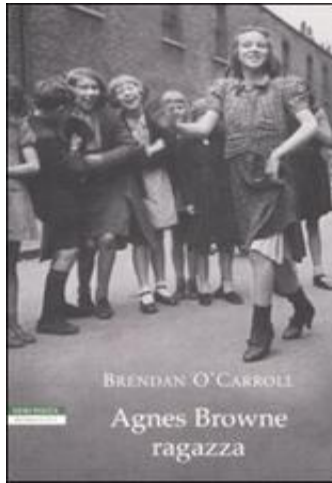


Brendan O'Carroll
AGNES BROWNE RAGAZZA



Prima di essere mamma, prima di mettere al mondo i suoi marmocchi e prima che i suoi marmocchi la rendessero nonna, Agnes Browne era Agnes Reddin, esile e indisponente ragazzina del Jarro, figlia di Connie Parker-Willis, contabile della fonderia Parker-Willis, che fondeva ferro a Dublino fin dal 1801, e di Bosco Reddin, primogenito di Sean Gam-basvelta Reddin, malandato eroe della Fratellanza repubblicana irlandese. Quando i genitori di Agnes convolarono a nozze nella chiesa di St Jarlath, dal lato dello sposo non c'era un posto a sedere libero. Da quello della sposa, invece, erano in quattro. Tre spaesati parenti alla lontana e un ubriaccone della zona. Dei Parker-Willis nemmeno l'ombra, disgustati com'erano dalla sola idea che Connie si maritasse con un operaio della loro fonderia, e per giunta un sindacalista. Agnes è venuta al mondo il 6 dicembre del 1936 nel Jarro, una zona popolare a nord di Dublino piena zeppa di operai e disoccupati con le loro famiglie numerose. Negli anni Quaranta, su strade sporche e buie, avvolte in un sudario di fumo per via delle migliaia di fuochi di torba o carbonella accesi nelle case, Agnes, capelli corvini e figura snella, sgambettava insieme con la sua amichetta del cuore Marion Delany, faccia tonda e figura a barilotto.



Traduzione di Massimiliano Morini

Neri Pozza Editore

Collana

I NARRATORI DELLE TAVOLE

ISBN 978-88-545-0499-8

Titolo originale: *The Young Wan*

© Brendan O'Carroll, 2003.

Published by arrangement with Viking,
a member of Penguin Group (USA) Inc.

© 2009 Neri Pozza Editore, Vicenza
www.neripozza.it

AGNES BROWNE RAGAZZA

*È con tutto l'amore che ho nel cuore
e la fede che ho nel loro futuro
che dedico questo libro
a mio figlio Eric O'Carroll
e alla mia figlioccia Julia Grace Nolan*

Introduzione

Quando ero piccolo, mia madre Maureen mi vestiva per la scuola e poi mi guardava ben bene. Non c'era granché da guardare. Lo strappo a elle che avevo sulla spalla l'aveva si-stemato lei, con i suoi famosi "punti invisibili"... invisibili più o meno come il lavoretto che aveva in fronte Franken-stein. I buchi nei gomiti del maglione di lana me li aveva chiusi con dei rammendi... un'arte agonizzante, quella del rammendo, se non già morta. Mia madre era bravissima con il mezzopunto diagonale, e la cosa era sotto gli occhi di tutti, perché il filo blu marino un po' si notava sul verde del maglione, così come sul grigio dei calzini che portavo. I quali calzini erano isolati dai buchi che avevo nelle scarpe grazie a un pezzo di linoleum che mi aveva messo lei. Le suole magari erano un po' consunte, ma le scarpe scintilla-vano, tanto le lucidava. E così me ne stavo in piedi davanti a lei, con i vestiti tenuti insieme dalla sua abilità, ma puli-tissimi. Con le scarpe isolate da un pezzo di pavimento di chissà chi, ma lucide, e con addosso l'odore di sapone all'a-cido fenico che mia madre aveva usato per lavarmi da capo a piedi. Lo scolaro fatto di toppe. Tenendo presente tutto questo, le ultime parole che mi diceva tutte le mattine erano ancora più sbalorditive. Sorrideva, mi dava un buf-fetto sulla guancia, mi guardava dritto negli occhi e mi di-ceva: «Brendan, tu puoi fare qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, bambino mio».

Ho smesso di andare a scuola a dodici anni. Mia madre se n'è andata di mattina: avevo ventotto anni. Aveva appena portato mio figlio Danny di dieci mesi a fare il sonnellino di metà mattinata. Lui si addormentò, e anche lei. Non posso spiegarvi, in una sola pagina, che donna meravigliosa fosse, ma vi prometto che un giorno lo farò. Dei miei tre fi-gli, l'unica che l'ha davvero conosciuta è la femmina, Fiona, che la adorava, e in lei rivedo talmente tante cose di mia madre che mi si scalda il cuore.

Mia madre non è e non era Agnes Browne. Ma avevano una cosa in comune. Credo che sia un tratto caratteriale che hanno solo le donne, ed è questo: anche quando gli crolla il mondo addosso, continuano a credere che i loro sogni si avvereranno.

Una mattina misi alla prova la promessa di mia madre. Lei come al solito disse: «Tu puoi fare qualsiasi cosa...» e io le chiesi: «Mamma, posso volare?» Lei sorrise e disse: «Certo che sì. Allarga le braccia, impegnati e aspetta, e ti prometto che un giorno o l'altro imparerai a volare». Quando è morta facevo il cameriere. Dopo la sua morte ho scritto cinque romanzi, quattro commedie e due sceneggiature, ho realizzato una mia serie televisiva, ho recitato in otto film e ho fatto spettacoli comici dal vivo davanti a un milione di persone, in tre continenti. Lei tutto questo non l'ha visto. Alla fine di ogni spettacolo dal vivo, quando gli spettatori si alzano in piedi ad applaudire, è una sensazione meravigliosa, e mi piace da morire. Il pubblico sorride e mi acclama, e non mi sente dire sottovoce all'aria che sale verso il cielo: «Guarda, mamma, volo».

Brendan O'Carroll

Dublino, 2002

Prologo

Il Jarro, Dublino, Irlanda

Il quartiere di St Jarlath si trova nella zona nordorientale del centro di Dublino. Si estende lungo la direttrice nord-sud dalle rive del fiume Liffey a Summerhill, e da Fairview Park, sulla costa est, fino a Gardiner Street a ovest, a pochi passi dall'arteria principale della città, O'Connell Street. Ma il cuore pulsante del quartiere è la manciata di case po-polari raccolta intorno alla chiesa di St Jarlath. Questa pic-cola zona al centro del quartiere è nota a tutti i suoi abitanti come il Jarro.

Se c'è una cosa che potrebbe legare insieme i ricordi delle migliaia e migliaia di persone nate, cresciute e morte di fame nel Jarro, è senza dubbio il rumore. Nel corso degli anni sono cambiati i tipi e le fonti di rumore, ma il livello è sempre ri-masto lo stesso.

Il rumore del Jarro si costituisce di tre strati. Il rumore di fondo è una sinfonia di mezzi di trasporto. Una volta era solo il *clop clop* degli zoccoli dei cavalli da tiro e il basso rim-bombo dei carrettini di ogni forma e grandezza che pialla-vano l'acciottolato in tutte le direzioni. Il rumore di mezzo è da sempre un rumore di bambini. Urla, pianti, giochi, calci, risate di bambini. Nel Jarro ci sono quattro bambini per ogni adulto. Il suono che producono i bambini si posa su tutto come una coperta. Eppure, come in una colonia di leoni marini, una mamma di Dublino riesce a sentire "uno dei suoi" da due isolati di distanza. E, grazie a questo ta-lento, eccoci arrivati al rumore in primo piano: la voce della donna di Dublino. La voce della donna di Dublino è in grado di perforare una porta d'acciaio da venti metri. Le donne del Jarro si confidano i dettagli più intimi della loro vita, o meglio ancora della vita di qualcun altro, in conver-sazioni che si tengono da un lato all'altro della strada, da fi-nestra a finestra, a un volume assordante e senza sforzo ap-parente. Queste conversazioni, o questi pettegolezzi, non avrebbero senso per uno che viene da fuori, ma ce l'hanno per queste donne dure e lavoratrici, ed è ciò che conta. Le loro voci sovrastano i rumori della strada e le urla dei bam-bini.

«Hai presente quella ragazzina, la figlia di O'Brien? L'ha mollata

il ragazzo» dice una a un'altra.

«Ho visto, ho visto, ma cos'è successo?» replica l'altra.

«Dice che non la sposa, lui, una che non è vergine» le spiega la prima. Alla spiegazione fa seguito un breve silenzio.

«È vergine lei?» La domanda arriva sotto forma di urlo.

«No, ancora no» annuncia la prima, con tono autorevole. La cosa incredibile, visto che la conversazione si tiene da finestra a finestra, a suon di urli, è che se si unisse una terza voce le due le direbbero di farsi gli affari suoi.

Ecco: questi sono i suoni del Jarro, una zona popolare a nord di Dublino piena zeppa di operai e disoccupati con le loro famiglie numerose. Gli edifici a quattro piani di mattoni rossi, un tempo regali e grandiosi, sono ormai vecchi e fatiscenti, umidi e tetri. Le strade sono sporche e buie, avvolte in un sudario di fumo per via delle migliaia di fuochi di torba

o carbonella accesi nelle case. Eppure, il Jarro è ben più di un'accozzaglia di strade e case. Perché in mezzo al fumo ci sono canzoni e musica. In questi edifici c'è una comunità vera. Una comunità che condivide quasi tutto. Ogni giorno, in queste strade, ci sono ragazzi che sognano di diventare milionari e ragazze che sognano di sposare principi azzurri (non del Jarro). Fra i vicoli stretti, umidi e fumosi del Jarro abitano i sogni di cinquemila persone. E le risate. Alla minima provocazione, si ride. E la magia. Non sarà roba da polvere di stelle, da testa fra le nuvole, da fate in fondo al giardino, ma credetemi, nel Jarro ce n'è eccome, di magia.

Il Jarro, Dublino, 17 luglio 1954

Quella mattina, alle cinque e un quarto, un sole rosso sanguigno fece capolino sopra la cupola di rame della Dogana. La splendida alba di luglio fece filtrare un raggio di luce ambrata dalla finestra della camera da letto di Agnes Reddin. Mattina. Si era fatto giorno. Non un giorno qualunque, ma *il* giorno. Quel giorno, alle quattro del pomeriggio, Agnes Reddin doveva percorrere i pochi metri che la separavano dalla chiesa di St Jarlath. Sarebbe entrata in chiesa da "ragazza" di diciannove anni, per poi tornare sul sagrato, si spera non più di una mezzora più tardi, da donna. Da quel giorno in poi l'avrebbero chiamata tutti Mrs

Agnes Browne.

La luce del sole si arrampicò lenta sul letto di Agnes, fino a trovare il suo viso bello, giovane e sorridente. Agnes era sveglia da un po'. Se ne stava seduta sul letto, con la schiena dritta. A pensare, come capita in giornate così fauste. Al suo fianco, quella mattina, dormiva la sua migliore amica non-ché damigella d'onore, Marion Monks. Era da un po' che non era più damigella, Marion, e da un'oretta a quella parte il suo contegno era tutt'altro che onorevole. Perché le meditazioni di Agnes, da un'oretta a quella parte, erano punteggiate dal ciclo regolare di rantoli, grugniti e scoregge prodotto dall'amica addormentata. Agnes sorrise alla vista della figura minuscola e rannicchiata, e sorridendo si tirò addosso le coperte, cercando di ripararsi dal *tutututum* le-tale della scoreggia che si annunciava sempre più imminente. Puntuale, la scoreggia arrivò. Marion sorrise, si diede una stropicciata al naso e, con un rantolo, tornò a russare a ritmo regolare.

Agnes e Marion erano diverse come il giorno e la notte. Agnes, per sua fortuna, aveva ereditato la pelle scura e i capelli corvini del padre e la figura snella della madre, una combinazione notevole. Marion, invece, era alta non più di un metro e quaranta, e fatta a barilotto. Aveva la faccia tonda, due forellini grigi al posto degli occhi, e tre grandi nei marroni sul mento. Ognuno di questi nei aveva il suo ciuffetto di pelo, e quando Marion sorrideva, cosa che accadeva spesso, i nei si univano a formare una barbetta. Le due ragazze erano amiche fin dall'infanzia: due vite intrecciate e legate strette come funi da marinaio.

Agnes sgattaiolò fuori dal letto per non svegliare Marion: stare a letto dopo le cinque del mattino era un lusso per lei. A quell'ora, normalmente, le due ragazze erano già in piedi. Anzi, a quell'ora erano già a Green Street, al mercato all'ingrosso di frutta e verdura, a ordinare la merce da vendere sulla bancarella. Ma non quel giorno. Agnes uscì dalla camera senza fare rumore.

L'altra camera da letto era occupata dalla madre di Agnes, Connie, che in quel momento era seduta con la schiena dritta, nella stessa posizione appena abbandonata dalla figlia. Lei non si era svegliata alle cinque del mattino. Non aveva proprio chiuso occhio. Era rimasta lì in quella posizione, sveglia. A pensare! Come capita in giornate così fauste, all'alba delle nozze. Ma se la figlia, Agnes, pensava al futuro, i pensieri della madre erano profondamente radicati nel passato, e così la

sua mente. Anche se aveva solo cinquantasette anni, la madre di Agnes, Connie, ne dimostrava una settantina. La demenza senile precoce e le altre malattie avevano lasciato il segno, e i ruoli si erano invertiti da tempo: Agnes faceva da madre a sua madre. La demenza senile andava e veniva. Ogni tanto i pensieri di sua madre tornavano chiari e razionali, e Agnes rivedeva la donna intelligente di un tempo. Ma in genere Connie era da qualche altra parte, un po' più vicina a Dio che a noi poveri mortali. Certe volte erano lampi, un an-dirivieni così rapido che solo Agnes notava qualcosa. Agnes rimaneva convinta che tutto questo fosse dovuto soprattutto al trauma per la morte di suo padre. Perché con tutti i difetti che aveva, ed erano parecchi, Bosco Reddin era stato molto amato da sua moglie.

Passando davanti alla camera della madre, Agnes si fermò ad ascoltare. Sua madre cantava. Piano piano, ma cantava. Agnes riconobbe la canzone. «*I could show the world how to smile, make it seem happy, just for a while, I could turn the gray skies to blue, if I had you*». Era la canzone di suo padre. La cantava quando spalancava la porta di casa, la sera tardi, ubriaco. Quando sapeva di essere nei guai. Non succedeva spesso che suo padre si ubriacasse. Ma quando era sbronzo cantava sempre questa canzone alle sue «tre belle ragazze». Agnes e la sorella minore, Dolly, erano ancora piccole: di-ventavano rosse e si trattenevano per non ridere. La mamma gli dava dello scemo ubriaccone e faceva finta di arrabbiarsi. Forse all'inizio era arrabbiata sul serio, ma lui andava avanti a cantare finché lei non gli faceva un sorriso.

Agnes si toccò la lacrima con il dorso della mano. Andò in sala. Anche se era luglio, e fuori c'era il sole, la sala era gelida, perciò Agnes decise di accendere il fuoco per scaldarla un po'. Si mise la vestaglia, afferrò il secchio e uscì per andare a prendere il carbone nella buca della cantina.

Poco dopo il fuoco aveva già preso, e la sala era calda. Agnes aprì il rubinetto e trascinò i tre pentoloni in cui scaldare l'acqua per fare il bagno. Lasciando il primo pentolone a riempirsi lentamente sotto il getto d'acqua, Agnes tornò in camera.

«Marion» disse dolcemente per svegliare la sua damigella d'onore. «Datti una mossa, dai, che abbiamo un sacco di co-se da fare».

«Ci sono, ci sono» rispose Marion.

«No che non ci sei. Dai, svegliati, Marion». Agnes si mise ai piedi del letto e fece il solletico ai piedi di Marion. L'amica saltò su di scatto.

«Togliti dai coglioni o ti ammazzo».

«Alzati, allora!» Agnes cominciava a irritarsi un pochino.

«Sono alzata. Vai via. Vai a mettere su l'acqua». Marion si alzò a sedere. Sembrava il Titanic colato a picco da un bel po'.

Agnes sollevò l'ultimo dei tre pentoloni pieni d'acqua e lo appoggiò sul fornello. Si asciugò le mani con lo strofinaccio e accese un fiammifero. Girando una dopo l'altra le manopole, infilò sotto a ogni pentolone un fiammifero acceso, e i getti di gas presero vita.

«Ma che cazzo cuoci, a quest'ora del mattino?» chiese Marion, intontita. Agnes fece un salto.

«Cristo, Marion, a momenti mi viene un infarto».

«Che ore sono?» chiese Marion, mentre si sedeva e si infilava una pantofola di tela.

«Le otto e mezzo» rispose Agnes continuando a darsi da fare.

«Cosa? Le otto e mezzo? Ma che cazzo, non mi sono svegliata alle otto e mezzo neanche per il mio, di matrimonio!» Marion, che ricordava di essere andata a letto alle quattro meno un quarto, era sbigottita. Agnes si mise a ridere.

«Ma sta' un po' zitta, va', e parla bene. Mia mamma è sveglia» la sgridò Agnes.

«Perché, se ne accorge? Ma se sarà lì che violenta Napoleone». Marion si infilò l'altra ciabatta.

«Dai, Marion, sta' zitta. Non dire cattiverie» provò ad ammonirla Agnes, ma le veniva un po' da ridere. Mandò giù un sorso di tè. Marion invece si rivolse alla porta della camera di sua mamma.

«Coraggio, Mrs Reddin, glielo stacchi, quell'arnese!» Scoppiarono a ridere tutte e due.

Ad Agnes, per il gran ridere, andò di traverso il tè. Appoggiò a fatica la teiera, e rideva e sputacchiava tanto che le usciva del tè dalle narici. Marion a questo punto rise ancora più forte, si buttò sul pavimento e si mise a contorcersi fra i gemiti.

«Dai, Bonaparte, fa' il bravo... fammi vedere le palle di cannone».

Agnes era piegata in due per le risate. Si buttò addosso all'amica, per cercare di metterle una mano davanti alla bocca. Concedendosi una replica dei giochi della sera prima, le due ragazze fecero la lotta sul pavimento per tre minuti buoni. Alla fine erano stese una di fianco all'altra, sfiatate, esauste. A pancia sopra. Agnes prese la mano di Marion.

«Cristo, mi sposo» disse a bassa voce Agnes.

«Eh sì» rispose l'amica.

Le due teste si girarono verso l'abito nuziale appeso alla porta.

«Ti ricordi l'ultima volta che ti sei messa un vestito bianco?» le chiese Marion. Si scambiarono un sorriso d'in-tesa e dissero contemporaneamente: «La prima comu-nione». Si rimisero a ridere fino alle lacrime.

«Ti ricordi?» chiese Marion.

«E chi se la scorda...»

Era il giorno in cui erano diventate amiche, per sempre.

*Istituto femminile statale del Sacro Cuore**Il Jarro, febbraio 1940*

È la formula che ogni cattolico pronuncia una sola volta nella vita. Con suor Concetta a fare da direttore d'orchestra, le quarantaquattro bambine della classe di Comunione la scandirono all'unisono, come un coretto femminile.

«Signore perdonami, perché ho peccato. Questa è la mia prima confessione» dissero tutte insieme. L'avrebbero ripetuta in un vero confessionale solo tre anni più tardi; ma le suore della scuola del Sacro Cuore erano convinte che non fosse mai troppo presto per prepararsi alla comunione con Dio.

«Bravi i miei angioletti» disse con un sorriso suor Concetta. «Allora, avete capito tutto?» I suoi occhi strabici perlustrarono l'aula.

Come al solito c'era solo una mano alzata, e come al solito era la mano di Marion Delany. Suor Concetta sollevò lentamente gli occhi al cielo e disse: «Sì, Marion?»

Marion Delany si alzò in piedi, ma era dura notare la differenza. Marion era la bambina più bassa della classe, anche se aveva sette anni, due in più rispetto a tutte le altre. Non è che avesse ripetuto due anni di scuola per via di una qualche difficoltà di apprendimento. Il fatto è che, fino all'età di sette anni, Marion Delany a scuola non ci aveva mai messo piede. La ragione era semplice ma anche complicata, come la mamma di Marion aveva cercato di spiegare al funzionario del ministero dell'Istruzione che era andato a trovarla a casa. Quelli del ministero avevano mandato un funzionario quando si erano resi conto che c'era una bambina iscritta nel registro delle nascite sette anni prima, ma che non era ancora iscritta nei registri scolastici due anni dopo la data prevista. Tutta colpa dei trasporti pubblici, provò a spiegare la mamma di Marion. Bisogna sapere che a Dublino i bambini fino a quattro anni non pagano il biglietto sui mezzi pubblici. Ora, i Delany avevano due figli maschi e otto femmine. Le bambine andavano dai

quattro ai quattordici anni, e la verità è che fra la bambina di quattro e quella di quattordici la differenza di altezza si notava a malapena. Quando prendevano i mezzi pubblici con la mamma, nell'eventualità che un controllore chiedesse quanti anni avevano, i Delany erano stati addestrati a dire sempre «quattro». Con tutte quelle figlie e dopo tutti quei tragitti, Mrs Delany si era semplicemente dimenticata l'età delle sue bambine. Se qualcuno chiedeva l'età a una di loro, la risposta immediata era sempre «quattro». E in effetti, vedendo Marion in piedi in mezzo alla classe con una mano alzata, era difficile darle molto più di quattro anni.

«Hai una domanda da fare, Marion Delany?» le chiese la suora per la ventesima volta dall'inizio della giornata, perché Marion aveva sempre una domanda da fare. Marion fece un respiro profondo e poi sparò la domanda.

«Sorella, i cani e i gatti ce l'hanno l'anima?»

«No, Marion. Mettiti a sedere» rispose suor Concetta. Marion non si mise a sedere.

«Nemmeno un'anima piccina picciò, piccola così?» insistette avvicinando due dita.

«Marion, stai zitta e mettiti a sedere» le intimò suor Concetta per tutta risposta, e Marion si mise a sedere. Dopodiché suor Concetta riprese la lezione.

«Quando direte queste parole – “Signore perdonami, perché ho peccato. Questa è la mia prima confessione” – Dio vi aprirà il cuore e prenderà su di Sé il peso dei vostri peccati, per tutta la vita». Sorrise.

Ricomparve la mano di Marion Delany. Questa volta la domanda le uscì di bocca subito, senza darle il tempo di al-

zarsi o di aspettare che la interpellassero.

«I peccati sono pesanti, sorella?»

«Silenzio, Marion».

«Sì, sorella».

Suor Concetta riprese a parlare di fronte alla classe am-mutolita: «Dio vi dà una lezione di perdono. Lui vi apre il cuore e vi perdona tutti i peccati, così come voi dovete perdonare quelli degli altri. Come è scritto nella Bibbia. Se qualcuno vi dà uno schiaffo sulla guancia, voi cosa dovete fare?»

«Dargli un calcio nelle palle» rispose una vocina con perfetto tempismo.

«Chi è stato?» Suor Concetta quasi si lasciò sfuggire un urlo.

Le altre bambine lo sapevano che era stata Marion De-lany, ma erano tutte del Jarro, e dall'età di cinque anni sapevano che gli spioni non stanno simpatici a nessuno. Ma in quel caso la lealtà fu superflua.

«Io» rispose la vocina di Marion. Era in piedi con la mano alzata. «Me l'ha detto mio papà, che se ti danno uno schiaffo gli devi dare un calcio nelle palle».

Suor Concetta, con due lunghe falcate, si piantò davanti a Marion, sovrastandola. Marion aveva un corpo tondo e grassoccio, la testa tonda e la faccia sempre sorridente. Il suo sorriso raggianti, sotto lo sguardo accigliato e la grande sagoma scura della suora, non durò a lungo.

«Marion Delany, se ti sento un'altra volta dire una cosa del genere in aula ti... ti...» Trascinò Marion davanti alla classe. Infilò una mano sotto la tonaca e tirò fuori una cinghia di cuoio.

«Dammi la mano!» urlò suor Concetta alla bambina terrorizzata.

Marion sapeva che cosa l'aspettava. Pian piano, le porse la mano destra e aprì il palmo. Lì, vicino alla suora, sembrava un omino di neve rosa senza un braccio. Nel suo banco, Agnes chiuse gli occhi. Non ce la faceva a guardare. Marion si prese quattro cinghiate, una per parola. Suor Concetta disse: «Porgi... *ciac*... l'altra... *ciac*... guancia... *ciac*... capito?... *ciac*».

Dopo la quarta cinghiata, suor Concetta si mise le mani sui fianchi e urlò in faccia a Marion: «Hai capito o no, bambina?»

La bambina era lì che si mordeva il labbro inferiore. Aveva due rivoli sulle guance, ma riuscì a fare di sì con una serie furiosa di cenni del capo. In quel momento preciso suonò la campanella dell'intervallo, e la lezione di perdono di Marion Delany si dovette interrompere.

All'intervallo "piccolo", Agnes andò a cercare Marion in cortile. La affascinava, quella bambina minuscola. Il cortile non era enorme, e Agnes ci mise poco a scovare Marion che se ne stava da sola attaccata alla ringhiera. La ringhiera era fatta di vecchie sbarre di ferro vittoriane dipinte di nero con una freccia in cima, e faceva pensare più a una prigione che al cortile di una scuola. L'impressione diventò ancora più forte quando Agnes si avvicinò a Marion, che se ne stava con le manine tozze afferrate a una sbarra e la faccia infilata fra altre due. Agnes le si avvicinò con cautela. Dopo le botte che le aveva visto prendere in classe, pensava che stesse piangendo. Si rivolse alla schiena di Marion.

«Tutto bene?» le disse a voce bassa. Agnes si girò con un sorriso inatteso e raggiante. «Sì, non mi ha fatto niente». Ma Agnes sapeva che non era vero, e che Marion stava usando il freddo delle sbarre metalliche per rinfrescarsi le mani doloranti. Senza tanti preamboli, Marion si buttò a fare conversazione con Agnes; lei era fatta così, come Agnes avrebbe imparato col tempo.

«Sei la più carina della classe» esordì Marion.

«Eh?»

«Sei la più carina. Lo dicono tutte. E io la più brutta».

«Non è vero. Non sei la più brutta».

«Ah no? E allora dimmene una più brutta di me» replicò Marion. Parlava sempre con un tono di voce pratico: niente autocommiserazione, solo fatti. Agnes non sapeva cosa ri-spondere. «Hai visto? Te l'avevo detto. Non fa niente, per-ché tanto un lavoro ce l'ho e mi sposo con uno che vende le assicurazioni. Mia mamma dice che vanno con tutte. E tu con chi ti sposi?» Agnes era rimasta senza fiato per tenere dietro a quel che diceva.

«Eh? Non lo so, con chi mi sposo» balbettò.

«Secondo me ti sposi, uhm, con un pilota di aerei. Ai pi-loti gli piacciono le ragazze carine, e poi vai in aereo dove ti pare e ti danno tutte le gomme da masticare che vuoi, l'ho visto nei film».

Suonò la campanella di fine intervallo, e Agnes guardò il portone della scuola; le varie classi si mettevano in fila per marciare in aula. Poi si rivolse di nuovo a Marion.

«Meglio rientrare» disse porgendole la mano. «An-diamo».

«No, ci vai tu, io vado a lavorare». E si accinse a scavalca-re le sbarre.

«Ma suor Concetta se ne accorge». Agnes era atterrita.

«E chi se ne importa». Marion era già dall'altra parte. «Ciao ciao».

«Ma poi domani ti dà le cinghiate». Agnes ormai era in preda al panico. Marion, che si stava già allontanando al piccolo trotto, girò la testa per dire: «Tanto me le dà lo stesso. Ciao ciao». Un attimo dopo era sparita. Agnes tornò in classe, ma passò il resto del pomeriggio a pensare a quella bambina che sembrava non conoscere la paura. Era una cosa che voleva anche Agnes, una cosa che i bambini desi-derano più di tutte. Non avere paura. Nel giro di due o tre giorni Agnes e Marion erano diventate amiche. Dopo due

o tre settimane erano inseparabili, e dopo due o tre mesi Agnes

Reddin non aveva più paura. Facevano tutto in-sieme, e dopo un po' esercitavano una grande influenza l'una sull'altra. Marion cominciò a passare più tempo a scuola, e Agnes diventava sempre più impavida. La cosa in-credibile, e che le distingueva dalla maggior parte dei bam-bini, è che sarebbero arrivate alla fine dell'infanzia e dell'a-dolescenza senza mai litigare.

Ora, anni dopo, stese sul pavimento mano nella mano, avevano addosso l'una l'amicizia dell'altra come una se-conda pelle. Erano senza fiato, sorridevano, e guardavano "il vestito".

«Hai deciso di fare di testa tua, vero? Hai deciso di met-tertelo, quel vestito» disse Marion.

«Mm-mm» confermò Agnes.

«Sei una stronza testarda, lo sai?» disse Marion appog-giandosi agli avambracci.

«Non sono testarda, Marion. So cos'è giusto e cosa no, e questo è giusto. È una regola stupida fatta da gente stupida» disse Agnes, testarda.

«Fatta dal papa!» esclamò Marion.

«E allora? E poi lui che cosa ne sa del matrimonio? Se non giochi al gioco, non fare le regole, dico io!» E si rimi-sero tutte e due a ridere.

Quell'atteggiamento ribelle era tipico di Agnes. Non l'a-veva raccattato per strada, ce l'aveva nei geni. Risaliva a prima che nascesse, a un'epoca in cui ribellarti per una cosa che secondo te era giusta poteva costarti la vita.

Dublino, 23 febbraio 1921

Constance Parker-Willis non ci avrebbe più pensato per molto tempo, ma il suo primo incontro con Bosco Reddin era stato traumatico.

La famiglia Parker-Willis fondeva ferro a Dublino fin dal 1801. Il padre di Constance, Geoffrey Parker-Willis, a-veva ereditato la fonderia da suo nonno, quando suo padre, che era ufficiale della Brigata Leggera, era morto nella guerra boera. Da sempre fiorente, allo scoppio della Grande Guerra la fonderia era letteralmente esplosa in mano a Geoffrey, con il lievitare di produzione e profitti. La guerra era stata buona con Geoffrey, che sposò Julia Cornwell, una donna timida che gli diede quattro figlie.

Nel 1921 Constance, la più grande, aveva quasi venti-cinque anni, e delle quattro sorelle era l'unica ad avere un lavoro. Da subito, Constance si era interessata moltissimo alla fonderia; e dal momento che non aveva eredi maschi, e che due delle figlie erano già sposate e al matrimonio di un'altra mancava poco, Geoffrey permetteva a Constance di lavorare nel reparto contabilità. Constance adorava quel posto. Il rumore e il calore, le continue esplosioni di gocce fuse che rimbalzavano sul pavimento, lo sferragliare delle macchine: tutte quelle cose, lontanissime dal noioso mondo dell'alta società in cui si muovevano le tre sorelle, erano musica per le sue orecchie. La fonderia era su Misery Hill, affacciata ai moli di Dublino sud: non poteva certo farsi un vanto del nome della via, che si chiamava così dal diciassettesimo secolo, quando tutta la zona era una colonia di lebbrosi.

Quel gelido febbraio del 1921, Constance aveva lavorato tutto il giorno in fonderia e stava per chiudere il reparto contabilità quando sentì un boato che poteva sembrare un colpo di fucile. Così, a orecchio, arrivava dall'altra sponda del fiume Liffey. Quella nord.

Il tizio con una gamba sola sputava addosso agli uomini del reparto speciale che lo trascinavano via dalla casetta a schiera. L'ufficiale che comandava quella banda malandata di miliziani

britannici era ubriaco e urlava ai suoi uomini: «Dategli un po' di botte a quel vecchio straccione, così si calma, il bastardo feniano!» E loro ubbidirono, picchian-dolo sulla bocca con una forza tale che le labbra dell'uomo si spaccarono tutte e due insieme. Per qualche istante rimase immobile, steso sull'acciottolato.

«Buttatelo sul camion!» berciò l'ufficiale. Due soldati si chinarono per rigirare il corpo del vecchio.

«È morto, signore» disse uno dei due.

«Col cazzo che sono morto!» strillò il morto in persona, per poi ricoprire il soldato di saliva di un bel rosso fiam-mante.

«Bastardo ribelle del cazzo!» urlò il militare. E si mise a pestarlo con il calcio del fucile. A quel punto, altri due soldati tentarono di trascinare il vecchio sul retro del camion; nel frattempo il primo continuava a menargli colpi. Nel camion c'erano altri soldati che ridevano e prendevano in giro quello del calcio del fucile.

«Ehi, caporale Oliver, problemi con il prigioniero? Per fortuna non ne ha due, di gambe, altrimenti sì che sarebbe pericoloso» disse uno, al che gli altri risero sguaiatamente.

«Fanculo, stronzi» ribatté Oliver, e si mise a menare più forte.

Il ragazzo sembrò sbucare dal nulla. Un momento prima i soldati avevano via libera per arrivare dietro al camion, e un momento dopo avevano di fronte un ragazzino dalla pelle scura. Il ragazzo, Bosco Reddin, aveva solo quattordici anni, ma era grande come un diciottenne. Aveva un martello da falegname nella mano destra, e un coltello corto, da sellaio, nella sinistra. Il primo soldato non aveva ancora visto il martello in mano al ragazzo che già ce l'aveva conficcato in fronte. Cadde come un sacco di patate. Il secondo soldato mollò il vecchio e aprì la bocca per urlare mentre armeggiava col fucile. Troppo tardi. Il martello descrisse un arco e lo colpì in una tempia. Prima che il secondo soldato toccasse terra, dalla gola del caporale Oliver sbucava già fuori il manico di legno di un coltello da sellaio, e dalla sua bocca colava sangue. Il ragazzo si chinò sul vecchio.

«Papà? Sono qui, papà, mi senti?» Parlava fra i singhiozzi. Il vecchio aprì gli occhi. Toccò il ragazzo su una guancia.

«Corri, Bosco. Corri, ragazzo» furono le uniche parole del vecchio.

Tutto questo avvenne nel giro di pochi secondi. Ora c'era una frotta di soldati che usciva dal retro del camion. Sollevarono i fucili e si

spintonarono, in cerca dello spazio che serviva per mettere i Browning in posizione di fuoco. Il giovane Reddin si infilò rotolandosi sotto al camion. I soldati si precipitarono dall'altra parte del veicolo. Ma Bosco si era rotolato solo fino a metà, poi era uscito da dove era entrato e si era messo a correre. I soldati ci misero un paio di secondi a rendersi conto che non c'era più.

«Laggiù!» gridò uno, puntando il dito sulla strada.

Bosco correva più forte che poteva in direzione del muro di mattoni rossi che faceva della sua via un vicolo cieco. Il muro era alto due metri scarsi, e Bosco si allenava a saltarlo da quando aveva compiuto dodici anni, due anni prima. Il muro era ancora a una decina di metri quando alle spalle di Bosco, un bel po' alla sua sinistra, rimbalzò la prima raffica di colpi. Bosco sapeva che avrebbero corretto il tiro verso destra, e così, istintivamente, fece uno scatto a sinistra. Aveva visto giusto. La raffica seguente fece uscire degli schizzi di pietra alla sua destra, ma questa volta i colpi erano davanti a lui o alla sua altezza. Solo tre metri al muro. *Bang*, un'altra raffica, e un proiettile gli passò così vicino alle orecchie che sentì il *crac* dell'aria che si spezzava. I soldati ormai sparavano a volontà, e l'ufficiale gli urlava contro. Fischia-vano pallottole in tutte le direzioni. Le finestre finivano in frantumi, e perfino le tegole saltavano via, colpite dai proiettili di rimbalzo. La vista di Bosco ormai era un obiettivo puntato su un singolo punto. Il muro di mattoni rossi. Da dietro le finestre rotte e dalle porte appena socchiuse sentiva le grida di incoraggiamento dei vicini.

«Corri, Bosco! Corri, ragazzo!» Una voce di donna.

Incredibilmente, passò davanti a un uomo molto vecchio in piedi davanti alla sua porta d'ingresso, appoggiato a un vecchissimo bastone da passeggio di biancospino. Era in mezzo a una grandinata fittissima di pallottole, quel vecchio matto, ma non ci faceva caso. Quando Bosco gli passò davanti lo incitò col bastone.

«Non farti prendere da quei bastardi, ragazzo. Corri, Bosco, corri!»

Bosco correva. Arrivò al muro di mattoni rossi. Con un movimento rapido, in scioltezza, si sollevò da terra, buttò le mani in cima al muro e tirò su il resto del corpo. Proprio nel momento in cui oltrepassava il muro, Bosco vide saltare delle schegge di mattone rosso e sentì una puntura in una coscia. Colpito. Il corpo di Bosco franò al suolo come un sacco di patate, dall'altra parte del muro, e cominciò a

ro-tolare per la leggera discesa che portava alla strada. Più tra-mortito che dolorante, Bosco si tirò su e si rimise in movi-mento, trascinandosi dietro la gamba ormai inservibile. Ar-rivato a metà di Cunningham Street svoltò a destra. Così facendo si trovò nel labirinto di viottoli che per lui erano come una seconda casa. C'era del sangue che gli usciva a fiotti dalla gamba e lasciava una traccia per strada, ma nei vicoli del Jarro era al sicuro, e lo sapeva.

Nella via di Bosco, il camion dell'esercito si allontanò, carico di soldati, lasciando il padre di Bosco steso in mezzo alla strada. Ormai non c'era più motivo di arrestarlo, quel vecchio senza una gamba. Era morto.

La sirena sopra la fonderia urlava, e c'era uno sbuffo di vapore che sbucava dalla valvola. Ora di chiusura. Con-stance girò la chiave della porta con la targa: "Ufficio con-tabilità". Girò la maniglia per controllare se aveva chiuso, e poi si mise in cammino sull'acciottolato del cortile. Prima di arrivare all'uscita incrociò vari dipendenti di suo padre, che si levarono il cappello per augurarle: «Buonanotte, si-gnorina». Lei restituì i saluti, usando il nome di battesimo di ognuno di loro, senza un sorriso. Non era per una qual-che forma di distacco che Constance non sorrideva; era più una questione di imbarazzo. I denti. Constance era una bella donna, fino a un certo punto: capelli rosso scuro, pelle candida, occhi verdi. Faceva girare la testa agli uomini, let-teralmente, ma solo finché non sorrideva. Se la benedizione di Dio era la casa comoda in cui l'aveva fatta nascere, la sua maledizione era la più ridicola collezione di denti che si po-tesse immaginare. Crescevano in tutte le direzioni tranne quella giusta, ed erano enormi. Quando Constance Parker-Willis sorrideva, era come guardare un cimitero tenuto male. E così, felice o no, Constance sorrideva il meno pos-sibile. Uscì dalla fonderia di suo padre dal cancello piccolo, sul lato ovest, e si trovò su Frowns Street. Si abbottonò il cappotto, si annodò bene il foulard e si infilò i guanti. C'era un che di gelido nell'aria del tardo pomeriggio, e il fiato si trasformava in vapore. Constance si mise le mani in tasca e si avviò verso il centro, per andare a prendere il tram nu-mero sei che l'avrebbe portata a casa, a Kingstown. Vide il corpo appena girato l'angolo di Windmill Lane. Sulle prime, da lontano, pensò che fosse un ubriaco mezzo steso per terra, appoggiato al lampione. Più si avvicinava, più di-ventava chiaro che era il corpo di un ragazzino. Di

un ra-gazzino morto o gravemente ferito, perché la pozzanghera che aveva intorno era sangue, e non urina come aveva pensato lì per lì. Era semiseduto, con il mento appoggiato al petto. Constance si chinò su di lui e si guardò intorno in cerca di aiuto. La strada era vuota. Allora si inginocchiò di fianco al ragazzo e gli sollevò la testa. Per un attimo, la bellezza di quel viso le tolse il respiro.

«Ragazzo, svegliati, ragazzo» gli disse piano scostandogli dalla faccia i capelli corvini. Si tolse un guanto e gli mise la mano sul collo, per sentire il battito. C'era, ma molto debole. Constance vide lo squarcio nella gamba destra dei pantaloni; era da lì che usciva il sangue. Appoggiando il ra-gazzo a terra, strappò i pantaloni e scoprì la ferita. Poi si tolse il foulard e lo usò come laccio emostatico, legando-glielo stretto intorno alla gamba. A quel punto riprovò a farlo rinvenire.

«Ragazzo, svegliati, ragazzo». Gli diede uno schiaffo. Le palpebre di lui si mossero. «Forza, ragazzo, svegliati». Piano piano, il ragazzo riprendeva conoscenza. Constance sentì delle voci maschili in fondo alla strada. Prese fiato per gridare forte.

«Aiuto!» urlò.

Erano in quattro, tutti operai della fonderia. Si fermarono di colpo.

«Ehi, voi!» gridò di nuovo Constance. «Datemi una mano».

«Miss Parker-Willis? È lei, signorina?» fece uno degli uomini.

«Sì, Thomas». Anche lei lo riconobbe. Gli uomini si fecero avanti. Lei guardò il ragazzo. Era sveglio, gli occhi scuri la guardavano in faccia. Che sollievo vedere che dava segni di vita.

«Va tutto bene, ragazzo, arrivano i soccorsi». Gli sorrise. Le labbra di lui si mossero.

«Che cazzo ha fatto in bocca, signora?» le chiese il ra-gazzo, prima di svenire di nuovo. Gli uomini erano arrivati. Il ragazzo lo riconobbero subito, era il figlio di Gamba-svelta Reddin. E sapevano anche riconoscere al volo le ferite da arma da fuoco; a quel ragazzo serviva una casa sicura.

Constance si mise a dare ordini: «Prendigli la testa. Tu coprillo col cappotto. Io vado a cercare un dottore».

Uno dei quattro – Thomas, quello che aveva riconosciuto per primo – la prese per un braccio. «Lasci stare, signorina. Lo portiamo noi dal dottore, non si preoccupi» disse calmo.

«Ma l'hanno aggredito. Dobbiamo chiamare la polizia» provò a

insistere Constance.

«È meglio di no, signorina. Lasci fare a noi». A quel punto, due di loro avevano già sollevato il ragazzo e se lo stavano portando via. Constance fece per seguirli. Thomas la fermò di nuovo.

«Senta, signorina, è stata brava. Gli ha salvato la vita, probabilmente. Adesso lasci fare a noi. Lei vada a casa». Thomas le sorrise. Mollò la presa e andò dietro agli altri, che stavano girando l'angolo in fondo al vicolo. Thomas si girò.

«Signorina. La cosa migliore per tutti, compresa lei, è che si dimentichi quello che ha visto». Le fece l'occhiolino. Un secondo dopo, Thomas era sparito. Constance se ne rimase lì per qualche istante, molto confusa. Non raccontò a nessuno cos'era successo quella sera, ma non se lo dimenticò. Mai.

La “casa sicura” in cui avevano portato Bosco era un bilocale di proprietà di Pascal Sheehy. Pascal aveva fatto il furiere nella vecchia Fratellanza repubblicana irlandese, prima che que-st’ultima si fondesse con il Sinn Féin. Pascal era contrario all’unione con il Sinn Féin, ma da bravo soldato aveva seguito il suo capo, Michael Collins. Pascal era rimasto affascinato da Collins dalla prima volta che quell’omone di Cork aveva messo piede a Dublino, nel 1916, e se Collins diceva che fondersi con il Sinn Féin era cosa buona e giusta, lui l’a-vrebbe seguito. Quando arrivò nell’appartamento di Pascal, Bosco aveva già perso molto sangue, ed era debolissimo. La febbre ci mise giorni a calare, e Pascal passò diverse notti a rinfrescare la fronte e il busto del ragazzino con uno straccio umido. Pascal non lo conosceva nemmeno, il ragazzo, anche se aveva vagamente presente il padre, Sean Gambasvelta Red-din. Non l’aveva mai conosciuto di persona, ma gli avevano raccontato tante storie sulle sue incredibili imprese per l’or-ganizzazione, come veniva chiamato il movimento di Col-lins. Sean Reddin, da quel che ne sapeva, era fuggito in Spa-gna dopo i moti del 1896, e per un po’ di tempo aveva com-battuto a fianco di un gruppo di ribelli spagnoli. Era rimasto ferito nel corso di una scaramuccia sulle montagne catalane; ironia della sorte, l’avevano colpito a una gamba. La ferita era andata in cancrena e avevano dovuto amputargli l’arto. Nei dodici mesi seguenti una ragazza spagnola, una certa Maria Augustino, si era presa cura di lui, e Sean si era innamorato della sua infermiera. Si erano sposati nel 1904. L’anno dopo, Gambasvelta e Maria erano tornati a Dublino. Due anni più tardi, poco dopo la nascita del loro unico figlio, Bosco, Ma-ria era morta di tubercolosi.

Pascal, seduto al capezzale del ragazzo, lo guardava in faccia. In effetti l’aria straniera ce l’aveva. Sembrava un gio-vane torero spagnolo. La gamba stava guarendo, e il ragazzo sarebbe tornato come nuovo. Pascal sorrise e passò lo strac-cio umido sulla fronte di Bosco. Gli faceva piacere dargli una mano a rimettersi in sesto, ma non voleva pensare al momento in cui si sarebbe ripreso. Perché sarebbe toccato a

lui dire a Bosco che era diventato orfano.

La vita di Constance, in quel periodo, era particolarmente piena di cose da fare. La sorella più piccola, Joanne, stava per sposarsi. Per Constance, questo comportava un sacco di cose da sistemare in casa, oltre al lavoro che svolgeva nella fonderia di suo padre. Eppure, con tutti gli impegni che aveva, nelle settimane seguenti l'immagine del ragazzino tornò molto spesso a visitarle i pensieri. Si chiedeva: dov'è? Chi è? Sarà vivo? Aveva domandato a questo e quello, in fonderia, ma pareva che nessuno ne sapesse niente. Le sue richieste di informazioni provocavano sguardi vacui o mezze frasi borbottate («Non so di cosa sta parlando, signorina»). Anche quando chiedeva agli uomini che l'avevano portato via. E così alla fine smise di fare domande. Con Joanne in procinto di diventare la terza sposa della famiglia Parker-Willis, Constance sarebbe rimasta l'unica figlia nubile. La madre di Constance, senza dubbio nel tentativo di consolarla, le dava dei colpetti sulla mano e le diceva cose come: «Per tutte le vecchie calzette c'è un vecchio piede, cara». Suo padre, dal canto suo, le sbraitava in faccia la più pragmatica forma di consolazione: «Tua zia Pe-tunia è morta zitella, e stava benissimo. Il matrimonio non è poi tutto questo granché, tesoro».

La madre di Constance lo guardava con aria addolorata e assentiva in silenzio, con un sommesso: «È vero». Fra le due consolazioni, Constance non sapeva decidere quale fosse la peggiore. Sua madre la considerava una vecchia calzetta e suo padre già parlava di lei come di una zitella, anche se aveva solo venticinque anni. Constance, sul tema del matrimonio in generale, si trovava più d'accordo con suo padre: forse il matrimonio non era poi tutto questo granché. Perlomeno quel genere di matrimonio in cui erano andate a cacciarsi sua madre e le sue sorelle. Le sue sorelle le osservava da sempre: ognuna delle tre cercava di essere più bella delle altre, di vestirsi bene e di partecipare a tutte le occasioni sociali agghindata come una pianta da esposizione. L'unico scopo di tutto questo, a quanto pareva, era catturare un uomo uguale identico al padre, e poi diventare invisibili come la madre. E, dal punto di vista di Constance, sua madre era diventata invisibile davvero. Perché le aveva visto scomparire di dosso tutte le ragioni per cui un uomo vuole sposare una donna. La madre di Constance aveva assolto ai compiti della procreazione, e nemmeno benissimo, secondo suo marito,

perché non era riuscita a sfornare un figlio maschio. Le bambine erano cresciute con le bambinaie. Tutti i pasti li preparava la cuoca. A pulire ci pensavano le domestiche. Se voleva fare conversazione, il padre di Constance andava al circolo di St Stephen's Green, e il suo appetito sessuale veniva soddisfatto dalle svariate amanti che aveva in giro per la città. E così, la madre di Constance non procurava a suo marito né il nutrimento, né gli stimoli intellettuali, né il sesso. Era invisibile. Constance Parker-Willis non sapeva bene se era una vecchia calzetta o una vecchia zitella, ma di sicuro non sarebbe mai diventata invisibile.

Sia come sia, le nozze di Joanne arrivarono e passarono in fretta. La cerimonia fu identica a quelle delle sorelle più grandi. Nei mesi seguenti, Constance tornò al lavoro, mentre Joanne cominciava a scivolare nel regno dell'invisibilità.

Bosco era seduto su una dura sedia da cucina, affacciato alla finestra che dava sul vicolo. La gamba la teneva appoggiata su una cassa di Guinness. La ferita si era rimarginata bene, ma Bosco, anche se riusciva a camminare zoppicando un po', si stancava in fretta. Era arrivata la primavera, e dalla finestra entrava l'aria dolce di aprile. Si sporse dalla finestra per guardare giù. Pascal era lì in piedi davanti alla porta dell'appartamento da una mezzora buona, ormai. In attesa. All'altro capo del vicolo c'era un tizio giovane, con un vestito di tweed e una coppola in testa. Nel momento esatto in cui Bosco lo guardò, il tizio si girò per fare un fischio a Pascal. Pascal rispose al segnale con un movimento della mano e si tolse subito la sigaretta di bocca. Buttò il mozzicone per terra e lo pestò. Si stava rassettando il vestito quando nel vicolo sbucò una bicicletta con sopra un uomo enorme. Qualche secondo dopo, l'uomo in bicicletta era già sotto la finestra. Bosco lo guardò buttare una gamba oltre la sella, con noncuranza, per poi farsi gli ultimi metri che lo dividevano da Pascal senza pedalare. Portava un lungo cappotto marrone di gabardine e un cappello floscio di feltro. Dopo aver scambiato qualche parola con Pascal, l'omone alzò gli occhi alla finestra e incrociò lo sguardo di Bosco. Pascal ricevette in consegna la bicicletta e Bosco sentì la porta di sotto che sbatteva, quindi il pesante pestare dei piedi che salivano le scale. La porta dell'appartamento si aprì, e fu come se quell'uomo, più che entrare, invadesse la stanza. La sua stazza immane rendeva minuscolo l'appartamento, già piccolo di suo. L'omone non perse tempo in

annunci o presentazioni. Si tolse il cap-potto, se lo appoggiò al braccio, si tolse il cappello e si tirò indietro il ciuffo di capelli che gli cadeva sulla fronte.

«Come va la gamba, ragazzo?» La voce era piatta e pro-fonda.

«Meglio» rispose Bosco.

«Bene» disse l'uomo. Dopodiché prese un'altra sedia da cucina e si mise seduto. Tirò fuori una busta di carta mar-rone dalla tasca interna della giacca e la porse a Bosco.

«Prendi la nave postale questa sera alle otto. Da Liverpool prendi il treno per Crewe; lì cambi per Londra. Quando ar-rivi alla stazione di Euston, ti viene a prendere un ragazzo che ti accompagna dove vai a stare».

«Come si chiama?» chiese Bosco.

«Non importa» rispose l'omone. Continuò: «In questa busta ci sono i biglietti del postale e del treno, e quindici sterline in contanti. Quando arrivi dove vai a stare sei da solo, ragazzo». Il tizio enorme si azzittì, e Bosco si girò per guardare fuori dalla finestra.

«Sì, lo so» disse al cielo della sera. Per qualche istante nessuno parlò. L'omone si alzò. Lasciò cadere la busta sul tavolo e si mise il cappotto. Mentre si metteva il cappello sulla testa e se lo sistemava con la punta delle dita, gli uscì un colpo di tosse nervoso.

«Tuo padre era un brav'uomo, ragazzo» disse, e poi fece per prendere la porta.

«Mio padre è morto» rispose Bosco.

«Sì, è morto» disse l'uomo, dandogli le spalle. Poi aprì la porta, ma prima di uscire si girò di nuovo. «Ragazzo» disse. Bosco si voltò e guardò l'uomo.

«Prima o poi si muore tutti, ragazzo. Il quando non conta, il come nemmeno, conta solo il perché». L'omone gli fece l'occholino e chiuse la porta. Bosco sentì di nuovo i colpi pesanti dei passi che scendevano le scale. Il tizio ci mise così poco ad arrivare di sotto che doveva aver fatto di sicuro due gradini alla volta. Quando si riprese la bicicletta, lui e Pascal non si dissero nulla. L'omone prese la bicicletta, mise il piede sul pedale sinistro, si mise in moto di scatto, buttò una gamba sopra la sella e scomparve dietro l'angolo. Bosco non rivede mai più Michael Collins.

Quella sera, Pascal lasciò Bosco sulla nave postale. Niente addii commoventi, solo una semplice stretta di mano.

«Grazie, Pascal» fece Bosco.

«Buona fortuna» disse Pascal. Poi si girò e scomparve. Alle otto in punto, la nave salpò da un molo di North Wall. C'era una punta di gelo nell'aria della sera, ma Bosco ri-mase comunque a poppa finché le ultime luci della sua terra natia non scomparvero sotto l'orizzonte. Una cosa tri-ste. Il viaggio andò esattamente come previsto da Mr Col-lins. Ad aspettarlo alla stazione di Londra, Bosco trovò un ragazzo che aveva appena un paio d'anni in più di lui. Gli andò incontro.

«Reddin?» Una sola parola.

Bosco fece di sì con la testa. «Sì».

«Seguimi». Camminarono per i dieci isolati di lì a dove andava a stare Bosco, senza dirsi nient'altro.

Nel giro di due o tre giorni, Bosco trovò lavoro come ope-raio in un cantiere, e da quel momento in poi, come tanti ir-landesi prima di lui, cominciò a edificare il paese dei suoi op-pressori. Negli undici anni seguenti, Bosco cambiò cantiere dopo cantiere, percorrendo il Regno Unito in lungo e in largo. Si faceva gli affari suoi, e non si concedeva quasi mai gli svaghi del fine settimana da tipico irlandese nostalgico: sostanzialmente, andare in un pub irlandese della zona e bere finché non sapevi più in che paese ti trovavi. Bosco, al con-trario, beveva sempre con moderazione. A parte una volta.

Fu il 23 agosto del 1922. Bosco lavorava in un cantiere di Glasgow, a due passi da Argyle Street. Un lavoro bello duro, fra l'altro: gli avevano detto che era una banca. L'edi-ficio dovevano farlo quasi tutto di pietra bionda locale. Erano blocchi pesanti, e alla fine di ogni giornata Bosco era più esausto del solito. Quella sera, mentre tornava al suo ap-partamento nella zona ovest di Glasgow, si fermò all'O'Neill per farsi una pinta veloce. Era un pub molto irlandese dove potevi andare tutti i giorni della settimana e c'era sempre gente che cantava in coro o un tizio che suonava il violino in un angolo o una rumorosissima partita di freccette. Quando era un po' giù, Bosco passava sempre all'O'Neill, così, per tirarsi su il morale. Quella sera, quando entrò, il pub era pieno ma silenziosissimo. Andò lentamente al ban-cone e chiese una pinta di Guinness al barista, che quella sera sembrava in letargo. Nel pub non parlava nessuno, la gente se ne stava lì zitta a bersi la sua birra. Quando il bari-sta gli diede la pinta, Bosco mandò giù la prima sorsata cre-mosa e la rimise sul bancone.

«Che succede?» chiese al barista, con un cenno del capo alla clientela muta. Il barista scosse lentamente la testa.

«Il ca... Il ca... Il capo, l'hanno beccato» rispose a fatica il tizio.

«Eh?» La fronte di Bosco si riempì di rughe.

Il barista faceva una gran fatica a parlare. «Gli hanno spa-rato» disse fra i singhiozzi. «Michael Collins, gli hanno spa-rato, a Cork» farfugliò, e poi si allontanò scuotendo la testa.

Bosco rimase ubriaco per tre giorni consecutivi. Non fu l'unico. L'Inghilterra, la Scozia e il Galles erano pieni di ir-landesi in lutto e ubriachi fradici.

Nei dieci anni seguenti, lo shock per la perdita di Col-lins gli si alleviò un po'. Cominciò a leggere di più, e nella città operaia di Liverpool trovò un nuovo eroe popolare, il sindacalista James Larkin. Bosco leggeva di tutto, qualsiasi cosa gli capitasse sottomano che fosse scritta da Larkin o su Larkin. La sua rabbia si trasformò in compassione, e le cose che aveva perso diventarono cose per cui combattere. Bosco Reddin diventò adulto.

E fu così che nel 1932, quando Bosco e l'Irlanda si ri-trovarono, il ragazzo che aveva abbandonato Dublino dieci anni prima ritornò da uomo.

Dublino, 1932

Quando Bosco Reddin tornò a Dublino, la città era molto cambiata. La popolazione cominciava appena ad abituarsi all'indipendenza, anche se la secessione col Nord era una ferita aperta. Bosco tornò nella casa paterna e la trovò occupata dalla sorella di suo padre, Julia. Zia Julia lo accolse a braccia aperte, e Bosco ci mise pochissimo a sistemarsi nella sua vecchia nuova casa. A Dublino, in generale, si faceva fatica a trovare lavoro, anche se per un giovane alto e ben piantato come Bosco qualche possibilità c'era. Ogni tanto cercavano qualcuno alla Guinness. C'erano dei lavoretti saltuari nella zona del porto. Bosco non fece né l'una né l'altra cosa, perché il marito di zia Julia, Dessie Regan, lavorava alla fornace della Fonderia Parker-Willis, e gli disse di andarsi a cercare un lavoro lì. A tre settimane dal suo ri-torno a casa, Bosco aveva già un lavoro a tempo pieno in fonderia.

Quando cominci un lavoro nuovo, la prima settimana non ti pagano; la chiamano "settimana di recupero". Perciò Bosco si presentò nell'ufficio contabilità, per ritirare lo stipendio, solo due settimane dopo. Ormai si era già ambientato, alla fonderia. La sua reputazione l'aveva preceduto, e per certi versi Bosco era una specie di eroe, in quella zona. Aveva modi pacati e amichevoli che tranquillizzavano le persone intorno a lui, e anche se lavorava lì solo da due settimane, era già intervenuto a sedare un paio di risse che potevano finire male. Il venerdì della seconda settimana, si mise in fila con gli altri agli sportelli dell'ufficio contabilità per ritirare la paga. Di sportelli ce n'erano cinque, e lui scelse il primo a destra. Mentre era in fila, gli cadde l'occhio sulla ragazza dello sportello al centro. A differenza delle altre quattro che distribuivano le paghe, non era in uniforme, ma in borghese. In più, Bosco notò che aveva una parola gentile per tutti i dipendenti che andavano a ritirare i soldi da lei. Li chiamava con il nome di battesimo e, anche se era ovvio che aveva una qualche autorità, con lei sembravano tutti a loro agio. Bosco la guardò finché non arrivò il suo

turno. La ragazzina gli allungò una busta da dietro lo sportello e gli chiese di fare una firma. Bosco sorrise, ignorò la richiesta, aprì la busta e si rovesciò in mano i contanti. Li contò e li ridiede alla ragazza.

«Mancano dei soldi. Cinque scellini» disse. Senza ombra di polemica. Con un sorriso. La ragazza era sgomenta. Nessuno si permetteva di contestarla.

«Prego?» disse, ma non per pregarlo.

«La busta paga, qui, è un po' leggera, di cinque scellini, per la precisione» disse di nuovo Bosco. Ora, sebbene questo scambio si svolgesse con molta calma e senza alzare la voce, avveniva anche sotto gli occhi di tutti gli altri dipendenti in fila, nonché della signorina dello sportello al centro, Constance Parker-Willis. Constance chiese scusa al dipendente che aveva davanti e andò al primo sportello.

«Qualche problema?» chiese, con la stessa cortesia con cui Bosco aveva protestato.

«No, signorina, nessun problema, sono sicuro che si tratta di un errore. Mi mancano cinque scellini nella paga». Bosco rimaneva calmo e sorridente. Constance andò ad aprire lo schedario di fianco alla ragazza, e si mise a scorrere tutti i cartellini finché non trovò quello con lo stesso nome della busta paga, Bosco Reddin. Tirò fuori il cartellino e se lo studiò ben bene.

«Ah» disse, «ecco qui». Appoggiò il cartellino sul banco dello sportello e lo girò verso Bosco. «Vedi, qui c'è scritto che martedì hai timbrato alle otto e un quarto, invece che alle otto. Anche se è solo un quarto d'ora, bastano quindici minuti di ritardo e ti togliamo un'ora di paga» gli spiegò Constance.

«Non sono arrivato in ritardo, martedì» disse Bosco in tono neutro.

«Sì che sei arrivato in ritardo. Guarda qui». Constance cominciava a perdere la pazienza.

«L'ho visto il cartellino, c'è scritto otto e quindici. Ma io ho timbrato alle otto in punto, come sempre, non arrivo mai in ritardo. Secondo me avete l'orologio che va avanti; se volete ve lo metto a posto. Ci ho lavorato, con gli orologi» si offrì Bosco. Constance a questo punto era a bocca aperta.

«Ma è ridicolo. Cosa fa, sbaglia solo con te, l'orologio? Voglio dire» proseguì facendo un cenno della mano all'uomo dietro a Bosco. «Peter Bennett, per esempio. A che ora hai timbrato martedì?»

«Alle otto meno un quarto, signorina. Come gli altri... Timbriamo sempre alle otto meno un quarto, il martedì» rispose Peter abbassando lo sguardo, perché aveva paura di metterla in imbarazzo, anche se la stanza era piena di gente che borbottava «sì, è vero» e faceva di sì con la testa. Con-stance a questo punto si rimise a rovistare nello schedario e tirò fuori il cartellino di Bennett. Non c'era scritto sette e quarantacinque: c'era scritto otto. I pensieri di Constance correivano veloci. Tutti gli occhi, lì dentro, erano puntati su di lei, ma non riusciva a convincersi del fatto che l'orologio andava avanti sulla base della parola di quegli uomini. Si sforzò di ragionare correttamente.

«Be', Mr...» diede un'occhiata al nome «Reddin. Farò senza dubbio controllare l'orologio, e se l'orologio è effetti-vamente guasto, la prossima settimana le farò avere i cinque scellini». Bosco le sorrise.

«Stia a sentire me, signorina: lei mi dà i cinque scellini, poi fa controllare l'orologio, e se l'orologio non è guasto glieli do indietro io i cinque scellini, la prossima setti-mana». Constance guardò il ragazzo con gli occhi spalancati. Se ne stava lì davanti a lei, con quel sorriso. Si trovò costretta a sorridere anche lei. Appoggiò una mano sulla spalla della ragazzina al suo fianco.

«Catherine, vai a prendere cinque scellini nel mio ufficio, per favore» le disse. La ragazza ci andò di corsa.

«Grazie, signorina» disse Bosco, e si portò una mano al ciuffo. Quel giorno, Bosco uscì dalla fabbrica con molto più di cinque scellini. Perché se era vero che la sua reputazione l'aveva preceduto, e che il comportamento delle ultime due settimane gli aveva procurato la stima degli operai, quel giorno, insieme ai cinque scellini, Bosco si portò a casa una fama ormai leggendaria.

Fondere l'acciaio è un'attività pericolosa. Per qualche ragione che gli scienziati non sanno spiegarsi, l'acciaio fuso esplode a contatto con l'acqua. Perciò è di vitale importanza che tutte le colate siano tenute asciutte e al riparo dall'umidità. Alla Fonderia Parker-Willis, le morti e gli infortuni più orribili erano all'ordine del giorno, anche se non più che in qualsiasi altra fonderia dell'epoca. Tutti quelli che ci lavoravano sapevano che quel posto portava infortuni e morte. Ogni volta che moriva qualcuno in fonderia, Constance stava malissimo. Dal momento che si interessava ai suoi dipendenti, li conosceva per nome uno a uno. Chiedeva loro come stava la famiglia, e si teneva aggiornata sulle

vicende personali di tutti. Constance Parker-Willis era sempre presente al funerale dei dipendenti, che morissero sul lavoro o altrove. Qualche settimana dopo la discussione dei cinque scellini, rivide Bosco a uno di questi funerali. (Nel frattempo era venuto fuori che in effetti c'era un dente mancante nell'ingranaggio del martedì dell'orologio aziendale. E, in effetti, faceva un salto di quindici minuti esatti, tutti i martedì. L'orologio venne riparato, e i dipendenti guadagnarono un quarto d'ora di sonno tutti i martedì).

Già il funerale era stato molto triste. Era morto un ragazzo, Liam Casey, di soli sedici anni. Il padre di Liam, Pat, che si era portato il ragazzo in fonderia, era fuori di sé per il dispiacere. Dopo la sepoltura del ragazzo, dopo le preghiere, si radunarono tutti quanti al Gravediggers Pub, di fianco al cimitero. Constance andò a fare le condoglianze al padre e alla madre del ragazzo, e poi si fermò a bere uno sherry, per educazione. Tutt'a un tratto si sentirono delle botte sul bancone, e nel locale calò un gran silenzio. Bosco Reddin si alzò in piedi sulla sedia. Vedendo Bosco che si alzava, Constance Parker-Willis si mise seduta, lentamente. Quando Bosco aprì bocca, la sua voce era come una musica che catturò le orecchie di tutti i presenti.

«Oggi abbiamo fatto una cosa triste» cominciò. Gli risposero i cenni del capo di tutti, e arrivarono pacche sulle spalle del padre del ragazzo. Bosco continuò: «E sarà ancora più triste domani, se permettiamo che succeda così facilmente».

Da qualche parte si alzò una voce. «Non puoi farci niente. Sono cose che capitano».

«Ci sono cose che capitano, sì» disse Bosco alzando la voce a sua volta, «ma ce ne sono altre che non devono capitare. Far lavorare dodici ore al giorno un ragazzo di sedici anni non deve capitare. Lavorare senza una tuta da lavoro che ti protegge non deve capitare. Camminare sul pavimento della fonderia con delle scarpe che non terrebbero nemmeno la pioggia, figurarsi l'acciaio fuso, non deve capitare». Bosco si infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori un fascio di fogli bianchi; li sventolò per aria.

«Li vedete questi? Li ha portati Jim Larkin dall'America. La Carta dei diritti del lavoratore. Pensate un po' che roba: i diritti del lavoratore».

Nel locale si alzò un'altra voce: «Larkin era un pazzo». Poi si sentì una serie di brontolii diffusi.

Bosco sorrise. «Davvero? Era un pazzo? È un pazzo, uno che vuole dare al lavoratore qualche diritto in più, oltre a quello di sfamare a malapena la famiglia? È un pazzo, uno che vuole dare al lavoratore il diritto alle ferie pagate? Era un pazzo uno che voleva vedere voi, i lavoratori, che andate a lavorare a testa alta, con il senso della dignità di quello che fate e con l'orgoglio di sapere che grazie a voi il posto di la-voro diventerà un posto migliore anche per i vostri figli?» Diede un'occhiata a Pat Casey. Pat Casey fece di sì con la testa. Bosco andò avanti.

«Questa Carta dei diritti non l'ha scritta Larkin, l'hanno scritta i lavoratori americani. Gente come voi. Parla di si-curezza, di preservare la salute del lavoratore, di come evi-tare la disoccupazione, parla di istruzione e di formazione, di dare al lavoratore manuale la dignità che merita». Bosco si rimise le carte in tasca. Fece un gran sospiro, e gli si in-curvarono le spalle. Poi ricominciò a parlare in tono più calmo.

«La Costituzione degli Stati Uniti d'America si apre con le parole: "Noi, il popolo"; la Proclamazione d'indipen-denza dell'Irlanda comincia con: "Popolo d'Irlanda". Gli americani sono come noi, e noi siamo come loro, e se ce la fanno loro ce la possiamo fare anche noi. Per questo dico a tutti voi... iscrivetevi al Sindacato generale dei trasporti e dei lavoratori d'Irlanda, unitevi ai lavoratori che stanno cer-cando di migliorare le condizioni di tutti, datori di lavoro compresi. Grazie per l'attenzione». Bosco scese dalla sedia. Qualcuno batté le mani, ma pochi. A sorpresa, fra i pochi c'era Constance Parker-Willis. Quel ragazzo la affascina. Un giorno o l'altro, si disse, mi piacerebbe farci due chiac-chiere.

Fu un'enorme sorpresa per tutti. L'annuncio arrivò di sabato, un sabato soleggiato nella grande veranda a vetri che dava sul giardino sul retro di casa Parker-Willis. I giardini dei Parker-Willis erano bellissimi, fra i più belli del quartiere. Constance era seduta su una delle quattro enormi sedie di vimini disposte intorno alla tavola africana di ebano. Aveva le gambe rannicchiate sotto di sé e una copia dei racconti di Dickens aperta in grembo. La madre di Constance era seduta dall'altra parte del tavolo, concentrata sull'ago e sul filo. La stagione della caccia era aperta, per cui a pranzo avevano servito del fagiano marinato, arrostito e accompagnato da una salsina d'uva sbucciata. Saporito ma pesante, e Constance si era seduta in veranda con l'idea di rilassarsi un po' per far scendere il pasto. A rilassarsi ci provava, ma non ci riusciva. Era come se la sua concentrazione se ne andasse a zonzo qua e là per la stanza, e si ritrovava a leggere e rileggere lo stesso capoverso. Come se il suo cervello avesse una gran voglia di farsi un giro nella calura silenziosa del pomeriggio. Suo padre Geoffrey invase il silenzio e la stanza.

«Pranzo notevole, eh? Quando ho intascato quel pollastro lo sapevo, che era delizioso». Fece una gran risata. Naturalmente si riferiva al fagiano che aveva appena divorato. Durante la stagione, Geoffrey a caccia ci andava spesso e volentieri. La verità, ovviamente, era che queste battute di caccia più che altro gli servivano da scusa per uscire di casa e andare a trovare la sua ultima donnina. Quelle poche volte che andava a caccia per davvero, ne usciva così ubriaco che non avrebbe centrato il culo di un toro con un banjo.

«Sì, caro». Era la risposta standard di sua madre a tutte le affermazioni di Geoffrey.

«Gin e It, cara?» le chiese lui. Era una domanda retorica, perché mentre gliela faceva era in piedi al suo fianco con il drink già pronto.

«Sì, caro». La madre di Constance prese il bicchiere dalle mani del marito e lo appoggiò su un tavolino di vetro di fianco alla sedia. In quel suo umore contemplativo, Constance li stava a guardare. Gin e It.

L'ultimo grido nella moda dei drink. "It" stava per *Indian tonic water*. A quanto pareva, gli ufficiali dell'esercito di sua maestà di stanza in India facevano fatica a mandare giù l'indispensabile chi-nino. Perciò, invece di berlo da solo, qualche genio ci aveva aggiunto una spruzzata di gin, per ingollarlo meglio. E così, il gin con la tonica al chinino era diventato il drink del mo-mento. Constance si mise a pensare al gin, e il suo cervello ricominciò a vagabondare. Una volta, a pensarci, il gin lo bevevano solo le prostitute e i mendicanti, e lo si consumava solo nei bordelli di Londra e delle altre grandi città. Anzi, *gin house* era uno dei modi per dire bordello. E adesso eccolo lì: era la stessa roba di prima, ma era diventato un drink di classe, da classi alte. Le cose cambiano.

«Mi sposo». Le parole echeggiarono per tutta la veranda. Constance alzò la testa dal libro e gettò sguardi dappertutto per capire chi era stato a pronunciare quelle parole. Sua madre alzò lo sguardo con l'ago a mezz'aria. Suo padre era in piedi davanti a una finestra che dava su uno dei giardini; guardava Murty, il giardiniere, che spuntava delle rose. Constance ci mise due o tre secondi a rendersi conto che quelle parole erano uscite dalle proprie labbra. Suo padre non si girò nemmeno.

«Certo. Prima o poi. Com'era, cara? Per tutte le vecchie calzette...» cominciò a dire, ma fu interrotto.

«In autunno. Mi sposo in autunno». Di nuovo, era il cervello che urlava queste cose, senza il suo permesso. Geoffrey girò le spalle alla finestra; la sua faccia era una colata d'acciaio. Constance gli sorrise pudica, e quando suo padre aprì bocca, nella sua voce c'era più di una punta di sarcasmo.

«Sentito, mamma? Il fiorellino, qui, si sposa». Mandò giù un sorso. «In autunno».

«Sì, caro» disse la mamma senza batter ciglio. Geoffrey andava su e giù per la stanza.

«E chi sarebbe il fortunato, se si può chiedere? O magari vuoi presentarcelo direttamente il giorno delle nozze?» domandò, sempre in tono sarcastico.

«Bosco Reddin; non lo conosci» disse Constance, dopo un'altra discussione fra labbra e cervello. Ma Constance si sbagliava: suo padre lo conosceva, Bosco Reddin; be', per-lomeno ne aveva sentito parlare.

«Il tizio del sindacato?» domandò calmo. Poi rifece la domanda, e stavolta era un urlo: «Quel cazzo di tizio del sindacato?» La rabbia

cominciava a diventare visibile.

«Hai sentito, mamma? Tua figlia pensa di sposare il tizio del sindacato».

«Sì, caro» rispose la mamma, senza staccare gli occhi dal-la faccia di Constance. Poi Geoffrey si rivolse direttamente alla figlia.

«Be', sarà meglio che tua figlia ci ripensi, mamma. Me-glio che ci ripensi. Capito?» Geoffrey mandò giù i resti del drink e cominciò a versarsene un altro, con le mani che gli tremavano per la rabbia.

«Non ho bisogno di ripensarci. Ho già deciso». La voce di Constance era ferma. Era terrorizzata, ma non lo dava a vedere. Suo padre andò su tutte le furie.

«*Tu* hai deciso? *Tu* non decidi un bel niente in questa casa, signorina! Decido *io* per te». Ormai faceva fatica an-che a parlare. Per calmarsi provò a fare una serie di respiri profondi. Tutto inutile.

«Perché puntare così in alto, mia cara? Perché non il ga-loppino, o quel... quello spalamerda là fuori?» Indicò la fi-nestra, e dietro la finestra c'era Murty, il vecchio giardi-niere. Constance non disse nulla. Sosteneva lo sguardo del padre. Tutt'a un tratto, la paura se ne andò. Constance re-gistrò l'immagine di suo padre piegato in avanti, con le vene che gli pulsavano in fronte, il braccio teso e il dito puntato sul giardiniere.

«Credo siano entrambi sposati» rispose seria. Suo padre si girò di scatto e fece un gran urlo. Scagliò via il bicchiere, versandone il contenuto sulla moglie. La finestra e il calice da gin si frantumarono entrambi al momento dell'impatto, e il largo stelo fu l'unica parte del calice che arrivò in giar-dino. Cosa assai bizzarra, Murty alzò lo sguardo, sorrise e salutò con la mano.

Con tutto il corpo in preda a fremiti spasmodici, Geof-frey fece per andarsene, e le sue ultime parole furono calme, anche se la sua furia era tangibile. Il dito adesso era puntato su Constance, e andava su e giù. «Senti. Tu provaci, pro-vaci, e te ne vai da questa casa senza niente. Hai capito?» «*Niente!*» ripeté gridando, e se ne andò. Calò di nuovo il si-len-zio, a parte il canto degli uccelli in giardino, che ora si sentiva bene per via della finestra rotta.

«Pensa bene a quello che fai» disse a bassa voce la madre di Constance. Constance guardò la madre lì seduta. Il suo viso, un tempo bello, fradicio di gin versato dal marito. Constance si alzò e le asciugò la faccia.

«Ci ho pensato, mamma. Ci ho pensato» disse piano. La voce dentro Constance continuava a dirle delle cose: *Tu ci avrai anche pensato, ma bisognerà che qualcuno avverta Bo-sco Reddin.*

Quel lunedì mattina, Bosco sfilò il cartellino dalla sua ca-sella. Sollevò le sopracciglia. C'era un biglietto appuntato al cartellino. Il biglietto era piegato, e c'era scritto "Perso-nale". Bosco si guardò intorno, timbrò il cartellino come al solito e si infilò il biglietto in tasca senza leggerlo. Ri-mise a posto il cartellino e uscì in cortile, per andare alla fornace. A metà strada, tirò fuori il biglietto e lo aprì. C'era scritto: «Si prega di passare appena possibile da Miss Parker-Willis in contabilità, nella giornata di oggi». Niente firma. Bosco alzò gli occhi alle finestre dell'ufficio conta-bilità.

«Che cosa vogliono?» disse ad alta voce. Decise di pas-sare alla fornace per dire al suo supervisore che era arrivato, prima di scoprire la risposta alla sua domanda. Le sue mosse venivano seguite passo passo da due finestre del piano di sopra. Constance lo stava guardando. Per metà si nascondeva e per metà sbirciava dalla finestra; il momento di massimo nervosismo era stato quando lo aveva visto aprire il biglietto. Come se avesse scritto tutta la storia su quel pezzetto di carta. A un'altra finestra, anche Geoffrey Parker-Willis lo guardava. Non si abbassava a nascondersi e a sbirciare, lui. Lui riempiva tutto lo spazio della finestra, con le mani cacciate in tasca e gli occhi fissi su Bosco.

Quando Bosco arrivò alla fornace, fece un cenno di sa-luto al suo supervisore. Il supervisore gli andò incontro e lui cominciò a raccontargli della commissione.

«Torno fra un attimo. Devo andare in ufficio» disse ur-lando per superare il rumore della macchina, e indicando gli uffici.

«Lo so» gli rispose urlando il supervisore. Si tolse di ta-sca uno straccio e ci si asciugò il sudore sulla fronte. «Per che cosa?» domandò.

Bosco scrollò le spalle e gli sventolò davanti il biglietto. «Non lo so, ma se è la contabilità sarà una questione di paga».

«La contabilità?» chiese il supervisore aggrottando le ci-glia.

«Sì, la contabilità» urlò Bosco. Riaprì il biglietto per con-trollare. «Sì sì, la contabilità» confermò.

Il supervisore era lì che scuoteva la testa. «No. Mi hanno detto di

mandarti nell'ufficio di *lui* appena arrivavi. Nell'ufficio di *lui*, non in contabilità!» urlò il supervisore indicando il cielo, come se il capo fosse una specie di divinità. Bosco, perplesso, se ne andò.

Constance lo vide che rientrava in cortile. Diede una voce alla sua assistente. «Mary!»

La testa della ragazza spuntò sulla soglia. «Sì, Miss Constance?»

«Portami il tè. Due tazze, per favore». Constance sorrise.

«Sì, signorina». E se ne andò.

Constance tornò alla finestra per seguire i passi di Bosco, ma lui non c'era più. Guardò per tutto il cortile e, quando finalmente lo vide, sbiancò. Invece di andare su da lei, Bosco aveva preso le scale di ferro che portavano all'ufficio di suo padre.

«No! No!» esclamò prendendo a manate la finestra. Ma Bosco aveva chiuso la porta dell'ufficio, e a quel punto non la vedeva più.

Bosco non sapeva cosa aspettarsi. Forse che arrivasse una segretaria a chiedergli chi voleva vedere? Due o tre persone in giacca e cravatta che portavano pile di documenti da una stanza all'altra? Bosco non aveva mai visto un ufficio in vita sua, per cui le sue aspettative si basavano sull'immaginazione. E lui si sarebbe immaginato qualsiasi cosa, ma non quella. Niente. Era lì da solo, in una specie di sala d'attesa. Niente ticchettio di macchina da scrivere. Niente voci da dietro le porte. Niente. Ma una cosa la notò: non si sentiva il rumore della fonderia. C'era silenzio. Si chiese come facessero. Bosco era lì che si guardava intorno e cominciava a rendersi conto del lusso della stanza, quando sentì lo scricchiolio di un pomello d'ottone. Era il pomello di una di quelle grandi porte di mogano. La grande porta di mogano si aprì e ne uscì un uomo. L'uomo era di statura imponente, e con gli zigomi alti. Portava i capelli pieni di brillantina pettinati all'indietro, e sfoggiava un paio di baffi incerati dalla forma perfetta. Indossava una giacca di tweed con mezza mano infilata in tasca, e con il pollice fuori. Bosco non sapeva chi fosse, quell'uomo, ma gli ispirò un'antipatia immediata, ed evidentemente reciproca.

«Mr Reddin?» gli chiese il tizio baffuto. La voce era secca.

«Sono io» lo informò Bosco.

«Lei sa chi sono?» Aveva un sorriso beffardo, il tizio.

«No. Ma scommetto che non è il custode». Bosco gli strizzò l'occhio.

«Ah, l'umorismo di Dublino. Dove l'avrà mai preso, eh?»

«A Dublino?» provò a rispondere Bosco.

«Era una domanda retorica, Mr Reddin».

«Era sempre umorismo di Dublino, Mr...?» Bosco lo sa-peva già, il nome, ma voleva che si presentasse lui.

«Parker-Willis. Sono Mr Parker-Willis» annunciò Geof-frey. Bosco diede un'occhiata distratta ai rivestimenti in noce di tutti quegli uffici lussuosi.

«Ma certo, Mr Parker-Willis» disse sorridendo.

«Venga nel mio ufficio, Mr Reddin» ordinò Geoffrey, voltandogli le spalle e precedendolo. Bosco entrò in un uf-ficio sontuoso, e andò a sedersi nella poltrona di pelle. Geoffrey si girò e rimase un po' sorpreso quando vide che si era seduto senza invito. Si accorse che la porta dell'uffi-cio era rimasta socchiusa. La indicò.

«La porta, Mr Reddin». Bosco guardò la porta e si finse perplesso. Poi indicò un quadro appeso al muro.

«Il quadro, Mr Parker-Willis. Mi perdonerà, ma non co-nosco le regole del gioco» si scusò.

«Voglio dire: chiuda la porta, Mr Reddin» disse Geoffrey fra i denti.

«Oh, mi scusi, Mr Parker-Willis. Io lavoro alla fornace, non mi occupo di porte. Bisognerà chiamare un portiere». Bosco sorrise. Geoffrey gli restituì il sorriso e riattraversò la stanza. Si chiuse la porta da solo.

«Penso che lo sappiamo tutti e due perché si trova qui, Mr Reddin» disse Geoffrey tornando alla sua poltrona. Si mise seduto.

«Io so perché ci si trova lei, Mr Parker-Willis. Quanto a me, non ne ho la più pallida idea» rispose Bosco con since-rità.

«Oh, per favore, Mr Reddin! Non pretenderà che creda a una sciocchezza del genere! Che cosa pensava, che le dessi un bell'abbraccio e mi mettessi a chiamarla "figliolo"?» disse Parker-Willis, ridacchiando.

«Solo se prima facciamo a pugni. Mr Parker-Willis. Lei mi abbraccia solo se facciamo a pugni». Bosco non aveva idea di dove si andava a parare.

«Mia figlia è molto importante per me» cominciò a dire Geoffrey, e lì si fermò. Bosco aspettava che terminasse la frase. Non aveva capito che doveva rispondere.

«Eh... è una bella cosa» riuscì a dire.

«Il pensiero di sposarvi sarà anche una cosa molto ro-mantica, per Constance, ma io e lei sappiamo che sarebbe un disastro!»

La bocca di Bosco rimase aperta per qualche secondo. Guardò Geoffrey dietro alla scrivania, mentre il suo cer-vello assorbiva i dettagli dell'ultima affermazione. Geoffrey scambiò lo shock dell'incredulità per lo shock di chi si vede scoperto e ricominciò a parlare.

«Sì. Me l'ha detto. So tutto». Geoffrey tirò fuori un si-garo e se lo accese. Al che Bosco si infilò subito una mano in tasca, e ne cavò fuori una sigaretta Afton stropicciata e mezza fumata. A sigaretta e sigaro accesi, Bosco aprì bocca per primo.

«Gliel'ha detto?» domandò. Parker-Willis annuì, con l'a-ria di chi la sa lunga.

«Ora mi stia a sentire, Mr Reddin. Ci sono già passato. So bene a che gioco sta giocando, e non sono il tipo che mena tanto il can per l'aia, in queste cose». Geoffrey si tirò su sulla poltrona e diede una lenta boccata al suo Avana.

«Sa a che gioco sto giocando?» chiese Bosco. Geoffrey fe-ce di sì con la testa.

«Capisco. E allora mi dica: a che gioco sto giocando, Mr Parker-Willis?» Bosco cominciava a riprendersi dalla sor-presa.

«Soldi» rispose Geoffrey. Bosco inarcò le sopracciglia.

«Ah, davvero?» disse.

«Oh sì, Mr Reddin. Soldi. È sempre una questione di soldi. Constance magari ci crede, al suo *amore*, ma lei ama solo i soldi!» Si fece una risatina e andò avanti: «Mia figlia è una brava ragazza, ma avrà, che so, dieci anni più di lei? E non è proprio una bellezza nel fiore degli anni, eh? Per-ciò... facciamola finita: quanto?» Geoffrey era ormai en-trato in modalità trattativa d'affari, e ci si sentiva molto a suo agio. Si riadagiò contro lo schienale e aspettò che il ti-zio sparasse un prezzo. Bosco si alzò e andò alla finestra. Guardò in basso, il cortile lurido. Tirò una boccata dalla sua Afton e guardò le quattro grandi ciminiere che sputa-vano fumo nero fuliginoso quasi sempre diretto al Jarro. Si girò.

«Mi faccia un'offerta, Mr Parker-Willis» disse. Geoffrey sorrise e si toccò la punta delle dita, formando un piccolo arco con le mani.

«Mille sterline, Mr Reddin». Geoffrey la pronunciò len-tamente

quella cifra notevole, perché avesse maggiore im-patto. L'altro fece un fischio.

«Mille sterline basterebbero per comprare una bella casa e arredarla, o per prendere un negozio e riempirlo di roba, se uno avesse voglia di fare il commerciante» disse Bosco.

Geoffrey aveva un ghigno largo come la baia di Dublino. «Sì, Mr Reddin. Un sacco di soldi. Allora, cosa mi dice?»

Bosco spiacciò la sigaretta nel portacenere e si passò una mano nella zazzera nera.

«Devo parlare con una persona, prima di darle una rispo-sta. Può andare bene, Mr Parker-Willis?» domandò Bosco.

Geoffrey si alzò e lo accompagnò alla porta. «Ma certo, certo. Capisco benissimo, Mr Reddin. Mi faccia sapere do-mani». Geoffrey ormai era tutto un sorriso. Ce l'aveva in pugno... non contrattava nemmeno, questo tizio!

«Oh, ci vorrà molto meno, Mr Parker-Willis, solo un at-timo» gli assicurò Bosco.

«Come vuole» disse Geoffrey con le mani alzate. «Come vuole» ripeté cordiale mentre Bosco usciva.

Chiusa la porta, Geoffrey andò alla finestra che dava sul cortile, e guardò Bosco che scendeva le scale. Lo seguì con gli occhi fino al centro del cortile, e lì lo vide portarsi le mani ai lati della bocca e mettersi a urlare. Bosco aspettò un attimo, e poi fece un altro urlo. Geoffrey non riusciva a di-stinguere le parole, per cui aprì la finestra e si sporse per sentire meglio.

Constance sulle prime era scoppiata a piangere, poi aveva smesso. Quindi era andata di corsa alla finestra per guardare fuori, e si era rimessa a piangere. Era passato un quarto d'ora da quando Bosco era scomparso nell'ufficio di suo padre. All'improvviso vide la porta dell'ufficio che si apriva, e Bosco che cominciava a scendere le scale. Lo seguì con lo sguardo fino al centro del cortile. Poi lo vide alzare gli occhi verso la sua finestra e lo sentì gridare: «Miss! Miss Parker-Willis!»

Sentendosi chiamare per nome, lei fece un gridolino in-volontario e si acquattò, ma anche così lo sentiva.

«Miss Parker-Willis!» gridò di nuovo lui. Le grida co-minciavano ad attirare l'attenzione, e sbucavano operai da tutte le parti.

«Miss Parker-Willis!» fece di nuovo Bosco. Poi si rivolse alla folla riunita. «Come si chiama di nome?» domandò. Scrollarono tutti le spalle.

«Constance» disse una voce in fondo al cortile. Era una delle ragazze che lavoravano nell'ufficio contabilità. «Si chiama Constance» disse ancora la ragazza. Bosco cambiò registro.

«Constance!» gridò. «Constance Parker-Willis!» Constance lentamente si alzò e azzardò una timida occhiata oltre il davanzale. Il cortile ormai era pieno di gente. Di occhi rivolti verso l'alto. C'era anche suo padre che si sporgeva dalla finestra del suo ufficio, per sentire bene.

Bosco la chiamò di nuovo: «Constance, ci sei?»

Constance si alzò, si sistemò i capelli, si asciugò gli occhi e diede due o tre colpetti alla gonna. Fece un gran respiro e spalancò le finestre. Guardò Bosco, laggiù. Aveva intorno un cerchio di persone. Quando comparve lei, calò il silenzio. I due si guardarono in faccia.

«Sì, ci sono» fece lei. La voce le tremava un po'. Bosco si avvicinò alla finestra. «Che cosa vuole, Mr Reddin?» gli domandò Constance. Bosco parlò forte, per farsi sentire da tutti.

«Mi vuoi sposare?» le chiese. Tutte le teste si girarono verso Geoffrey Parker-Willis, e poi di nuovo verso Constance, così rossa che a momenti andava a fuoco. Lo guardò fisso negli occhi. La faccia di Bosco non tradiva nemmeno un pensiero. Le parole: «Certo che no, razza di stupido» le si affacciarono al cervello. Aprì bocca.

«Sì» disse. E gli occhi le si riempirono di lacrime. Era come se si fosse strappata i vestiti, e adesso fosse nuda davanti a tutti.

«Sicura?» le chiese Bosco.

«Sì. Sono sicura, Mr Reddin» rispose lei. Ormai non si poteva più tornare indietro. Le cadde una lacrima sul polso. Il cortile era immerso nel silenzio. Prima Bosco, e poi tutti gli altri, si girarono verso Geoffrey Parker-Willis.

«Mr Parker-Willis, se li metta nel culo i suoi soldi. Io mi sposo». Venne giù il cortile per l'entusiasmo. Geoffrey chiuse la finestra con una gran botta. Bosco si girò di nuovo verso la sua nuova fidanzata, con un gran sorriso in faccia. Le sorrise e le fece l'occhiolino. Alla faccia del fare due chiacchiere un giorno o l'altro, eh?

Quarantuno scalini. Constance li aveva contati uno per uno, mentre saliva fino in cima al condominio. L'edificio era una vecchia struttura georgiana divisa in quattro "ap-partamenti" di tre stanze ciascuno. In tutto il palazzo non c'era nemmeno un bagno, e c'era un unico cesso, al secondo piano. Le scale erano di legno dal secondo piano in su, di granito dall'atrio al cesso. Tutte le dodici stanze del palazzo avevano come unica fonte di calore un camino aperto, e nel sottoscala del piano terra c'era un magazzino diviso in quattro parti uguali, ognuna con il suo lucchetto. Lì met-tevi quello che bruciavi nel camino, che fosse torba, car-bone o carbonella. Rimaneva posto per altre due o tre cose, se avevi due o tre cose da metterci.

Constance era alle spalle di uno sfiatato Bosco mentre quest'ultimo litigava con la chiave dell'appartamento 4C. Sentì il clic rumoroso della serratura. Bosco girò il pomello d'ottone annerito e spalancò la porta di legno marrone. Poi si girò.

«Non è un palazzo» disse per mettere le mani avanti, mentre con il braccio la invitava a entrare per prima.

Constance fece un sorriso nervoso ed entrò in quella che stava per diventare la sua nuova casa. Arrivò al centro della stanza principale. Era cupo. La stanza aveva una sola finestra che dava sul mondo, e quell'unica finestra era un caleidoscopio di sporco e sudiciume vario, dal verde alga dell'esterno al marrone del fumo di carbone e torba dell'interno.

«Accendi la luce» disse a Bosco che era dietro di lei, senza girarsi. Lui rise.

«È accesa» disse. Lei alzò lo sguardo e vide una povera lampadina macchiata che faceva del suo meglio per invade-re l'oscurità.

«Cristo» disse lei sottovoce. In quella luce fioca, Constance ispezionò la sua nuova casa. La sala aveva un camino e quattro pareti. Nell'angolo alla destra di Constance c'era una stufa a gas con quattro fuochi e un forno. Di fianco al forno c'era un acquaio molto grande, fortunosamente ap-poggiato su due supporti che sbucavano dal muro. Sopra il lavandino c'era un singolo tubo di ottone, il quale, quando

Constance girò il rubinetto, emise una serie di cigolii e scoppiettii, per poi sputare fuori dell'acqua gelata. Lei guardò Bosco con un sopracciglio alzato.

«Da mettere un po' a posto» disse lui.

Constance girò uno dei pomelli della cucina a gas. Il *puff puff* e l'odore le dissero che andava. Andò alla finestra, tolse il fermo e provò a sollevare il vetro. Niente. Dietro di lei Bo-sco borbottò: «Da mettere un po' a posto anche questa».

Constance si leccò un dito e lo passò sulla finestra, la-sciando sul vetro una traccia chiara.

«Chi ci stava prima?» domandò.

«La vedova Clancy» rispose Bosco.

«Poteva pulire i vetri, perlomeno» si lamentò Constance.

«Viveva da sola con cinque bambini. Non aveva nem-meno il tempo di affacciarsi alla finestra, figurarsi di pu-lirla» rispose Bosco, con una punta di disapprovazione nella voce.

«Scusa» disse Constance. «Scusa. Non volevo...»

Bosco la fermò con la mano prima che finisse la frase. «No, Connie, scusami tu. Aspettavo solo che ti lamentassi. Hai ragione, non ci voleva tanto a pulirla, quella finestra del cazzo. Senti, te l'ho detto che non era un palazzo» disse con le braccia a squadra sui fianchi e la testa piegata da un lato.

«No, non è un palazzo, e probabilmente non lo diven-terà, ma possiamo fare del nostro meglio perché diventi una casa» disse Constance. Si sorrisero.

«L'attico» disse Bosco ridendo. Anche Constance si mise a ridere, prima piano, poi più forte, poi isterica, poi con i lacrimoni. Abbracciò Bosco, e abbracciati cominciarono a dondolarsi avanti e indietro, ridendo con le lacrime che gli rigavano la faccia.

Nelle sei settimane seguenti, Constance usciva dalla fon-deria e andava dritta al 4C, per mettere a posto l'apparta-mento. Bosco la raggiungeva alla fine del turno, e lavorava-no spalla a spalla per prepararsi il nido. Constance strofina-va e raschiava, imbiancava e lucidava. Bosco dava martella-te e segava e sollevava e piallava. Finché, l'11 ottobre 1933, a due sole settimane dalle nozze, Bosco, con un po' di amici, portò su per i quarantuno scalini il letto e il mate-rasso. Montarono la struttura del letto e la misero nella più grande delle due camere da letto. Fatto questo, i due guar-darono la loro casa. Nella sala,

il pavimento di legno era stato levigato e lucidato; sul pavimento c'era un rimasuglio quadrato di tappeto che ormai era ridotto a uno stuoino. Il soffitto, dopo tre mani di vernice bianca, rifletteva la luce della lampadina da 150 watt comprata da Constance nei magazzini della fonderia. Le pareti le avevano dipinte di giallo ranuncolo, il battiscopa di bianco. L'acquaio adesso aveva intorno un armadietto e di fianco una credenza. Il tubo e il rubinetto di rame, lucidati allo sfinimento, erano un luccichio dorato sopra il lavandino.

Il fragore delle campane risuonava per tutto il quartiere, il giorno delle nozze di Bosco e Constance. Quello che suonava le campane, un ragazzino di nome Michael O'Malley, oscillava con grande entusiasmo appeso alla fune. Come molti bambini del Jarro, Michael era di famiglia repubblicana, e per lui Bosco era un eroe, una leggenda vivente. Finito di scampanare per chiamare i fedeli a raccolta, Michael andò di corsa in sagrestia a vestirsi per servire messa. Michael era diventato chierichetto a soli quattro anni. Adesso che ne aveva otto, e anche se era quasi il più piccolo di tutti, Michael dirigeva i chierichetti di St Jarlath. In occasione di quelle nozze voleva servire personalmente all'altare: questo per dire l'importanza accordata alla cerimonia dalla gente del posto, che conosceva e adorava Bosco Reddin.

Furono le nozze più sbilanciate della storia, alla chiesa di St Jarlath. Dal lato dello sposo non c'era un posto a sedere libero. Da quello della sposa erano solo in quattro. Tre dei quali aspettavano la confessione, mentre il quarto era un ubriacone conosciuto nella zona come Papa Charlie. Passava il tempo fra una chiesa e l'altra, ubriaco, a urlare parole al prete che celebrava la messa. Bosco era in piedi davanti all'altare con un vestito preso in prestito dallo zio, una camicia presa in prestito da un amico e un paio di scarpe che si era comprato da solo.

Constance Parker-Willis sapeva che il giorno in cui sposava Bosco, suo padre l'avrebbe buttata fuori di casa. Non avrebbe ricevuto né dote né assegni, e sarebbe stata cancellata dal testamento. Lasciava casa sua solo con i vestiti che aveva addosso, fatta eccezione per un regalo. Appena prima che se ne andasse, sua madre era entrata nella camera di Constance e le aveva portato una scatola molto grande.

«Prendilo» aveva detto alla figlia. «È tutto quello che ho, e voglio che lo tenga tu». Constance aveva preso la scatola, aveva abbracciato sua madre e le aveva dato un bacio sulla guancia.

«Grazie, mamma. E scusa» era riuscita a dire fra un singhiozzo e l'altro.

«Non scusarti, cara, sii felice» aveva detto sua madre. E aveva aggiunto: «Vorrei esserci io al posto tuo». Poi, a capo chino, era uscita dalla stanza.

Quando era arrivata in chiesa, Constance indossava il contenuto della scatola di sua madre. Il velo che faceva da appoggio al diadema scintillante era una bianca retina di seta. Il corsetto dell'abito nuziale era coperto di mille perle, tutte cucite a mano, e la gonna fluente era fatta di raso bianco con una sopragonna di pizzo di Galway intessuta a mano. Senza dubbio, era il più bell'abito nuziale che avesse mai onorato della sua presenza le navate di quella chiesa. E la ciliegina sulla torta erano i cinque metri di strascico di seta e raso che scivolavano dolcemente dietro la sposa sulla via dell'altare.

All'altare Bosco allungò il braccio e le prese la mano. Che ci crediate o no, era la prima volta che Bosco Reddin toccava la sposa, e il suo sorriso rivelò la bellezza e la mor-bidezza della pelle di lei.

Durante la cerimonia non capitò nulla di particolare. Be', perlomeno fino al sì. Perché fu a quel punto che Papa Char-lie si svegliò sulla sua panca e diede il suo contributo ai lavori. Quando il prete chiese a Bosco: «Vuoi tu prendere la qui pre-sente Constance come tua legittima sposa?» Papa Charlie ar-rivò per primo: «Ma è ovvio, cazzo, sennò cos'è venuto a fare?»

«Sì, lo voglio» disse Bosco.

«E vuoi tu prendere il qui presente...»

«Stessa domanda, stessa risposta del cazzo». Charlie si annoiava.

«Sì, lo voglio» disse Constance, guardando gli occhi scu-ri di suo marito.

Alla fine della cerimonia, arrivò il momento in cui gli sposi dovevano andare in sagrestia a firmare il registro. En-trò prima il prete, poi i testimoni, quindi Michael O'Mal-ley, e infine gli sposi. Appena varcata la soglia della sagre-stia, Bosco si fermò. Constance andò avanti due o tre passi prima di rendersi conto che camminava da sola. Si girò.

«Tutto bene, Bosco?» gli chiese.

«Sì, tutto bene. Vieni un attimo qui. Prima di entrare».

«Perché? Cosa c'è che non va?» Lo sguardo di Connie era preoccupato.

«Tutto a posto, Bosco?» Era Michael O'Malley. Da die-tro le spalle di Connie, Bosco gli fece cenno di andare a-vanti.

«Tranquillo, ragazzo, tranquillo. Vai a dire al prete che arriviamo subito». Michael gli rispose con il pollice alzato.

«Nessun problema, Bosco» disse, e scomparve. Constance fece per parlare, ma Bosco le mise un dito sulle labbra.

«Sh». Sorrideva. «Stai zitta un secondo e ascoltami». Connie fece di sì con la testa. Gli occhi di lui erano fissi su di lei. Se ne stavano appiccicati in un angolo del corridoio. Quando Bosco aprì bocca, gli uscì poco più di un sussurro. «So che è successo tutto molto in fretta. E so che siamo andati lì a farci delle promesse e a recitare la parte a memoria. Ma ti voglio dire una cosa. Non là fuori davanti a tutti. Solo io e te, ma te la voglio dire qui, nella casa di Dio. Constance Parker-Willis, ti amo». Fece un attimo di pausa. «Ci credi?» Gli occhi di Constance cominciarono a riempirsi di lacrime. Perché si rese conto che nessun uomo gliel'aveva mai detto. Nemmeno suo padre. E ora eccola qui, senza un soldo, solo i vestiti che aveva addosso, diseredata, e senza-tetto fino a qualche settimana prima. E per la prima volta si sentiva davvero amata. Mentre le sbucavano fuori le lacrime calde e luccicanti, fece di sì con la testa e disse sotto-voce: «Sì, ci credo».

Bosco le sorrise. Le mise le mani a coppa sotto il mento e le sollevò il viso. Con dolcezza, la baciò sulle labbra. «Non ti lascerò mai, Connie, e dovunque vai, donna, cammina piano, perché porti con te il cuore di quest'uomo».

Constance sorrise. «Farò come se camminassi sulle piume» promise.

Anche Bosco sorrise. «Bene. Ora, c'è rimasta solo una cosa». Infilò una mano in tasca e tirò fuori un foulard. Era piegato. Lo mise in mano a Connie. Lei lo guardò.

«Che cos'è?»

«È tuo» rispose Bosco. Constance era ancora perplessa.

«Da dove sbuca?» gli chiese.

«È sbucato dalla mia gamba, tanto tempo fa». Un lampo attraversò il volto di Constance.

«Eri tu il ragazzo...» riuscì a biasciare.

«Sì. E tu eri l'angelo. Vieni, andiamo a rendere le cose ufficiali». Da lì in poi, per Constance fu tutta una nebbia.

A un certo punto, mentre firmavano il registro, il prete si chinò per sussurrare all'orecchio di Constance: «Mi dispiace molto per gli schiamazzi durante la cerimonia».

«Quali schiamazzi?» chiese Constance, e non scherzava.

La colazione di nozze che seguì raccolse oltre cento invi-tati, compreso Papa Charlie, e fu la solita roba un po' sboc-cata, con un'unica nota di cui vale la pena parlare. Nel suo discorso, Bosco chiamò sua moglie sempre e solo Connie, e così l'avrebbe chiamata da quel giorno in poi. Il nome Con-stance lei non l'avrebbe sentito mai più. Un nuovo nome, un nuovo inizio, e un mondo completamente nuovo.

Nei primi dodici mesi di matrimonio, Bosco incoraggiò Connie a fare qualche tentativo per riconciliarsi con il padre. Lui conosceva bene l'orribile solitudine degli orfani, e avrebbe dato qualsiasi cosa anche solo per un giorno in più con suo padre. Lei ci provò, ma non servì a nulla. Sebbene andasse a lavorare tutti i giorni, non solo non scambiava mezza parola con suo padre, ma non aveva neppure occasione di vederlo. Le sue sorelle l'avevano ripudiata, e sua madre era segregata in casa. Quando rimase incinta, Connie lasciò anche il lavoro in fonderia, e a quel punto le possibilità di riconciliazione si ridussero all'osso.

Il 6 dicembre 1934 Connie diede alla luce una bellissima bambina. Pesava due chili e novecento grammi. Aveva una matassa di capelli corvini, e strillò senza sosta per tutta la durata della sua prima cerimonia, quattro giorni dopo, quando la portarono alla chiesa di St Jarlath per farla battezzare Agnes Loretta Reddin, come la beata Agnese. La nascita di Agnes coincise con l'ultimo tentativo di riavvicinamento fra Connie e la sua famiglia. Con la bambina in braccio, Connie salì sul tram e si fece tutto il tragitto fino alla sua casa da ragazza, a Kingstown. La casa non era cambiata, ma le parve più grande di come se la ricordava. Andò ad aprire una domestica. Una nuova. Era una ragazza giovane e carina.

«Sì? Cosa posso fare per lei?» le chiese.

«Potrebbe dire a Mr Parker-Willis che c'è Constance?» Connie fece un sorriso alla ragazza. La ragazza non contraccambiò.

«Come ti permetti, donna! Non hai visto l'avviso al cancello? Niente mendicanti!» la sgridò la domestica.

Constance mantenne la calma. «Sono sua figlia, Constance Parker-Willis, e questa è sua nipote Agnes. Ora, se mio padre non si trova mi mandi a chiamare Mr Pratchett». Il nome del maggiordomo sortì l'effetto voluto, anche se la ragazza la lasciò comunque lì sulla porta mentre andava a controllare.

Quando tornò, qualche minuto dopo, era perplessa. «Mr Parker-Willis dice che non desidera vederla né oggi né mai. E mi ha

detto di darle questa, per la bambina». La ragazza allungò la mano che teneva una banconota da una sterlina. Constance guardò la banconota per qualche istante. La lasciò lì.

«Grazie» fu l'unica cosa che disse allontanandosi dalla sua famiglia per l'ultima volta. Con la bambina in braccio, tornò a casa sua, al Jarro. A Bosco non gliela raccontò mai quella triste storia.

La piccola Agnes Reddin era una bambina molto bella, era bella dal giorno che era nata. Quella gran massa di capelli scuri e morbidi e la bellissima pelle brunita attiravano gli sguardi di tutti i dublinesi che incrociavano la carrozzina. Per i primi due anni, Agnes venne su convinta che gli adulti dicessero solo "Oooh!" e "Aah!".

Dal momento che era nata piccola, sua madre, Connie, fu forse un po' troppo protettiva nei suoi primi anni di vita. Forse.

In ogni caso, la bambina in fasce diventò in fretta una bella bambina senza fasce, e sbocciò ancora di più all'avvicinarsi degli anni di scuola. Era una bambina tranquilla. Anche troppo, a volte. Connie era un po' preoccupata: se rimaneva così, magari poi cresceva con poca fiducia in se stessa. Provò a dirlo alla suora, il primo giorno di scuola di Agnes.

«Bambina tranquilla, eh? Ottimo, Mrs Reddin. Che cosa preferirebbe, una mocciosa urlante come tutte le altre zingare che abbiamo qui?» le abbaiò contro la sorella. L'ansia di Connie aumentò, all'idea di lasciare il suo orgoglio e la sua gioia a quella donna terribile.

I primi anni di scuola di Agnes passarono senza sussulti. Per quattro anni rimase una bambina tranquilla, sulle sue, che si faceva notare di rado. Ma quando iniziò la classe della Comunione, le cose cominciarono a cambiare. Non c'era più bisogno che Connie si preoccupasse della "fiducia in se stessa" di sua figlia. Agnes stava per fare la conoscenza di Marion Delany.

Grazie a quell'incontro del primo giorno, Agnes adesso non vedeva l'ora di andarci. E anche Marion ormai andava a scuola quasi tutti i giorni, e a volte ci stava addirittura fino a fine giornata. Fu un periodo meraviglioso per entrambe. Ma ripensando a quel periodo, molti anni dopo, la cosa che ricordavano meglio era quel giorno che erano andate in chiesa per la prima confessione della loro vita. L'amicizia di Marion Delany era destinata a diventare una pietra miliare

della vita di Agnes, ma proprio quell'anno doveva arrivare un'altra pietra miliare. Una pietra o un macigno?

Agnes aveva quasi cinque anni il giorno che sua madre scomparve per la prima volta. Agnes era tornata a casa da scuola alle tre e un quarto. Era reduce da una giornata me-ravigliosa. Non aveva imparato niente di niente, ma Ma-rion era rimasta a scuola tutto il giorno, e avevano passato il tempo a dirsi cose sottovoce e a ridacchiare tutte le volte che la suora era girata dall'altra parte. Attraversati quei due isolati fra la scuola e il suo condominio, Agnes era così felice che si fece le scale a saltelli. La porta di casa era chiusa, come sempre, ma quel giorno, quando bussò, non le aprì nessuno.

Provò a chiamare dalla fessura sotto la porta. «Mamma? Mamma, sono io, apri la porta». Divertente, si disse. Provò a ripeterlo con una voce da mostro, pronunciando lenta-mente ogni parola: «Aaaa... priii... laaa... poortaaa». E le scappò da ridere. Andò avanti per un quarto d'ora buono. Poi si stufò: si stese di schiena, con i piedi sulla porta, e si mise a menare scarpate. Faceva finta di camminare su per la porta: *pam, pam, pam*.

Da qualche parte del palazzo, da un altro pianerottolo, si alzò una voce: «Basta con queste cazzo di botte!» gridò la voce.

«Mia mamma non mi apre la porta!» gridò per tutta ri-sposta Agnes.

«E allora fatti adottare, ma basta con queste cazzo di botte». Si sentì una porta che sbatteva.

Agnes si mise seduta per terra, appoggiata alla porta per riposarsi la schiena. Si mise a piangere piano piano, per non sentire di nuovo le urla dall'altro pianerottolo. Mentre se ne stava lì a piangere, le passarono per la testa le cose più orribili. E se mamma si era persa? Chi veniva, ad aprirle la porta? Forse mamma e papà erano andati via e si erano dimenticati di lei. Fra un singhiozzo sommesso e l'altro si addormentò. Al risveglio era buio e faceva un gran freddo, e Agnes tre-mava. Non era mai stata fuori dalla porta col buio, mamma non voleva. La paura aumentava. Tutto a un tratto il portone di sotto fece un gran botto, e si sentirono i passi di qualcuno che saliva le scale. Fu presa

dal panico. Le scale finivano lì, si andava solo giù! Non c'era niente da fare, perché i passi ve-nivano su e si avvicinavano. Adocchiò un sacco accartocciato in un angolo, perciò andò in quell'angolo e si mise addosso il sacco. Singhiozzava di paura, e per smettere con i sin-ghiozzi provò a trattenere il respiro. Niente da fare: i sin-ghiozzi venivano fuori più forti. I passi anche, finché Agnes non si rese conto che erano arrivati sul pianerottolo. Lì si fer-marono. Per un momento solo; eccoli di nuovo, che si avvi-cinavano al suo angolino.

«Chi c'è lì?» tuonò la voce profonda. Agnes si mise a ur-lare. Aveva una paura tale che non aveva riconosciuto la voce di suo padre. Bosco tolse il sacco di dosso a sua figlia, e gli venne da sorridere vedendola lì, che si faceva piccola piccola e urlava con gli occhi serrati.

«Agnes? Agnes, amore mio, cosa ci fai qui fuori?» chiese Bosco prendendo in braccio la bambina. Lei aprì gli occhi, e quando vide suo padre gli mise le braccia attorno alla te-sta, e stringeva così tanto che lui faceva fatica a respirare. Gli toccò staccarsela a forza dalla faccia.

«Oh, papà, papà, la mamma non mi fa entrare» diceva piangendo. Tenendo Agnes con un braccio solo, Bosco andò alla porta. Tirò fuori una chiave dalla tasca. Un rapido movimento circolare, poi una spinta alla porta. L'apparta-mento era buio. Bosco premette l'interruttore.

«Connie?» chiamò ad alta voce. Nessuna risposta. Con Agnes sempre in braccio, diede un'occhiata alle due camere da letto. Vuote. Tornato in sala, vide un foglietto sul tavolo. Piano piano, mise giù Agnes per leggere il foglietto.

«Dio mio!» esclamò mentre leggeva, e poi lasciò cadere il foglietto e si mise a correre da una stanza all'altra, affer-rando vestiti e cacciandoli in una borsa. Allargò il braccio libero e si abbassò.

«Vieni» disse ad Agnes. Se la portò giù per le scale, e una volta fuori le diede la mano. Quando arrivarono a casa di zia Florrie, Agnes riconobbe il posto. Bosco sferrò dei pu-gni alla porta, e Conor, il marito di Florrie, andò ad aprire. Bosco mise Agnes davanti al fuoco e andò in cucina a par-lare con Florrie e Conor. Quando tornò, andò dritto da Agnes e le si inginocchiò davanti.

«Agnes, amore mio, questa notte stai qui da zia Florrie. Vengo a prenderti domani dopo la scuola». Agnes si mise a piangere.

«Va tutto bene, dolcezza» le disse, cercando di calmarla. Le alzò il minuscolo mento. «E ti dico una cosa. Quando vengo a prenderti domani, mi sa che forse ho una bella sor-presa per te». Le sorrise.

Agnes si asciugò gli occhi. «Sor-presa?» Ripeté la parola preferita di tutti i bambini. Suo pa-dre annuì sorridendo. Lei lo baciò, e poi lo vide sparire. Aveva una gran fame, ma non disse niente a zia Florrie, per-ché non era educazione, e così quando la mandarono a letto aveva la pancia così vuota che le faceva male. Non si era an-cora ripresa dallo spavento, e anche mentre dormiva, ogni tanto le usciva dalle labbra un gran singhiozzo. La mattina dopo andò di sotto e trovò zia Florrie in cucina, tutta alle-gra. Agnes si mise seduta a tavola, e nel giro di qualche mi-nuto divorò due scodelle di porridge.

«Zio buono» esclamò Florrie, «ti piace proprio il por-ridge, eh?»

In realtà ad Agnes faceva schifo, il porridge, ma aveva una fame tale che si sarebbe mangiata anche zio Conor, se zia Florrie glielo avesse messo sul piatto.

Appena arrivata a scuola, Agnes andò in cerca di Ma-rion per raccontarle lo spavento che si era presa. La cercò dappertutto, ma non la trovò. Pregò che non fosse rima-sta a casa proprio quello, di tutti i giorni che poteva ri-manere a casa. Quando suonò la campanella, tutte le bambine cominciarono a radunarsi a file. Agnes era nella sua fila a lanciare sguardi febbrili tutt'intorno, per vedere se c'era traccia di Marion. La fila si mise in moto in dire-zione del portone, e Agnes vide Marion che sfrecciava per il cortile. Era in ritardo, ma Agnes era contenta che ci fosse. Appena uscirono per l'intervallo, Agnes prese da parte Marion per raccontarle tutta la storia. Marion la ascoltò con grande interesse. Alla fine del racconto di Agnes, e soprattutto dopo la parte della sorpresa, Marion aveva un sorriso largo così, e faceva di sì con la testa con l'aria di chi la sa lunga.

«È un bebè» annunciò.

«Cosa, è un bebè?» le chiese Agnes.

«La tua sorpresa. È un bebè. Tua mamma è andata a fare un bebè». Agnes rimase lì incollata al terreno, a bocca spa-lancata, con lo sguardo fisso su Marion.

«Ma tu come lo sai?» domandò.

«È sempre un bebè. Tutte le volte che tua mamma va via e tuo papà dice: “Domani mi sa che arriva una bella sor-presa”» disse imitando il padre di Agnes «è un bebè. È sem-pre così. A casa mia ne abbiamo avute così tante di sorprese che mia mamma non riesce nemmeno a dar da mangiare a tutte. È un bebè, figurati se non lo so io».

Marion, natural-mente, faceva parte di una famiglia così ampia che c'erano bambini che non sapevano i nomi di tutti i loro fratelli. Agnes era scioccata e stravolta.

«Ma, ma» disse balbettando, «mamma e papà ce l'hanno già un bebè. Sono io il loro bebè».

«Non sei più un bebè, Aggie, sei una ragazzina».

La campanella annunciò la fine dell'intervallo. Marion tornò in classe trotterellando. Agnes si trascinò dentro a fatica. Come promesso, il padre di Agnes, alla fine della scuola, era lì che la aspettava fuori dal cancello. Lei gli corse incontro e gli buttò le braccia al collo. Lui era tutto tirato a lucido, come fosse domenica, e sprizzava gioia.

«Dai, signorina, andiamo a casa; c'è quella sorpresa per te». Sorrideva. La prese per mano e si misero in cammino. Agnes si fermò e lo guardò negli occhi. Lui abbassò lo sguardo su di lei. «Cosa c'è?» le chiese.

«La mia sorpresa. È un bebè?» domandò lei. Bosco fece due occhi così e si mise a ridere.

«Come lo sai? Sì, è un bebè. Una bellissima sorellina per la mia Agnes» annunciò.

Agnes pestò un piede per terra. «Non la voglio. Ridatela indietro».

Bosco la prese di nuovo per mano, e tornarono a casa in silenzio a vedere la nuova sorella di Agnes.

Connie era seduta in poltrona con un fagottino in braccio. Sorrideva. Agnes no. Connie le fece cenno di avvicinarsi e disse sottovoce: «Vieni, Agnes, vieni a vedere la tua sorellina. Si chiama Dolly». Lentamente, Agnes si avvicinò e provò a dare un'occhiata al fagotto. Mosse la testa di qua e di là. Connie scostò un po' la coperta, e Agnes riuscì a vedere quella cosa rosa e raggrinzita che si masticava una mano.

«È bella Dolly, vero?» le chiese Connie.

«Magari muore» disse Agnes.

«Agnes, non fare la cattiva» la ammonì sua madre.

«Spero proprio di sì» disse Agnes imbronciata, e corse in camera a piangere. Bosco restò a casa una mezzora appena, poi tornò in fonderia a lavorare. Connie andò in camera da letto, diede da mangiare alla bambina, e poi si fece un sonnellino con lei. Quando uscì dalla sua camera, Agnes trovò l'appartamento immerso nel silenzio. Accese la radio e si mise ad ascoltare la musica. Già a cinque anni, Agnes

co-minciava a imparare a stare da sola.

Contrariamente alle speranze di Agnes, Dolly non morì. Come molti secondi figli, venne viziata in modo vergognoso, e Agnes cominciò a sentirsi un po' trascurata anche se in realtà non lo era. E le cose erano destinate a peggiorare con il passare degli anni, perché per la prima settimana di scuola di Dolly, Connie volle a tutti i costi che la sorella grande la tenesse per mano dall'inizio alla fine degli intervalli. Lei non lo sopportava, ma le teneva la mano lo stesso. Certe volte così stretta che a sua sorella si bloccava un po' la circolazione del sangue.

Dolly si abituò alla scuola, e Agnes si distrasse dedicandosi all'accurata preparazione della prima confessione.

«Come sto, mamma?» domandò Agnes. Connie studiò sua figlia con attenzione.

«Come una reginetta di bellezza» sentenziò.

«No, dai, mamma, sul serio. Vado bene?» la implorò la bambina.

«Agnes, tesoro mio, quando ti confessi sei al buio. Il pre-te non ti vede».

«Ma Dio sì. Lui vede tutto, Lui è dappertutto» proclamò Agnes, con l'aria di chi enuncia una verità profonda.

«Allora, se vuoi piacere a Dio vai benissimo così». Connie cercava di concentrarsi. Aveva già fatto i segni per il vestito con il gesso azzurro. Era tutto pronto, ma lei continuava a tremare, e le forbici da sarta pesavano un quintale. Era andata così anche le altre due volte che aveva dovuto tagliare lo strascico. Per la veste del battesimo di Agnes, e poi per quella di Dolly. Questo strascico di raso era quello del matrimonio, e non lo toccava nessuno da tre generazioni. Avrebbe preferito non tagliarlo, ma alla sua bambina serviva un vestito per la comunione, e quindi bisognava farglielo. Connie era lì lì per richiudere le forbici sul raso.

«È bellissimo, mamma!» strillò di contentezza Agnes. Connie fece un salto per lo spavento.

«Agnes, tesoro, perché non corri a scuola? Da brava». Dicendo questo aveva posato le forbici, piano piano.

«Okay. Ciao» e Agnes sparì.

Connie decise di farsi una tazza di tè per calmarsi un po', prima di rimettersi a tagliare.

Le bambine erano in fila per due. Avevano detto loro di dare la mano alla bambina di fianco. Poi, come un capocarro del vecchio West, suor Benedetta alzò una mano e la doppia fila si mise in moto. La carovana era diretta alla chiesa di St Jarlath. Era il gran giorno.

Le quarantuno bambine procedevano per i sentieri tortuosi, con il sole di maggio in faccia e le signore anziane che tubavano al loro

passaggio. Ci misero poco ad arrivare ai giganteschi battenti della chiesa, e lì il sorriso svanì dai loro volti. Rallentarono e varcarono la soglia in silenzio, intingendo le dita nel fonte dell'acqua santa e facendosi il segno della croce. Suor Benedetta le scortò fino a una panca di fianco a uno dei confessionali. Le fece fermare lì, prima dell'entrata. Non si era ancora decisa sul da farsi. Marion De-lany era meglio farla entrare per prima, in modo tale da togliersela dai piedi, o tenerla per ultima per neutralizzare ogni eventuale grana con una rapida uscita di scena? Optò per la prima strategia.

«Delany». Il sussurro corse per tutta la fila. Suor Benedetta fece segno a Marion di occupare il posto centrale. Marion arrivò tenendo ancora per mano Agnes. Senza spiegazioni, la suora accompagnò le due bambine, e il resto accadde di conseguenza.

Il confessore per il gran giorno era padre Angelus, un veterano. Si era già sistemato nel cubicolo centrale, e aspettava l'invasione delle marmocchie. Era una procedura semplice. Entrava la bambina. C'era poca varietà di peccati, di solito non si andava più in là di un: «Ho disubbidito a mia mamma e a mio papà». Diede una sbirciatina da dietro le tende di velluto rosso. Le bambine prendevano posto. Suor Benedetta si avvicinò alla tenda e disse: «Pronto, padre?»

«Pronto, sorella. Le faccia entrare». Si fece il segno della croce e si baciò gli scapolari. Suor Benedetta fece un cenno a Marion e Agnes, che entrarono nelle cabine a destra e a sinistra del cubicolo del prete. Marion si inginocchiò al buio ad aspettare. Tutto a un tratto si sentì un rumore sordo di legno: il prete che toglieva la copertura della finestrella. Da sotto questa finestrella usciva fuori una mensola sulla quale il peccatore o la peccatrice poteva appoggiare i gomiti. Marion, essendo in ginocchio, era venti centimetri sotto la mensola, e non vedeva niente.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» sputò fuori alla svelta il prete, e per Marion era solo una voce nel buio. Si cominciava, dunque.

«Ehi. Padre, è lì?» sussurrò Marion.

«Eh? Cosa?» disse il prete; strizzava gli occhi, cercava di capire se c'era qualcuno. «Alzati, piccola». Marion lo fece, e adesso il prete vedeva gli occhietti che spuntavano sopra la mensola. Marion non capiva perché le dicevano di alzarsi, dal momento che tutte le prove le avevano fatte in ginocchio, perciò rimase in silenzio, in attesa di

ulteriori istruzioni. Il prete interpretò il silenzio come panico da prima comunione, per cui cercò di darle una mano. «Signore perdonami, perché ho peccato» suggerì. Ma Marion era più confusa di prima: era la sua, quella battuta. Dal suo punto di vista, c'era qualcuno che voleva passarle davanti.

«Ehi, signore, vaffanculo, c'ero prima io». Col cavolo che glielo lasciava fare. Fece un respiro profondo e si buttò.

«SIGNORE PERDONAMI, PERCHÉ HO PECCATO!» gridò con tutta la voce che aveva.

«Aaaaah!» Padre Angelus guai di spavento.

«QUESTA È LA MIA PRIMA CONFESSIONE» andò avanti Marion.

Padre Angelus adesso era attaccato alla parete e cercava di sfuggire a quella voce. «Ma chi è?» disse forte.

«HO DATO UNO SCHIAFFO AL MIO FRATELLINO... DUE VOLTE. HO RUBATO DUE PENCE A MIA MAMMA...»

Padre Angelus ormai si sporgeva dalle tende, in cerca di suor Benedetta, la quale un momento prima era al capo op-posto della chiesa ad accendere un cero alla Vergine Maria, e adesso sfrecciava fra le panche per andare a prendere Marion.

«Sorella! Sorella!» la chiamava il prete, colto vagamente dal panico.

Le altre bambine ridacchiavano, e Agnes rideva fino alle lacrime sul pavimento dell'altro cubicolo. Ma sul finale di Marion calò un assoluto silenzio. E fu lì che arrivò la suora.

«HO MANGIATO CARNE DI VENERDÌ... HO DISUBBIDITO A MIO PAPÀ E A MIA MAMMA... E HO FATTO VEDERE LE MU-TANDE A JOHNNY HANNIGAN».

La suora rimase pietrificata. Il prete anche, e pure le bambine. Marion era in attesa dell'assoluzione. Un gran silenzio. Tutti immersi nei loro pensieri. Le bambine pensavano a Johnny Hannigan. Ovviamente, fu Marion a rompere il silenzio.

«AAAARGH! COS'È QUESTA PUZZA? HA FATTO UNA SCO-REGGIA, PADRE? NON È QUESTA LA PENITENZA, VERO?»

Padre Angelus diventò rosso, le bambine ridacchiarono vedendo Marion che usciva dal confessionale con l'aiuto di suor Benedetta, più rapida di un sedile a espulsione automatica.

Fu una giornata memorabile. La comunione andò liscia come l'olio. Agnes era la bambina meglio vestita, con il raso e la seta dello strascico di sua madre. Ma la protagonista assoluta fu Marion Delany, e la storia della sua prima confessione andarono avanti a raccontarsela per molto tempo.

La vita era un po' migliorata anche per Connie e Bosco. La fonderia adesso era sindacalizzata da cima a fondo, e per un certo numero di operai le condizioni di lavoro erano migliorate. Bosco era stato eletto nel comitato locale del sindacato, e fare il sindacalista gli piaceva moltissimo.

Quanto ad Agnes, l'insicurezza provata per il fatto di dover condividere con Dolly l'affetto dei suoi fu un po' alleviata dall'eccitazione rappresentata dall'ingresso di Marion nella sua vita. Per Agnes e Marion gli anni che seguirono furono i più divertenti di tutta la vita. Marion non faceva altro che elargire ad Agnes una serie di storie divertenti su un posto che chiamava "i Mercati". Ad Agnes pareva che i Mercati, qualunque cosa fossero, si trovassero al centro dell'universo, e che Marion e la sua famiglia si trovassero al centro dei Mercati. Era un posto che esisteva solo nella testa di Agnes e nei racconti di Marion. Tutti i giorni Agnes supplicava Connie di lasciarla andare in quel posto con Marion. Connie riuscì a resistere finché Agnes non ebbe dodici anni. Quando le disse quel primo sì, sua figlia la ricompensò con l'abbraccio più grande da molti anni a quella parte. La sera prima della gita ai Mercati, Agnes quasi non chiuse occhio per l'eccitazione.

Di tutte le affascinanti caratteristiche dei Mercati, la più notevole e unica è la velocità e la frequenza con le quali ci si può far insultare da una venditrice di Moore Street. Le lingue di queste donne sono rapide come lampi e schioccano come fruste. E ogni frustata porta via uno strato di pelle anche all'ego più indurito.

Non si fanno differenze, a Moore Street. Le donne spruzzano acido l'una sull'altra come su qualsiasi cliente di passaggio. Per esempio, mentre in una qualunque cerchia educata si eviterebbe di menzionare le peculiarità individuali delle persone, quei lievi difetti fisici cui nessuno è immune, a Moore Street le cose vanno diversamente. Anzi, se il difetto è evidente hai buone probabilità che ti venga aggiunto al nome! Perciò c'era Anna Saltello, così denominata per un incidente di qualche anno prima che le aveva lasciato in eredità

una gamba un po' rigida. Oppure due pe-scivendole, Winnie Maccarello e Nelly la Puzzona. Una donna con un odore corporeo un po' eccessivo diventava Betty Sudore. E, dirimpetto alla bancarella di quest'ultima, c'era una donna la cui deformazione vaginale congenita l'a-veva costretta a tante operazioni chirurgiche che ormai la chiamavano semplicemente Figastrana. Credeteci o no, in tutti i casi si trattava di nomignoli affettuosi.

La maggior parte delle battute di strada urlate di banca-rella in bancarella, da un marciapiede all'altro, aveva a che vedere col sesso. La sua mancanza, le dimensioni, la lun-ghezza, la forma. C'erano passanti che si fermavano al Mer-cato di Moore Street solo per starsene lì ad ascoltare gli scambi di parole, gli insulti e le gare di calunnie, a volte un po' forti, ma sempre divertenti.

Agnes Reddin pensava a Moore Street come a un luogo di mistero. Marion ne parlava sempre come dei Mercati, e le descrizioni che ne faceva ad Agnes la rendevano una cosa bellissima, un posto su un altro pianeta. Quando vide Moore Street per la prima volta, quel giorno, Agnes non re-stò delusa. Seguì Marion di bancarella in bancarella, con l'amica che le descriveva tutte una per una e le svelava qual-che trucchetto. Nelle bancarelle di fiori c'erano secchi di gardenie, gladioli, gigli, aster e giunchiglie.

«Si mettono sempre un paio di aspirine nell'acqua dei fiori. Così rimangono freschi». Marion parlava con l'auto-rità dell'esperta. Agnes faceva solo di sì con la testa, e in-tanto assorbiva. Mentre attraversavano la strada del mer-cato, Agnes era piena di eccitazione, mentre Marion salu-tava tutte le venditrici chiamandole per nome. D'altra par-te, erano quasi tutte sue lontane parenti.

«Ehilà, Gardenia» disse Marion a una donna dietro una bancarella.

«Ehilà, tesoro» rispose la donna.

Qualche metro più in là, Marion si girò verso Agnes. «Si chiama proprio così, Gardenia. Non è mica inventato, sai? Sua madre ha avuto una bella idea, vero? Hai una banca-rella di fiori? Se hai una figlia la chiami Gardenia». Si mi-sero a ridere.

«Ho uno zio che si chiama Bismarck» disse Agnes.

«Bismarck? È un fiore?» domandò Marion.

«Boh». Intanto procedevano. Agnes si godeva i continui scambi di battute, anche se non ne capiva granché.

«Ehi, Figastrana» fece una venditrice dall'altra parte della strada

con in mano un'enorme carota dissotterrata di fresco.

«Che c'è?» rispose Figastrana.

«Questa carota mi ricorda l'aggeggio del mio vecchio!» esclamò la prima.

«Perché è grande?» chiese Figastrana.

«No, perché è sporca» rispose la prima, cavando risate dagli altri commercianti e dai clienti.

Marion le fece fare un giro turistico di Moore Street, dall'inizio fino all'imbocco di Henry Street. Era tutto inondato di colori, profumi e puzze. C'erano mele gialle e rosse, pere succose, pesche vellutate, banane, arance, uva bianca e nera, ciliegie, prugne, fragole, lamponi, uva spina e rabarbaro. Sulle bancarelle di verdure c'erano cavoli, cavoli bianchi, cavoli verdi, cavoli rossi, cavolfiori, verze, e poi c'erano carote, cipolle, funghi, rape, pastinache, patate rosa, patate bianche, patate Pentland Dell e Queen, porri, asparagi, broccoli, spinaci, cavolini, piselli e fagiolini. Nella loro piccola area riservata, lontane dalle altre, c'erano le bancarelle di pesce. Montagne di ghiaccio con il pesce fresco dentro: sgombri, sogliole, platessa, trote arcobaleno, anguille, merluzzi, salmoni, uova di merluzzo, razze, merlani, halibut, bianchetti, granchi, aragoste e gamberetti della baia di Dublino. Poi c'erano le bancarelle "latteria e altro": quelle che vendevano uova di anatra, uova di oca, uova di gallina, e poi erbe e spezie come la noce moscata, lo zenzero, il prezzemolo, la cannella, la menta e il timo, o ancora la frutta secca, i datteri e l'aglio. La strada, zeppa com'era di chiacchiere, profumi e insulti melodiosi, diventò la seconda casa di Agnes. Eh, sì: fu un periodo meraviglioso per le due ragazze.

I suoi seni Agnes aveva cercato di tenerli segreti il più a lungo possibile. Non le piacevano, e le facevano male. La pubertà è un periodo difficile per tutte le ragazzine, ma quando arriva presto, e sei l'unica della tua classe che ha già il petto gonfio e uno sbuffo di peli pubici, diventa davvero imbarazzante. Agnes era anche confusa, perché non capiva bene i cambiamenti che le stavano attraversando il corpo e, per estensione, la vita. Non che lei e le altre ragazze della sua classe non avessero ricevuto il minimo sindacale di educazione sessuale. L'avevano ricevuto. Be', tutte tranne Ma-rion, che era stata cacciata dalla classe dopo appena dieci minuti e tre domande. Eppure voleva soltanto dei chiari-menti. Quando la suora aveva detto "seni", Marion aveva chiesto se era come dire "tettine", e poi se la "vulva" era la "farfallina". A quelle due domande fece seguito la domanda di espulsione, ovvero: «Ma dire "pene" è come dire "uc-cello"?» Come sempre, tutte le altre ragazzine ce le avevano in testa, quelle domande, ma solo Marion le faceva. La lezione di educazione sessuale durò mezzora. Quella mezzora di chiacchiere in una lingua che, come dimostrato da Ma-rion, era aliena da quella delle ragazzine, era destinata a for-mare la somma totale della loro educazione sessuale uffì-ciale. Ovviamente c'erano anche gli ammonimenti, e la suora li dettò uno a uno:

1. Non portate mai scarpe nere di vernice con la gonna, per-ché i ragazzi potrebbero vedere il riflesso delle mutande nelle scarpe.

2. Il trucco lo usano solo le donnacce e le prostitute.

3. Ballare abbracciati col corpo che tocca il corpo di un ra-gazzo porta guai. Perché, spiegò la suora, una volta eccitati i ragazzi perdono il controllo delle loro azioni, e tutto quello che succede dopo è colpa della ragazza.

4. E, ovviamente, tutte le cose di cui sopra sono un biglietto di sola andata per l'inferno e la dannazione eterna.

Quel giorno, le ragazze uscirono da scuola mezze informate e completamente terrorizzate.

Lo stesso giorno, Agnes decise di raccontare il suo segreto alla sua migliore amica. Non c'era momento migliore di quello, alla fine di una lezione di sesso, per rivelare che cominciavi a crescere. Ma prima che Agnes riuscisse ad aprire bocca, Marion si mise a raccontarle un'altra storia che le diede motivo di odiare la sua precocità in zona seno. Le due ragazzine tornavano a casa e discutevano della lezione. Agnes c'era rimasta malissimo, quando aveva capito come si fabbricavano i bambini. Il pensiero dei suoi che facevano una cosa del genere le provocava un certo malessere. E il pensiero dei genitori di Marion che la facevano *così tante volte* era proprio rivoltante. La conversazione per un po' languì, mentre le due ragazzine proseguivano fianco a fianco verso i loro condomini.

«Io non le voglio, le tette» disse Marion tutto a un tratto.

«Eh?» Agnes era atterrita. «Ma vengono a tutte».

«A me spero di no, e se mi vengono spero siano piccole piccole, così» disse avvicinando due dita.

«Perché?» Agnes ancora non ci aveva pensato, alla forma e alle dimensioni.

«Non voglio fare la fine di mia zia Tessie».

«Che cos'hanno le tette di tua zia Tessie?» chiese Agnes.

«Be', ho visto delle fotografie del giorno del matrimonio, e aveva delle tette che le arrivavano qui» disse Marion, con le mani il più lontano possibile dal petto. «E adesso» proseguì lasciandosi cadere le mani sotto i fianchi «sono quaggiù».

«Non è vero» disse Agnes incredula.

«Sì che è vero. Giuro» rispose Marion.

«Non è vero».

«Ma sì che è vero».

«Non è vero. Stai zitta, Marion Delany. Te lo sei inventato».

«È vero, Agnes. Te lo giuro. Mia mamma dice che Tessie si deve tirare giù le mutande, per grattarsi i capezzoli. Te lo giuro».

«Che schifo».

«Lo so. Ho chiesto a mia mamma perché le penzolano così. E lei dice che mia zia Tessie ha allattato i bambini... in un letto a castello». Marion si mise a ridere.

«Oh, Marion Delany, fai schifo!» Ma anche Agnes scop-piò a ridere.

Nei mesi seguenti, mentre teneva d'occhio la crescita dei propri seni allo specchio, Agnes ci pensò spesso, alla zia di Marion.

«Tanti auguri, cara Dolly, tanti auguri a te!» Tutti applaudivano tranne Agnes. La prima volta che l'aveva vista, un fagotto fra le braccia di sua madre, Agnes aveva capito subito che quella bambina le avrebbe portato guai. Negli otto anni seguenti, l'impressione iniziale non era cambiata molto. Dolly aveva oscurato tutti gli avvenimenti della vita di Agnes. Era nata in maggio, per cui c'erano poche altre date importanti intorno al suo compleanno, e quindi riceveva sempre i regali migliori. Agnes invece era nata in dicembre, perciò riceveva regali più piccoli con la solita compensazione annuale: «Ma vedrai che Babbo Natale ti porta un bel regalo, eh? Mancano solo un paio di settimane».

E adesso anche questa. A soli otto anni, Dolly aveva la sua festa di compleanno con un sacco di bambini e bambine della via, e spremuta d'arancia e dolcetti per tutti.

Agnes, che aveva già dodici anni, una festa di compleanno doveva ancora averla. Le dicevano sempre: «È troppo vicino al Natale, tesoro». Per festeggiare il compleanno di Dolly, Agnes aveva il permesso di portare un'amica. Ovviamente, la scelta era caduta su Marion Delany. Alla fine del "Tanti auguri", Agnes lanciò un'occhiata a Marion, che si piegò in due e fece finta di mettersi due dita in gola per vomitare. Agnes ridacchiò.

«Okay, bambine, facciamo un gioco!» annunciò Connie, e le bambinette si misero a strillare. Marion fece un fischio ad Agnes per attirare la sua attenzione, e una volta attirata l'attenzione fece cenno alla porta per proporre una rapida fuga. Agnes rispose al cenno e si avvicinò a Connie.

«Mamma, vado fuori con Marion, solo un pochino. Va bene?»

«Be', speravo rimanessi per la festa, Marion, ma va bene, vai pure a fare un giro. Ma non tornare tardi». Agnes afferrò la giacca e corse alla porta.

«Grazie, Mrs Reddin» disse Marion girando solo la testa. Connie

non la sentì nemmeno, e a volte faceva fatica anche a vederla, dal momento che c'erano bambine di sei anni che erano già alte come Marion, che di anni ne aveva quattor-dici. Uscite dal palazzo, le due ragazze si misero a correre per la strada.

«Vieni, Agnes, ho promesso a Theresa Foley e Angela Connolly che ci incontravamo nel vicolo di dietro». Agnes affrettò il passo e le due ragazze si misero a correre una di fianco all'altra. Marion e Agnes trovarono Theresa e Angela sedute sul muretto dietro ai palazzi.

«Dov'eravate finite, voi due?» fece Angela.

«Alla festa di compleanno di sua sorella. Bleah!» Le quat-tro ragazzine si misero a ridere.

«Cos'è?» chiese Marion, indicando una bottiglia mar-rone scuro di fianco a una gamba di Angela. Angela e The-resa fecero un sorrisino.

«Roba da bere».

«Che roba da bere?»

«Non lo so. Credo whisky». Alzò la bottiglia per guar-darla controluce. «È mezza piena». In realtà era una botti-glia di sherry scuro sottratta dal comodino della madre di Angela. La colpa se la sarebbe presa il padre di Angela. The-resa le strappò di mano la bottiglia e, girando il tappo, lo tolse dal collo facendogli fare *pop*. Alzò la bottiglia aperta. «Allora, chi comincia?»

Agnes si ritrasse. «Bleah. Io no. Non mi piace nemmeno l'odore».

Naturalmente, il braccio di Marion Delany era già pron-to. «Da' qua» disse, e pulì il collo della bottiglia col palmo della mano. Senza nemmeno annusare, se lo portò alle lab-bra e mandò giù un sorso.

«Oh, cazzo». Sputò. «Sa di medicina. Uh!» Poi si alzò drit-ta e dopo qualche secondo disse: «Ti scalda la pancia, però. Non è male».

Le tre ragazzine mandarono giù sorsi a turno, e Agnes intanto guardava. A bottiglia finita, fu Agnes a correre da una ragazzina all'altra per tener su i capelli mentre vomita-vano lo sherry. Non se lo sarebbero mai dimenticato, quel giorno. Col tempo il ricordo si sarebbe addolcito, ma al momento erano solo facce pallide, conati di vomito e tre ra-gazzine che non stavano in piedi.

A Bosco l'aveva detto Mrs Brady del numero 26. Lui era di ritorno da un'interminabile riunione sindacale in cui si era discusso dello sciopero in corso e della mancanza di pro-gressi. Lei gli tese un'imboscata all'angolo della strada e gli raccontò tutta la storia.

«Una bottiglia di sherry, una bottiglia di sherry, Cristo santo! Alla loro età! È uno scandalo, ecco cos'è! Sono si-cura che gli farebbe una gran gola, a tutti quegli uomini che fanno i picchetti, una bottiglia di sherry». La voce era un po' eccitata, com'è sempre la voce di una ficcanaso che non vede l'ora di raccontare ai genitori le marachelle dei figli. E l'allusione allo sciopero... anche quella a Bosco non era sfuggita.

«È proprio sicura che c'era anche mia figlia Agnes?» le chiese Bosco.

«Sicurissima» rispose la vecchia, e contò i nomi sulle dita. «Quella O'Sullivan con il culo fuori dalle mutande, quella Marion Delany, e la sua ragazzina, Agnes. Erano lo-ro, come no».

«Be', grazie molte per l'informazione, Mrs Brady» disse Bosco, per poi toccarsi il cappello e fare un sorriso alla si-gnora. «Ora ci penso io, grazie». E se ne andò. Per sorridere si era fatto forza, in realtà era arrabbiato. Il pensiero della sua ragazzina che a soli dodici anni si scolava una bottiglia in un vicolo lo mandava in bestia.

Connie era ai fornelli che girava lo stufato in pentola, e le bambine facevano i compiti sul tavolo, quando furono investite dalla furia dell'uomo di casa. Più che entrare in casa, Bosco esplose. Chiuse la porta scaraventandosela alle spalle, e in quattro passi fu al centro della sala. Le tre donne rimasero sorprese, tutti gli occhi erano puntati su di lui. Agnes capì immediatamente. Capì un sacco di cose in un colpo solo. Capì che qualcuno aveva raccontato a suo padre della piccola riunione del pomeriggio. Capì che non avrebbe avuto tempo di raccontare a suo padre che, anche se era presente, non aveva bevuto nemmeno una goccia. Capì che, anche se avesse avuto tempo di raccontargli che non

aveva bevuto nemmeno una goccia, lui non le avrebbe creduto. Capì che era perduta. Diventò bianchissima in volto.

«Che cosa c'è, Bosco?» chiese Connie con la voce che le tremava.

Bosco alzò un braccio. Il palmo piatto rivolto alla moglie. Poi urlò: «Tu non ti impicciare, donna. E *tu*» e puntò il dito contro Agnes «vieni qui davanti a me». Agnes fece per alzarsi da tavola, incespicando, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Intervennero Connie. «Ehi, aspetta un attimo, Bosco. Ho il diritto di sapere cosa succede» cominciò a dire, ma di nuovo la fermò il braccio alzato di Bosco.

«Hai il diritto, eh? Il diritto? Il diritto di cosa? Sono io che ho il diritto, donna». Si diede una manata sul petto. «Ho il diritto di avere delle figlie tirate su come si deve, ecco il diritto che ho. Ho il diritto di sapere che cosa succede in casa mia senza che me lo vengano a raccontare i vicini. Ecco il diritto che ho, signora mia!» le urlò Bosco.

Connie gli si fece incontro. «Ehi, aspetta un attimo, Bosco. Adesso ti calmi e abbassi la voce prima di parlare a chiunque, in questa casa». Lo schiaffo fu così veloce, e produsse un tale schiocco, che Connie rimase sorpresa prima ancora di capire che era stata schiaffeggiata. La testa cominciò a girarle. Si immobilizzò. Si mise una mano sulla guancia infuocata. Senza dire una parola, se ne andò in camera da letto. Agnes adesso era lì che urlava di fronte a suo padre.

«Non ho neanche bevuto niente!» strillava. «Neanche una goccia!»

«Non mi dire bugie, ragazzina!» gridò Bosco.

Dal tavolo, Dolly lo vide succedere e gli occhi le si fecero enormi. Come fosse al rallentatore. La mano destra di suo padre partì dal fianco destro e colpì Agnes sulla guancia, in pieno. La testa di Agnes oscillò un poco, e la bambina indietreggiò barcollando. Dolly si mise a piangere. Agnes andò di corsa in poltrona a nascondere la faccia nel cuscino.

Bosco per un po' se ne andò in giro per la sala, pestando i piedi e urlando, e poi si avvicinò alle spalle di Agnes. Si chinò su di lei; la voce era ancora infuriata. «Adesso sarai soddisfatta, ragazzina. Guarda cos'hai fatto. Tua sorella sta male, tua madre sta male. Spero che ne sia valsa la pena, per la tua bevutina. Cristo santo, se mi dicevano che stavo tirando su una...» cercava la parola giusta «... barbona». Bosco, finite le parole, fece altri due giri della stanza e poi uscì di casa, sbattendosi la

porta dietro le spalle. E poi, il silenzio.

Dolly, fra i singhiozzi, scese dalla sedia e andò alla pol-trona dove c'era sua sorella che piangeva a dirotto. Le diede una manata sulla schiena e le urlò: «Hai fatto arrabbiare papà e hai fatto piangere mamma. Stronza!»

Due ore dopo, le due ragazzine erano sveglie nei loro letti quando sentirono la porta di casa che si apriva e si chiudeva.

«È tornato papà» disse Dolly sottovoce.

«Sta' zitta» disse Agnes.

«Non farlo arrabbiare più, Agnes» sussurrò Dolly.

«Non l'ho fatto arrabbiare io. E sta' zitta, adesso». Agnes aveva smesso di piangere da un pezzo. «E comunque» ag-giunse, «poi gli dispiace quando vado via».

«A me no» disse Dolly tirandosi su la coperta fino al mento.

Rimasero in silenzio per un po'. In ascolto. Fuori non si sentiva neanche un suono. Perciò le due ragazzine parlavano a voce bassissima.

«E dov'è che vai?» chiese Dolly.

«In Canada. Te l'ho detto, vado in Canada. Adesso sta' zitta».

«Ah sì, in Canada. È lontano il Canada, Agnes?» chiese Dolly.

«Non lo so, credo siano più di cento chilometri».

«Papà non ti ci lascia andare, tanto».

«Quando ho diciott'anni non mi può dire più niente» ri-spose Agnes, in tono autorevole.

«E quando tu hai diciott'anni, Agnes, io quanti ne ho?» le chiese Dolly, e Agnes ci pensò un attimo, doveva fare i conti a mente.

«Tredici» fu la risposta. Dolly rimase lì a pensarci per qualche istante.

«Quando hai diciott'anni puoi venire in Canada da me, se vuoi».

«No. Sarà meglio che stia qui con papà» disse calma Dolly, e si tirò di nuovo su la coperta, tenendosela stretta sotto il mento.

Bosco era in piedi al centro della sala. Connie, seduta in poltrona all'ingresso di lui, si alzò e gli passò di fianco per andare ai fornelli.

«Ti scaldo la cena. Mettiti a sedere» disse. Bosco si tolse il berretto e la giacca e li buttò sulla poltrona.

«Grazie» fu la sua unica risposta, e si mise seduto. Una volta

scaldato lo stufato, Connie lo mise in una ciotola e imburrò due fette di pane come accompagnamento. Posò ciotola e pane davanti a Bosco, insieme a un cucchiaino. In-vece di tornare in poltrona, si mise seduta a tavola di fronte al marito. Senza parlare. Bosco iniziò a mangiare, imbaraz-zato. Dopo due o tre bocconi posò lentamente il cucchiaino.

«Beveva. Agnes. Dodici anni, dodici, e beveva. In un vi-colo, con quelle barbone delle sue amiche».

«Ah, sì? Beveva?» gli chiese semplicemente Connie.

«Sì, beveva. Me l'ha detto Mrs Brady» le disse esibendo le prove.

«Mrs Brady, eh?» disse Connie, sarcastica. «E se Mrs Brady ti dicesse che Hitler è tuo padre, torneresti a casa e ci faresti fare il passo dell'oca in soggiorno?»

«Non dire stupidaggini. Perché me lo verrebbe a raccon-tare, se non è vero?»

«Perché è una pettegola ficcanaso pigra, sfaccendata e buona a nulla che pensa che la sua merda non puzzi. Ecco perché!» Connie allungò le braccia sul tavolo. «Adesso stam-mi a sentire tu, Mr Gran Sindacalista del Cazzo. Lo conosco, l'odore delle mie bambine. Le riconoscerei fra mille al buio in una miniera di carbone. Se quella bambina avesse bevuto, io me ne sarei resa conto. E io non ho sentito niente!» Ab-bassò la voce. «Mentre non posso dire lo stesso di te, Bosco Reddin». Connie si alzò da tavola e andò ai fornelli, sparando alle spalle una domanda di una sola parola: «Tè?»

Bosco si mise la testa fra le mani e iniziò a piangere come un bambino piccolo. Connie tornò a tavola e guardò quella figura accasciata. In cuor suo sapeva che era un brav'uomo. Gli passò le dita fra i capelli.

«Ero arrabbiato» disse Bosco singhiozzando, «ero delu-so». Alzò lo sguardo. Connie mise una mano sotto il mento di suo marito e lo guardò negli occhi.

«No. Non eri deluso. Eri spaventato, Bosco. Terroriz-zato. La tua bambina fra meno di un anno diventa una ra-gazza, e come tutti i padri prima di te e tutti quelli che ver-ranno, eri terrorizzato». Bosco adesso faceva di sì con la te-sta, e le lacrime gli scendevano a fiotti lungo il viso. Con-nie si chinò per dargli una spalla su cui appoggiare la testa e piangere come un bambino. E intanto gli accarezzava la testa e diceva: «Su, su, su» come si fa con i bambini. *Un bambino*, si disse. Era mai stato bambino, il suo uomo? Ri-mase lì appiccicata a lui, finché non

furono interrotti dal fi-schio del bollitore. Connie lo lasciò andare.

«Quel sindacato ti ammazzerà, un giorno o l'altro» bor-bottò mentre gli riempiva il pentolino di zuppa di pomo-doro.

«Dammi un po' di pane, col pomodoro» le chiese Bosco, ignorando le parole di lei. Era impegnato a foderarsi la giacca di giornali. Lo attendeva una notte lunga e gelida; i giornali servivano a isolarlo e a scaldarlo.

«Non c'è nessun altro a parte te che può fare un pic-chetto notturno?» domandò Connie, senza darsi per vinta. Nel frattempo imburrava delle gran fette di pane. Bosco continuò a ignorarla.

«C'è anche il culo?» le chiese. Connie sollevò il culo del pane, la fetta finale e più grossa, per farlo vedere a Bosco. Come se fosse una prova.

«Grazie» disse Bosco sorridendo e strizzandole l'occhio.

«Sul serio, Bosco, non potrai pensarci sempre tu». Con-nie non si stava lamentando così per fare, era davvero preoccupata. Bosco se ne accorse, e andò da lei. Da dietro, le mise un braccio intorno alla vita. Le diede un piccolo ba-cio sulla testa, e chiuse gli occhi sentendo nelle narici il pro-fumo che era solo di Connie. Quando le rivolse la parola, lo fece con gentilezza.

«Ti ricordi la prima volta che mi hai visto parlare, Con-nie? Eravamo al Gravediggers Pub» le chiese, rispondendosi da solo.

«Sì, mi ricordo» rispose Connie. Chiuse gli occhi e tirò indietro la testa, per toccargli la guancia con la sua. «Il fu-nerale di quel ragazzo, Liam Casey, che Dio l'abbia in glo-ria» aggiunse.

«Ero bravo, Connie?» le chiese, e sentì sulla guancia di lei il gonfiore di un sorriso.

«Andiamo a caccia di complimenti, eh?» gli disse Con-nie sprezzante, ma per scherzo.

«No, amore mio, voglio solo che te lo ricordi, e che te lo ricordi bene. Perché quel giorno, e in quel discorso, ho fatto delle promesse. Di fianco al padre del povero ragazzo che era morto, ho fatto delle promesse e ho intenzione di mantenerle, Connie. E se vuol dire che devo rimanere tutte le notti con gli uomini a cui ho fatto quelle promesse, con la pioggia e con la neve, in tutti i picchetti, pazienza. Capi-sci, amore mio? Mi capisci, Connie?» Lei si girò e si arrese. E si baciaron. Alla fine del bacio lei rimase aggrappata al suo uomo, stretta, e lui a lei. Gli disse sottovoce: «Vai a dare il bacio della buonanotte alle

bambine, prima di andare via; sono sveglie, e ci sono rimaste male». E si salutarono.

Bosco rimase fermo davanti alla porta della camera per qualche istante. Sentiva le sue figlie che parlavano. Aspettò lì un momento, per ricomporsi. In camera la conversazione era molto seria. Agnes continuava a dare le spalle a Dolly e cercava di ignorarla, ma non c'era modo di sfuggire alle chiacchiere della sorella.

«Quando vai in Canada, poi ti mangiano i lupi» annun-ciò Dolly.

«No che non mi mangiano». Agnes era stanca e aveva sonno.

Solo che Dolly non aveva la minima intenzione di dormire. «E invece sì. I lupi lo sentono dall'odore, se hai paura, e a quel punto ti mangiano» disse Dolly, insistente. Agnes non rispose. Dolly andò avanti. «Iniziano dalla pancia, per-ché è la parte più tenera». Dolly adesso si mise a imitare un lupo che mangia. «Gnam gnam, e addio pancia». Si leccò le labbra. «Poi diranno: mm, che buona; adesso le mangiamo le tette».

Agnes si girò. «Ma vuoi star zitta?» Con l'arrivo della pubertà, Agnes era l'unica ragazzina di prima media che aveva i seni – o le tette, come le chiamavano Dolly e tutte le altre – e la cosa non le faceva per niente piacere. Soprattutto dopo la storia che le aveva raccontato Marion, su sua zia Tessie e le sue mammelle cadenti. La porta della camera si aprì pian piano, scricchiolando. Una crepa di luce attraversò la stanza e si posò sul letto. Incorniciata dalla luce, comparve la sagoma del padre. Dolly si alzò a sedere sul letto. Ad Agnes lo schiaffo bruciava ancora, perciò si girò di nuovo verso il muro. Bosco entrò e si mise a sedere sul bordo del letto.

«Sono venuto solo a dire buonanotte alle mie ragazze» disse a voce bassa.

Dolly si mise in piedi sul letto e buttò le braccia al collo di suo padre. «Buonanotte, papà» squittì. Bosco abbracciò la figlia più piccola, e mentre la abbracciava guardava l'altra.

«Buonanotte, Aggie» le disse nella schiena.

«Buonanotte» ricevette per tutta risposta da dietro la schiena immobile. Bosco si mise Dolly davanti agli occhi e se la guardò

accigliato.

«Mi diventi secca, Dolly Reddin?» le chiese, fingendosi preoccupato.

«Davvero, papà?» gli chiese lei, serissima.

Bosco se la rimirò ben bene e si mise un dito in bocca, pensieroso. «Non lo so». Schioccò le dita. «Per stare sul si-curo, sarà meglio che vai dalla tua mamma a farti dare una fetta di pane col burro e lo zucchero».

«Sì, sì» squittì Dolly, e sparì come un furetto nella porta lasciata aperta, e intanto diceva: «Mamma! Pane! L'ha detto papà».

Uscita la figlia piccola, Bosco allungò un braccio per toccare una spalla di Agnes. Lei ebbe un sussulto.

«Scusa, pulcino» disse lui.

«Okay» rispose lei, ma senza muoversi.

«Davvero, scusami, Agnes». Bosco a momenti si metteva a piangere.

«Non fa niente» rispose Agnes, sempre senza girarsi.

«No, non è vero che non fa niente. Ti ho fatto male, e so che adesso sei in un posto dov'è difficile perdonarmi. Ti ho dato uno schiaffo perché non sapevo come fare. Avevo paura». Bosco cominciava a sbriciolarsi. Anche dandogli la schiena, Agnes era un po' imbarazzata.

«Lascia stare, papà, non importa». Voleva farlo smettere.

«Okay, tesoro». Le fece un massaggino sulla schiena e si alzò dal letto. Arrivato alla porta, si girò a dire qualcosa. Quando uscì fuori dalla bocca, la sua voce era seria.

«Agnes, è l'ultima volta che ti do uno schiaffo».

Al che Agnes si girò e guardò la faccia di suo padre, all'al-tro capo della stanza. «E a mamma» disse. «Anche a mam-ma». Era figlia di suo padre.

Bosco chinò il capo. «L'ultima volta».

«Prometti?»

«Te lo prometto, pulcino».

«Okay». Gli sorrise. «Buonanotte, papà».

«Buonanotte, piccola». Bosco le sorrise e uscì.

Fu l'ultima volta che Agnes Reddin e sua madre presero uno schiaffo da Bosco. Ma non per la ragione giusta.

Davanti alla Fonderia Parker-Willis, nonostante il freddo e l'umidità, gli operai in sciopero erano di umore stranamente pimpante. Poco prima erano arrivati dei carri del Sindacato irlandese pasticceri, carichi di doni per il picchetto. I panet-tieri dei forni Johnston, Mooney e O'Brien, dall'altra parte del fiume, avevano mandato agli scioperanti un gran carico di pane di due giorni e ciambelline mezze stantie. Gli operai di turno al picchetto si riempivano le tasche per portare a casa la roba da mangiare, e intanto masticavano un po' di ciambelline alla marmellata, vecchie ma ancora buone. Per gli operai della fonderia in sciopero, il pane e le ciambelline non erano solo cose da mangiare. Erano il segno tangibile dell'appoggio dei lavoratori di un sindacato molto distante dal loro, e sapere che c'era qualcuno che li appoggiava basta-va già a metterli tutti di ottimo umore. Nel picchetto notturno, quella volta, erano una trentina. Avevano preso dei vecchi bidoni d'olio e ci avevano fatto dei buchi. Pieni di legna che divampava, diventavano bracieri perfetti. In prossimità del porto, legna e pezzetti di carbone non scarseggiavano certo. Gli uomini se ne stavano raccolti attorno ai bidoni, a gruppi, con le facce sorridenti, calde e accese, e uno scoppio di risa ogni tanto quando qualcuno raccontava una storia.

Dall'altra parte del muro l'umore era diverso. Sulla fonderia incombeva la luna piena, e sotto la luna, in cortile, c'erano molti più uomini. Uomini divisi in gruppi numerosi. Da un gruppo all'altro passavano ordini sussurrati e cenni d'intesa.

Quando Bosco imboccò la strada che portava all'entrata principale della fonderia, notò due cose. Uno, per la prima volta da quando avevano cominciato il picchetto non c'erano poliziotti. Neanche l'ombra. Due, se di solito per il picchetto notturno c'erano dai trenta ai quaranta uomini, quella notte se n'erano aggiunti almeno cinque volte tanti.

Tommy Mangan gli si fece incontro per raccontargli le novità, e

per dargli una spiegazione almeno sul punto numero due.

«Crumiri?» gli chiese Bosco, un po' perplesso. «Sicuro?» Mangan fece di sì con la testa. Sicuro come la morte. Al primo turno, gli disse, era arrivato un camion che aveva fatto passare almeno cento uomini dal portone principale. Bosco ci rimuginò un po' sopra.

«Che si fa?» gli chiese Mangan, interrompendo il flusso dei pensieri di Bosco.

«Per ora niente». Bosco era in ansia. «Fammici pensare». Molto in ansia. C'era qualcosa di strano. Si mise ad abbaiare degli ordini: «Tommy, raduna tutti i capisquadra. Voglio parlarci. Di' a tutti di stare calmi, che ci penso io. Va bene?» Mangan fece di sì con la testa e sparì.

Qualcosa di molto strano, si disse. *Ma... cos'è? Manca qualcosa?* Non era una novità, che i padroni portassero in fabbrica dei crumiri per rompere l'unità dello sciopero. Al contrario, era previsto. Ma di solito succedeva alla luce del giorno, quando c'erano moltissimi scioperanti a fare da pubblico. Era una tattica che i padroni usavano per intimidire i duri e per spaventare i meno duri, che temevano di perdere il lavoro. Ma perché di notte? E perché mai farli entrare *di nascosto*?

Bosco era perplesso per davvero, ma nel frattempo aveva anche problemi più pressanti: controllare i suoi uomini. Tommy Mangan aveva radunato la ventina di capisquadra di quella notte, e bisognava dir loro qualcosa. Pendevano dalle sue labbra.

«Non ho ben capito che cosa combina, Parker-Willis. Ma succeda quel che deve succedere, noi dobbiamo tenere in ordine i nostri». Li guardò in faccia. «C'è qualcuno che ha bevuto?» Tre capisquadra alzarono lentamente le mani. «Okay,

voi tre ve ne andate subito a casa» fu l'ordine di Bosco.

«Eh?» protestò uno dei tre.

«Sentite, se succede qualcosa non voglio che la polizia ci descriva nei giornali come una marmaglia ubriaca, capito? Perciò ve ne andate a casa. Subito!» Se ne andarono. «Voi, fate il giro degli altri uomini e annusategli il fiato. Quelli che hanno anche solo il minimo sentore di alcol li mandate a casa. Chiaro?» Fecero di sì con la testa. La cosa non li riempiva di gioia, ma fecero di sì con la testa.

«E poi?» chiese uno.

«Ancora non lo so» rispose Bosco, con la voce che lasciava trapelare la preoccupazione. «Aspettiamo. Aspettiamo e stiamo a vedere cosa succede». Gli uomini si dispersero. Bosco era sempre in

ansia. Entro mezzora, tutti quelli che avevano bevuto anche solo un goccio erano tornati a casa. Nel quartiere si era sparsa la voce che in fonderia erano arrivati i crumiri, e all'alba il picchetto contava oltre trecento uomini. I capisquadra non sentivano più il fiato a nessuno, e Bosco si accorse che avevano difficoltà a controllare la folla. Misero insieme un palco di fortuna con un paio di bidoni e un'asse. Bosco ci saltò sopra e provò a parlare agli uomini.

Erano le sei e quarantacinque del mattino.

Dopo qualche secondo di urli per attirare l'attenzione, una serie di «sst!» cominciò a serpeggiare tra la folla, che si azzittì. Guardarono tutti Bosco.

«Buongiorno, fratelli» iniziò Bosco. «Ora, se Mr Parker-Willis vuole essere sicuro che siamo tutti uniti, in questo sciopero, non ha che da guardare fuori dalla finestra questa mattina!» A quella frase seguirono un gran boato e un agitarsi di pugni alzati. Bosco alzò le braccia per ottenere silenzio, e la folla si zittì di nuovo. Lui proseguì il discorso. «E mi piacerebbe davvero che vi vedesse» tuonò abbracciando la folla con un ampio gesto, «ma mi piacerebbe anche che vedesse un gruppo di lavoratori che si comporta con dignità e onore». A questa frase fece seguito qualche mugugno.

«Sono dei crumiri del cazzo!» ruggì una voce dal fondo, salutata da un boato ancora maggiore.

Bosco fece di nuovo segno di tacere.

Erano le sei e cinquantotto.

Dopo un po', la folla si azzittì.

«Ascoltatemi, per favore. Ascoltatemi» li implorò Bosco. Tutt'a un tratto si sentì un tonfo sordo. Veniva da dietro i sei metri d'acciaio del portone d'entrata alla fonderia. Tutte le teste si girarono verso il portone. C'era silenzio assoluto, a parte un cigolio di passi su una scala di legno. Tutti gli occhi erano puntati al cancello d'acciaio. D'improvviso, in cima al portone fece capolino una testa. Vedendo quello che credeva un crumiro, la folla prese fuoco e si mise a strillare all'indirizzo della testa. Qualcuno lanciò un mattone. Non gli andò neanche vicino, al tizio sulla scala, ma il rumore dell'impatto bastò a farlo sparire. La scomparsa della testa provocò boati e fischi di derisione. Fu in quel momento che Bosco capì. Ecco che cos'era che mancava. Era il cigolio sui pioli della scala che gli aveva acceso la lampadina. Il rumore! Non c'era rumore. Se erano crumiri portati lì

per lavorare, quei tizi, perché non li avevano sentiti lavorare?

«Picchiatori» disse ad alta voce, ma nessuno lo sentì. «In-dietro!» urlò. Bosco saltò giù dalla piattaforma e prese per il bavero tutti i capisquadra che gli capitavano a tiro. «Sgom-berate la strada!» urlava. Loro lo guardavano con facce vuote, perplesse.

«Cazzo, cazzo, sgomberate la strada!» urlava. La sua voce era sommersa dai fischi e dai boati. Troppo tardi. Alle sette in punto, gli enormi battenti d'acciaio si spalancarono, mettendo in mostra duecento picchiatori armati fino ai denti. Sulle prime gli scioperanti urlarono degli insulti, an-cora convinti che fossero crumiri. Ma quando partì la prima carica, capirono l'antifona e se la diedero a gambe.

Ora quelli che erano davanti cercavano di allontanarsi dal cancello, mentre quelli che stavano dietro spingevano avanti. I picchiatori le avevano già nel sacco, le loro prede. Con l'adrenalina a mille, diedero addosso agli scioperanti. Nel macello che ne seguì, l'aria era piena di urla e grida di dolore, e di uno scricchiolio di ossa che cedevano sotto i pe-santi colpi dei picchiatori. Bosco intanto sollevava i caduti e se li trascinava verso il fondo della strada. Gridava: «Corri!» Gli sembrava di sentire la voce di suo padre mo-rente che gli sussurrava: «Corri, Bosco. Corri, ragazzo». Ma la ignorò. Avvistò un ragazzo in difficoltà. A occhio e croce, non aveva più di vent'anni. All'inizio si difese bene. Saltel-lava qua e là per schivare i colpi di un picchiatore che me-nava bastonate con grande tranquillità. Mentre schivava le bastonate, il ragazzo metteva sempre più distanza fra sé e il suo inseguitore. Poi il ragazzo inciampò e cadde per terra, e a quel punto Bosco lo riconobbe. Era Mick O'Malley, il bambino delle campane. Era inciampato sul corpo di un anziano che sanguinava steso sul selciato. Al picchiatore non sembrò vero. Si scagliò sul ragazzo. Con un urlo di rab-bia, Bosco si scagliò sul picchiatore. Arrivò lui per primo. Diede una gran spallata all'omone, facendolo rotolare per terra. Poi si chinò su Michael. Lo aiutò ad alzarsi in piedi. Il ragazzo era terrorizzato. Bosco lo guardò in faccia.

«Corri, ragazzo. Vai, Michael, corri!» gli urlò. Gli occhi di O'Malley si spalancarono per il terrore, quando vide il bastone che calava sulla testa di Bosco. Gli si conficcarono nel cranio cinque centimetri di chiodo. Mentre Bosco sci-volava lentamente in avanti, Michael O'Malley fuggì per salvarsi la pelle.

I giornali del giorno dopo parlavano dell'attacco. C'era scritto che l'"incidente" era stato provocato da un gruppo di scioperanti ubriachi che avevano aggredito la forza la-voro legalmente impiegata dalla Fonderia Parker-Willis. I diciotto uomini che erano morti erano rimasti schiacciati da tutta quella gentaglia in preda al panico. Non erano pre-viste autopsie.

Connie leggeva tutto questo nella sala d'attesa del Rich-mond Hospital. Se ne stava lì seduta, ridotta al silenzio dallo shock. Si aprì la porta della sala d'attesa. Connie guardò la porta sperando che fosse un dottore, che le dices-sero qualcosa di suo marito. No. Era solo un ragazzo con la faccia pallida. Si presentò come Michael O'Malley; aveva vent'anni, le disse, e l'intervento di suo marito gli aveva sal-vato la vita. Gli avevano detto che era lì.

«Come sta?» domandò il ragazzo.

«Non lo so, ragazzo mio, non lo so» gli rispose Connie. Era paralizzata. Il ragazzo mise la mano su quella di lei e si mise a recitare ad alta voce il Padre nostro. Connie non sentì né la mano né le parole. Alla fine della preghiera, il ra-gazzo si tolse dal collo una catenina d'oro con un crocifisso. Provò a metterla nella mano di Connie. La mano di lei però non la afferrava, così come il suo cervello non afferrava l'or-rore delle ultime dodici ore. E così il ragazzo gliela arrotolò attorno al pollice.

«Signora, per favore, dica a suo marito che se posso fare qualsiasi cosa per lui, non ha che da chiedermelo». Connie non reagì. Il ragazzo le accarezzò la mano e si mise seduto ad aspettare lì di fianco, in silenzio. Vide il giornale appog-giato al tavolino e lo girò per leggere. Arrivò solo al titolo.

«Dio mio, diciotto morti». Sospirò. Si aprì la porta della sala d'aspetto. I morti stavano per diventare diciannove. Connie cadde svenuta.

Michael O'Malley uscì dall'ospedale accecato dalle lacri-me, e camminò e camminò. E camminò.

L'anno che seguì alla morte di suo padre fu un anno lento, per Agnes. Le prime due settimane dopo il funerale non erano state malaccio. Un sacco di gente aveva fatto loro visita, per fare le condoglianze alla famiglia Reddin. Poi, da un giorno all'altro, non si era fatto più vedere nessuno. Così è la vita: tornarono tutti alle cose che facevano prima, e nel giro di qualche mese i disordini erano già praticamente dimenticati, e con loro la morte di Bosco Reddin.

La situazione cominciava a farsi difficoltosa, per Geof-frey Parker-Willis, ragion per cui, a qualche mese di di-stanza dal "Massacro di Misery Hill", la fonderia era stata venduta a una società di costruzioni navali di Liverpool, e tutta la famiglia Parker-Willis era emigrata in Sudafrica. Fu solo dopo la loro partenza che Constance disse ad Agnes chi erano i suoi nonni. Per la ragazzina fu un colpo terribile. Aveva sempre pensato di non avere nonni, per parte di madre. Morti nella Grande Guerra o roba del ge-nere, le aveva detto sua madre. Ora, che le dicessero che fino a poco tempo prima i suoi nonni stavano a pochi chilometri di distanza da lei era già un discreto colpo; ma scoprire che non solo aveva un nonno, ma che suo nonno aveva ammazzato suo padre, era una cosa che la lasciò confusa e paralizzata. Quanto a Constance, non accen-nava a riprendersi. Rimase in silenzio per giorni e giorni. Era talmente dimagrita che la pelle pareva gliel'avessero solo appoggiata, alle ossa. In più, aveva perso ogni inte-resse per le figlie. E così Agnes diventò la padrona di casa... e ne avrebbe fatto volentieri a meno. L'ultima cosa che Constance fece per una delle sue figlie fu tagliare lo strascico del suo abito nuziale per cucire l'abito per la co-munione di Dolly. Toccare con mano il tessuto dell'abito che aveva indossato per l'uomo che amava così tanto le spezzò il cuore. Pianse su ogni punto ma, una volta finito, il vestito di Dolly era una meraviglia. L'unica cosa buona dell'anno, per Agnes, fu che era il suo ultimo anno di scuola. Sembrava che non arrivasse mai, il 29 giugno, ma alla fine arrivò.

Come Agnes aveva previsto, l'ultimo giorno di scuola Marion non c'era. Dell'assenza di Marion suor Benedetta era contenta almeno quanto l'interessata. La suora si era preparata il suo bel discorso sul tema "il mondo è grande e cattivo", ma purtroppo non arrivò mai a cominciarlo. Per volontà del fato, l'ultimo giorno di scuola delle ragazzine di sesta era destinato a finire prima del tempo, quando scattò l'allarme antincendio. Fu una sorella giovane, suor Loretta, a vedere la spirale di fumo che si alzava da un angolo del capanno della scuola. Tutte le scolare furono fatte evacuare dall'edificio, e pochi minuti dopo era già arrivato il camion dei pompieri. In realtà si rivelò un incendio da poco, qualche libro, la porta del capanno e i resti malridotti di una cartella di pelle. Le ragazzine si affollarono intorno al capanno per dare un'occhiata; Agnes, invece, ispezionò le strade intorno alla scuola, e alla fine la trovò. Eccola là, Marion, mezza nascosta davanti a un portone. Agnes le fece ciao con la mano; Marion le restituì il saluto con un gran sorriso, diede un bacio d'addio alla scuola e se ne corse via.

Per molte delle ragazzine di quella classe 1947, l'ultimo giorno di scuola era destinato a essere l'ultimo in assoluto. Ovviamente, questo valeva anche per Marion Delany e Agnes Reddin. Per la prima volta niente vacanze estive, per Agnes, perché ormai era ora di trovarsi un lavoro. Sua madre tirava avanti a malapena con la pensione di sette scellini che le dava lo Stato, ma adesso Agnes poteva darle una mano. Non vedeva l'ora. Passò le prime due settimane a bussare alle porte di tutti i posti di lavoro nei dintorni del Jarro, ma senza risultati. Tutti i pomeriggi andava a Moore Street per dare una mano a Marion che chiudeva la bancarella di famiglia. Mrs Delany le incartava due o tre patate o qualche altra verdura invenduta, e lei portava il cartoccio a casa per sua madre e per la sorellina.

Ogni volta che dava una mano alla bancarella, Agnes era sotto stretta osservazione. Dirimpetto alla famiglia Delany c'era la bancarella di Nellie Nugent. Nellie non parlava quasi mai, ma osservava tutto. E osservava Agnes Reddin.

Fu più o meno in quel periodo che Agnes cominciò a notare un cambiamento in sua madre. Piccole cose. Dolly che diventava Agnes, o viceversa. Due o tre mattine, Agnes trovò sul tavolo il pranzo al sacco di suo padre. La cosa era già strana di per sé, per una ragazzina di tredici anni, ma era ancora più strano, e le metteva un po' di paura,

quando fa-ceva notare la cosa a sua madre e lei diceva che non ne sa-peva assolutamente niente. Come se non bastasse, Dolly cominciava a sfuggire a ogni controllo. Con la prospettiva di undici settimane senza scuola, Dolly scompariva la mat-tina e non si faceva vedere prima del tramonto, che in quel periodo dell'anno arrivava ogni giorno più tardi. In più, pa-reva che non avesse mai fame, a differenza di Agnes, che al-l'ora del tè, come tutti i dublinesi chiamano il pasto serale, si avventava sullo stufato o sulla carne col purè.

Fu Marion a svelarle il mistero, un pomeriggio... un po' troppo tardi, forse. Agnes la stava aiutando a sbaraccare quando Marion tirò fuori l'argomento Dolly, senza appa-rente motivo.

«Meglio che la tieni d'occhio tua sorella, Agnes» disse Marion mentre mettevano a posto.

«In che senso?» Agnes era in ginocchio che arrotolava il telone. Smise e si alzò in piedi. Marion impilava cassette, e continuò a impilare mentre parlava.

«Mia mamma mi ha detto che l'ha vista ieri sera che ven-deva cinture di pelle davanti al pub».

«Cinture di pelle? E per chi le vendeva?»

«Per se stessa».

«Non dire stupidaggini, Marion. E dove le trova delle cinture di pelle?» Agnes era incollata a terra da un misto di perplessità e sconcerto.

«Le ruba, Agnes» rivelò Marion. Ora la perplessità era spa-rita, ma lo sconcerto no. Marion smise di impilare cassette. «Hanno una banda». Cominciò a snocciolare i nomi, e in-tanto contava con le dita: «Sadie Scully, Maggie O'Hare, Nuala Wade e altre due o tre. Vanno a rubare nei negozi di giorno e vendono la roba davanti ai pub la sera». Detto que-sto, Marion riprese a lavorare.

Agnes si mise immediatamente sulla difensiva. «A ru-bare? A rubare? È quella là, quella Sadie Scully. Scommetto che è lei che se la porta dietro. Dolly non farebbe mai una cosa del genere, se non ci fosse qualcuno che glielo dice». Marion fece per rispondere, ma poi cambiò idea. Agnes vide l'esitazione e la spinse a parlare. «Cosa c'è? Dai, Ma-rion, cosa c'è?» Agnes adesso aveva le mani sui fianchi. Ma-rion impilò l'ultima cassetta e disse, asciugandosi le mani sul grembiule: «Agnes, la banda si chiama Dolly Mixtures. Cosa dici, è un'idea di Sadie?»

Agnes girò i tacchi.

«Aggie, aspetta!» la chiamò Marion, ma lei non si voltò.

Quando girò l'angolo per imboccare la sua via, Agnes si trovò in un incubo. Era già preoccupata e fuori di sé per quello che le aveva detto Marion, ma adesso lo stomaco le scese sotto i tacchi e le si gelò il sangue nelle vene. Si immobilizzò e vomitò per il terrore. C'era una macchina della polizia parcheggiata davanti a casa. Attorno alla macchina si era radunata una piccola folla, e avvicinandosi Agnes ebbe la certezza che la polizia fosse lì per Dolly. Un ragazzino la vide arrivare e le dedicò una cantilena: «Tua sorella va in prigione, tua sorella va in prigione. Ah, ah, ah».

Agnes fece due scalini alla volta. Mentre saliva, non si rendeva conto che stava per succedere la cosa più inaspettata della sua vita. Niente sarebbe più stato come prima.

«E questa adesso chi è? Una delle altre ragazze? Dimmelo, razza di mocciosa!» Entrando in casa, Agnes trovò quel poliziotto che abbaia all'indirizzo di Dolly col suo pesante accento di campagna. Dolly era seduta su una delle due poltrone davanti al camino, in posizione fetale. Aveva gli occhi rossi di lacrime e le braccia rosse di schiaffi. Il poliziotto, enorme, era seduto sull'altra poltrona davanti al camino. La madre di Agnes, Connie, era seduta a tavola. Sia Connie che il poliziotto avevano una tazza di tè, e Agnes rimase sconcertata quando sua madre, invece di intervenire a suo favore, disse a Dolly: «Dolly, rispondi all'agente: è una delle altre ragazze?»

«No, è mia sorella» rispose Dolly.

Agnes andò da sua madre, a passi lenti. «Mamma? Ti senti bene, mamma?» Era in piedi davanti a lei.

«Davvero, signora? È sua figlia?» domandò il poliziotto. Con Connie usava un tono un po' più educato.

«Eh sì, è mia figlia, e questa è mia figlia Agnes» rispose Connie.

«Mamma, cosa succede?» le chiese Agnes, confusa.

«È tutto a posto, tesoro, mettiti a sedere, mettiamo a posto tutto, non ti preoccupare» le rispose Connie in tono molto gentile.

«Ma mamma...» provò a dire Agnes, ma il poliziotto non la lasciò finire. «Fa come ti dice tua mamma, stronzetta, o ti prendi una manata!» abbaiò. Agnes si mise a sedere. Rimasero tutti seduti in silenzio per una

mezzora buona. Se a Dolly non fossero usciti un singhiozzo e un pianterello, probabilmente oggi sarebbero ancora seduti lì.

«Brava, brava, piangi, mocciosetta» disse il poliziotto, in-terrompendo il silenzio. Fu in quel momento che Connie aprì bocca, e il mondo di Agnes cambiò.

«Non si preoccupi, agente, sistema tutto mio marito quando torna a casa dal lavoro». Lentamente, le due figlie guardarono la madre, colte da incredulità simultanea. «Sa, una volta avevo una domestica» disse Connie al poliziotto.

Probabilmente fu la compassione. Perché quando gli dis-sero che il marito di Connie non sarebbe tornato a casa, né quel pomeriggio né qualsiasi altro pomeriggio, il poliziotto cambiò completamente modi e atteggiamento. Chiamò un'ambulanza per la madre di Agnes e, quando Connie fu ammessa all'accettazione, si offrì persino di accompagnare a casa le figlie. In macchina, naturalmente, fece una gran paternale a Dolly sui pericoli del crimine, e le disse che le mancava tanto così che la spedissero in una casa per ragaz-zine "cattive". Questa casa per ragazzine cattive, stando alla sua descrizione, era a due fermate d'autobus dall'inferno. A ogni modo, Dolly giurò sulla tomba di suo padre che non si sarebbe mai più messa nei guai, e quando il poliziotto se ne andò, Agnes era troppo stravolta e spaventata anche solo per parlare a sua sorella. Si addormentarono tutt'e due sulle poltrone davanti al camino.

La mattina dopo, Agnes si svegliò che era la padrona di casa. A tredici anni, aveva una casa da mandare avanti e una bambina da tirare su. Dopodiché, nel corso della giornata, le cose peggiorarono, perché all'ora di pranzo i dottori – rendendosi conto che di più non potevano fare, dal punto di vista medico – avevano già mandato a casa Connie con una manciata di sedativi. Agnes, in pratica, doveva fare da madre a due figlie. Quel giorno non riuscì a passare a Moore Street, e Marion, credendo a torto che ce l'avesse con lei, non si fece viva prima dell'indomani. Agnes fu fe-licissima di vedere Marion. Le buttò le braccia al collo e se l'abbracciò stretta. Per la prima volta da due giorni a quella parte, le sembrava di non essere sola.

Nei giorni seguenti, Connie cominciò a riprendersi un po', e Agnes si rimise per strada in cerca di lavoro. Giorno dopo giorno tornava a casa con le pive nel sacco, ma giorno dopo giorno sua madre migliorava. Finché, passate due set-timane, era come se nulla fosse accaduto. Era solo una tre-gua, ma una tregua ben accetta. Dopo quattro settimane di ricerche infruttuose, Agnes ormai disperava di trovare qual-cosa.

«Non so come farò se non trovo un lavoro» disse un gior-no a Marion, seduta al suo fianco alla bancarella di Moore Street.

«Lo so io dove c'è un lavoro» annunciò Marion come se niente fosse.

«Eh?» Agnes credeva di aver sentito male.

«Ho detto che lo so io dove lo trovi, un lavoro».

«E dove?»

«Qui a Moore Street, in una bancarella». Marion sorrise e incrociò le braccia. Agnes le restituì subito il sorriso.

«Io? Io in una bancarella? Non sono capace di vendere» si schermì subito Agnes.

«Non devi mica vendere; be', non subito, almeno. All'i-nizio dai solo una mano, tiri su la bancarella la mattina, vai a prendere la roba ai mercati, pulisci la frutta, e alla sera tiri giù la bancarella. È facile».

Agnes ci pensò su un secondo: lavorare a Moore Street. Guardò da un capo all'altro quella strada meravigliosa, co-lorata e musicale, che aveva già occupato buona parte della sua infanzia.

«Ma Marion, tua mamma non ha abbastanza lavoro per tenerci tutte e due, e di sicuro a te non ti licenzia». Non aveva ancora finito di dirlo che già negli occhi di Marion era comparso uno sguardo furbetto.

«È per tua mamma, no?» domandò Agnes. Marion fece di no con la testa.

«Non è per tua mamma?» Marion fece un'altra volta di no. «E per chi?»

«Nellie Nugent» annunciò Marion. Agnes fece tanto d'oc-chi, spalancò la bocca e lasciò cadere la mascella. Girò la te-sta per guardare la summenzionata Nellie Nugent.

«Nellie Nugent? Quella che ha una faccia che sposta le maree? Quella che ha un culo così grosso che ci puoi par-cheggiare in mezzo? Quella che ha una faccia come il muso di una mucca che lecca un'ortica bagnata di piscio?»

A Marion venne da ridacchiare, e poi da ridere, perché Agnes le stava ovviamente ripetendo la descrizione che ne aveva fatto lei. «Sì» sbuffò fra una risata e l'altra. Alla fine, quando riuscì a smettere di ridere e a tornare in sé, Marion si spiegò meglio: «Scusami, Agnes, è solo che l'ho vista chiedere a mia mamma chi eri. Le fa: "Chi è quella ragazza che sta tutto il giorno a ciondolarsi lì da te? E non ha nien-t'altro da fare?" Mia mamma le ha solo detto che vieni qua tutti i

giorni dopo che sei andata a cercare lavoro. E allora lei, ce l'hai presente Nellie, lei gli fa alla mia mamma: "Se vuole un lavoro glielo do io, un lavoro, gliene do un sacco, di lavoro". Mi sembrava brutto non dirtelo». Marion scoppiò di nuovo a ridere, e questa volta Agnes la imitò. Nellie Nugent, dall'altra parte della strada, girò solo la testa e fece quel suo sguardo torvo, e le due ragazze smisero subito di ridere.

«Sta' attenta» disse Marion fra i denti. «Mia mamma dice che quella sente cadere i biglietti da cinque sterline a mezzo chilometro di distanza». Le due ragazze scoppiarono di nuovo in risa simili a ululati, e si chinarono per nascondersi dietro alla bancarella. In quella posizione, Marion diventò un po' più seria. «Agnes, le bancarelle passano di madre in figlia. Qui i nuovi non sono ben accettati. Magari a te ti sembra niente, ma è un grande onore se te lo chiedono, sempre ammesso che te lo chieda».

Che l'offerta di lavoro di Nellie Nugent fosse vera o no, Agnes non ebbe il tempo di pensarci troppo. Proprio il giorno seguente, infatti, le offrirono la sua prima occupazione. Agnes era andata a chiedere alla Walker's Rainwear Limited, un enorme laboratorio di sartoria che dava lavoro a quasi cinquecento ragazze. Incredibile a dirsi, non era passata mezzora da quando aveva scritto nome e indirizzo sulla domanda che l'avevano già presa, e il giorno dopo cominciò a lavorare: faceva le asole.

La Walker's Rainwear Limited produceva impermeabili e trench di gabardine da quindici anni. Dipendeva moltissimo dagli ordini che le arrivavano dal Continente, e in particolare dalle richieste degli eserciti. Ma adesso cominciava a espandersi. In America, il trench era diventato l'ultimo grido per l'uomo della strada, e la Walker's glieli mandava a barcate. Il segreto del successo dell'azienda, ovviamente, erano le ragazzine che lavoravano per due soldi. Il settore dell'abbigliamento, all'epoca, era un settore di sfruttatori, e a essere onesti bisogna dire che quelli della Walker's non erano fra i peggiori. Tutte le ragazze che arrivavano in fondo ai tre mesi di prova ricevevano un trench in regalo. C'era il sindacato. Le ragazze facevano pause regolari, e la settimana lavorativa era solo di quarantacinque ore. Le ragazze nuove cominciavano alla macchina per asole, poi passavano alla macchina da cucire piana, e infine alla macchina per fare i punti. Il passaggio dalla

macchina per asole a quella per fare i punti durava un annetto. Ma non per Agnes. Che si dimostrò bravissima con le macchine, e fa-ceva già i punti quando le diedero il suo trench in regalo. La sua paga di una sterlina, diciotto scellini e sei pence era più del quintuplo della pensione di sua madre. La vita a casa cominciava a migliorare, e in più Agnes aveva anche qualche soldo da spendere per se stessa. Dopo una setti-mana di duro lavoro, come premio Agnes portava Marion al cinema Metropole, il venerdì sera. Si mettevano lì sedute a leccarsi i loro ghiaccioli Orange Maid, o a masticarsi una barretta di Cleeves. Erano estasiare da tutti i film che guar-davano, nessuno escluso, anche se avevano un debole per i film dell'orrore con Boris Karloff. Fu nell'intervallo di uno di questi film che ad Agnes tornò in testa un'idea folgorante che non le veniva dalla notte che era morto suo padre. Da-vano le solite pubblicità, ma poi tutto a un tratto lo schermo si era riempito di una scena di foreste e cascate. Il meglio del technicolor. Agnes rimase senza fiato. Marrone, oro, arancio, verde e blu. Impressionante. Poi facce sorri-denti di gente felice, auto enormi, vestiti alla moda. E la voce fuori campo. *«C'è una vita nuova e meravigliosa che vi aspetta, in Canada»*. Il Canada! Agnes fece tanto d'occhi.

Marion aggrottò le sopracciglia. «Il Canada? E dov'è?» domandò.

«Vicino alla Groenlandia» rispose Agnes, senza staccare gli occhi dallo schermo.

Marion scrollò le spalle. «Capirai quanto cazzo ne so, adesso». Tornò al suo ghiacciolo.

Agnes guardava e ascoltava tutto. *«Vieni a fare un collo-quio all'ambasciata canadese, e parti per il paese più bello dell'Impero Britannico. Il viaggio organizzato dall'ambasciata costa solo venti sterline. Abbiamo bisogno di persone come te»*. Finita lì. La pubblicità, non l'idea.

Agnes chiamò dal telefono pubblico davanti alla mensa aziendale della Walker's, il lunedì seguente. La ragazza dell'ambasciata canadese fu molto gentile. Le disse che c'erano un sacco di lavori disponibili, in Canada, e le descrisse le bellezze di Toronto, la sua città natale. Si annotò l'indirizzo di Agnes, e le disse che il modulo per fare domanda le sa-rebbe arrivato di lì a pochi giorni. Ma non le chiese quanti anni aveva. Con grande felicità di Agnes, la lettera dell'am-basciata canadese arrivò due giorni dopo. Prima di aprirla aspettò che facesse notte. Sua madre dormiva, e Dolly, che era ridiventata sfuggente, non era ancora

tornata a casa. L'appartamento era immerso nel silenzio. Agnes aprì le carte sul tavolo. C'erano tantissime informazioni, ma un solo modulo da compilare, cosa che le fece molto piacere. Cominciò a rispondere alle domande, scrivendo le risposte con la sua migliore calligrafia, a matita. Ci mise più di un'ora a finire. Riguardò il tutto più e più volte, e alla fine, quando si convinse che aveva fatto del suo meglio, sigillò la busta pre-pagata e uscì per imbucarla subito. Scendendo le scale, sentì il tonfo tordo di un paio di piedi pesanti che venivano su. Al primo pianerottolo trovò il poliziotto.

«Stai in questo condominio?» le chiese.

«Sì» rispose lei. E già lo sapeva.

«Li conosci i Reddin?»

Il cuore di Agnes era lì lì per spezzarsi. Marion le stringeva la mano. Dolly era minuscola lì davanti al giudice, attornata da due poliziotti enormi. Il poliziotto che l'aveva arrestata fece rapporto sulla rapina. Secondo lui c'erano al-meno tre ragazzine implicate. Ma l'unica che aveva preso, Dolly, si era rifiutata di fare i nomi. Dolly girò la testa e in-crociò lo sguardo della sorella. Erano tutt'e due vicine alle lacrime, ma si sorrisero. Il giudice, una donna dall'aria severa con gli occhiali a mezzo naso, puntò gli occhi sulla bambina. Si lasciò sfuggire un *tsk tsk* mentre cercava qual-cosa con gli occhi.

«Il padre della bambina è in aula?»

«No, è morto». Era la voce di Agnes. Il giudice la guardò.

«E tu chi saresti, signorina?» le chiese.

«Sono sua sorella» disse Agnes, orgogliosa.

«E io sono amica sua» disse Marion.

«Sta' zitta, Marion» disse Agnes storcendo la bocca.

«Okay» rispose Marion.

«E tua madre c'è?» Il giudice cercava di fare in fretta. C'erano molti altri bambini da passare in giudizio prima di sera.

«No. Mia mamma non è potuta venire, non sta bene» mentì Agnes. A sua mamma non l'aveva detto, per paura che morisse di dispiacere.

«Che cosa ci faccio con te, ragazzina? Eh? Che cosa ci faccio?» Il giudice si aspettava una risposta da Dolly. Dolly non disse nulla.

«Precedenti?» chiese il giudice al poliziotto, che fece di no con la testa. «Va bene, tre anni di libertà vigilata». Guardò Dolly. «Lo sai cosa vuol dire?»

«No, signora» rispose Dolly, a voce bassa.

«Se ti ritrovo qui nei prossimi tre anni, ti mando in un posto tanto lontano che se urli non ti sente nessuno. E in quel posto si urla, ragazzina!»

Fuori dal tribunale, Dolly buttò le braccia al collo di sua sorella.

Scoppiarono a piangere.

«Non farmi più tornare qui dentro, capito, Dolly Red-din?» disse Agnes fra i singhiozzi.

«Scusa, Aggie, non lo faccio più. Te lo giuro». Dolly non allentava la presa di un millimetro. Le tre ragazzine presero la strada di casa. Be', era la strada di casa per Agnes e Dolly, mentre Marion andava a lavorare, per cui le altre due la ac-compagnarono a Moore Street prima di tornare a casa. Quando arrivarono alla bancarella, Mrs Delany era furi-bonda.

«Dove sei stata?» urlò in faccia a Marion. Marion stava per dirglielo, ma poi vide lo sguardo preoccupato di Agnes.

«Da nessuna parte» rispose.

«Be', la bancarella l'ho tirata su da sola. La roba l'ho messa su da sola. Dove cazzo ti credi di essere? Ho saltato la colazione, la pausa, non ho neanche avuto tempo di grat-tarmi il culo!» Detto questo, tirò uno scappellotto in testa alla figlia.

«Scusa» disse Marion, quasi in lacrime. L'aveva sentito, lo scappellotto.

«Scusa, eh? Ah, ma adesso mi sento molto meglio. E chi la sente più la fame? Te le do io le tue scuse, signorina». Il braccio partì di nuovo, ma Marion questa volta lo schivò. Agnes e Dolly si allontanarono ancora di più. Tutto a un tratto, Marion esplose.

«Bene, così ti accorgi della fatica che faccio. Tiro su quella bancarella da quando ho sette anni, e mai una volta che mi dici grazie!» urlò in faccia a sua madre. Mrs Delany diventò viola per la rabbia. Si buttò addosso a sua figlia, ma Marion si mise a correre attorno alla bancarella. Sua madre le dava dietro urlando. «Aspetta che ti prendo, stronzetta di merda!» Marion fece uno scatto e si buttò in strada. Sua madre fin lì non ci arrivava. Si fermò, sfiatata.

«Schifosa!» ruggì. «Vedi di non tornare!» Mrs Delany si girò e si accorse dei commercianti e dei clienti che la guar-davano. «E voi che cazzo avete da guardare?» urlò, e quelli tornarono ai loro affari.

Agnes prese Dolly per un braccio. «Vieni, andiamo a cercarla» disse, e corsero dietro a Marion.

Marion non era per niente pentita. «È una vecchia pigra e stronza». Era arrabbiata.

«Magari è solo di cattivo umore» azzardò Agnes.

«Ah, ma è sempre di cattivo umore. Non mi paga neanche. Devo rubarle i soldi quando è girata dall'altra parte». Marion camminava dietro ad Agnes e Dolly.

«E adesso come fai?» le chiese Agnes.

«Non lo so». Marion chinò il capo. «Posso dormire da te, Agnes? Chiedi a tua mamma se posso stare da voi?»

«Non c'è bisogno di chiederglielo. Dai, andiamo a casa». Si avviarono affiancate, mano nella mano. Che giorno da adulte, per quelle tre ragazzine.

Quella notte, Marion svegliò Agnes a scossoni. Per un istante, Agnes la guardò stupefatta. Si era dimenticata che dormiva lì.

«Cosa c'è, Marion?» Agnes si tirò via il sonno dagli occhi con le mani. Marion, invece, pareva ben sveglia.

«Ho un'idea». Era in preda all'eccitazione.

«Dimmela domattina». Agnes si rimise giù.

«No, ascolta» disse Marion, insistente.

«Va bene, va bene, dimmi». Starla a sentire d'accordo, ma non aveva intenzione di rialzarsi.

«Vengo a lavorare con te».

«Eh?»

«Al laboratorio di sartoria. Mi trovo un lavoro lì. Così stiamo insieme tutti i giorni. Che ne dici?» Aveva già deciso tutto.

«Okay. Domattina chiedo» disse Agnes, assonnata. Si tirò addosso la coperta e si riaddormentò. Marion rimase sveglia, con un sorriso dipinto in faccia.

Marion durò un giorno solo, al laboratorio di sartoria. Il lavoro non le piaceva. Non le piaceva farsi stipare in quella grande stia piena di sudore. Era come la scuola, ma con le macchine da cucire. Non le piacevano le altre ragazze. Nel momento esatto in cui si presentò insieme ad Agnes, quella mattina, c'erano già delle ragazze che la guardavano con so-spetto. Nell'ufficio controllo orari la fermarono e le chiesero di tirare fuori il certificato di nascita. Quello del controllo orari si studiò il certificato e poi si studiò Marion, dalla testa ai piedi.

«Ma questo è proprio il tuo certificato?» le chiese.

«Ma sì» rispose Marion brusca; l'autorità non le andava a genio.

«Be', a guardarti non te li davo, quindici anni» disse il ti-zio, stringendo gli occhi.

«Anch'io a guardarti non te lo davo del coglione, ma chi può dirlo?» rispose Marion.

«Non fare la furba con me, stronzetta» disse lui, secco. L'aveva fatto arrabbiare. Intervenne Agnes.

«È già passata dall'ufficio del personale, signore».

Il tizio ridiede il certificato di nascita a Marion e aprì il registro del personale. Scorse i nomi col dito finché non arrivò a Marion. A quel punto aprì un cassetto, tirò fuori un cartellino marrone nuovo di zecca e ci scrisse sopra il nome. Poi fece scivolare il cartellino dalla finestrella del suo ufficio. Dalla stessa finestrella fece uscire anche una cosa a metà fra un urlo e un ringhio: «Sei il numero 2185: non te lo scordare».

«Me lo faccio tatuare sulle palpebre» riuscì a ribattere Marion mentre Agnes la trascinava via, per poi farle vedere come si timbrava il cartellino e portarla nella sala macchine da cucire piane. Sulla soglia, Marion rimase senza fiato. «Cristo santo».

Era una sala molto grande, piena zeppa di file su file di macchine da cucire. Più di cento, in tutto. Agnes portò Marion dal supervisore, Mrs Kelly, le presentò, e poi lasciò Marion con quella signora di mezz'età vestita per benino. Dopo averle elencato tutte le regole (due pause bagno al giorno, due pause tè eccetera), Mrs Kelly portò Marion davanti a una macchina.

Era una macchina per asole, cominciavano tutte da lì. Mrs Kelly si mise seduta davanti alla macchina e, con Marion che guardava, le insegnò come si tagliavano le asole: facendo attenzione, bisognava spingere avanti la stoffa e intanto spingere il pedale con tutti e due i piedi per azionare la macchina. Marion imparava in fretta, e nel giro di due secondi Mrs Kelly l'aveva già messa davanti alla macchina. Prima di tornare alla sua scrivania in cima alla sala, Mrs Kelly diede a Marion un mazzo di quadrati di stoffa e la lasciò lì a fare pratica da sola. Su ogni quadrato c'era posto per dieci asole. Mentre Marion faceva pratica, nella sala rimbombava il rumore di una catena di montaggio. Macchine da cucire piane, macchine per fare i punti e macchine per tagliare i tessuti procedevano a tutto spiano. Tutte le ragazze cantavano a squarciagola le canzoni che uscivano a volume altissimo dall'amplificatore.

Quando suonò la sirena che annunciava la prima pausa tè, Marion aveva già fatto cinquecento asole e ne aveva fin sopra i capelli. Agnes andò a prendere Marion e se la portò in mensa, dove si misero in fila per

una tazza di tè. La pausa tè durava solo quindici minuti, e dieci li passarono a fare la fila. Gli altri cinque li impiegarono a mandare giù il tè e a farsi una fumata veloce. A quel punto la sirena suonò di nuovo. Al suono della sirena, tutta la sala si alzò in massa per tornare al lavoro. Mentre uscivano dalla mensa, Marion prese Agnes per un braccio.

«Scusami, Aggie, ma lo odio questo posto» disse in tono dispiaciuto.

«Aspetta un attimo, Marion. Poi vedrai che ti piace, ma bisogna che aspetti un attimo» la rassicurò Agnes.

«Impossibile, Agnes... impossibile» disse Marion. Troppo tardi. Agnes era già sparita.

Marion tornò alla sua macchina. Mrs Kelly le aveva lasciato un altro mucchio di ritagli per esercitarsi, e Marion ricominciò. Dopo pranzo Mrs Kelly la spostò a una macchina per fare i punti. Anche qui, Marion ci mise pochissimo a imparare la tecnica, e nel giro di qualche minuto era già molto veloce e ancora più annoiata. In più, l'odore di olio da macchina miscelato a quello dei tessuti cominciava a darle la nausea. Le venne il voltastomaco, e poi il mal di testa. Lo disse alla ragazza che aveva di fianco, e lei le suggerì di dirlo a Mrs Kelly.

Eileen Kelly lavorava nel settore dell'abbigliamento da molti anni. Prima da brava tagliatrice, e poi da eccellente lavoratrice a macchina. Ma era sbocciata solo quando l'avevano promossa supervisore. Era molto ben organizzata, e con le ragazze era allo stesso tempo materna e autoritaria, una miscela che loro apprezzavano. C'erano ragazzine, e non poche, che entravano nel laboratorio di sartoria a tredici o quattordici anni. Assumere ragazzine di età non ancora matura comportava molti problemi, fisici e psicologici. Ad esempio, per un supervisore era difficile fissare obiettivi plausibili, perché a quell'età, in pratica, la continuità di rendimento non esiste. Sul piano fisico, uno dei problemi fondamentali di Eileen Kelly era il fatto che molte delle sue ragazze cominciavano appena ad avere le mestruazioni, oppure dovevano ancora averle. E così arrivavano alla scrivania di Eileen spaventate, sconcertate e confuse. Ma Eileen era pronta a ogni evenienza. Nel cassetto in basso a sinistra della scrivania c'era un'enorme riserva di assorbenti e una scatola di aspirine formato famiglia. Quando le si presentava davanti una ragazzina pallida e con gli occhi gonfi che le diceva una cosa tipo: «Mrs Kelly, mi sento poco

bene», Eileen non faceva altro che assentire, dire alla ragazzina che era tutto okay, tirare fuori due aspirine, avvolgerle in un assorbente, dare l'involto alla ragazzina e indicare il bagno delle donne.

E così fece quando le si presentò davanti Marion per dirle che aveva nausea e mal di testa. Eileen le fece il sorriso di chi la sa lunga e le passò l'involto. E fu così che Marion, che le mestruazioni ancora non le aveva, si trovò nel bagno delle donne, completamente disorientata, con due aspirine in una mano e una cosa che sembrava un'amaca bianca nell'altra. Cinque minuti dopo, uscita dal bagno delle donne, Marion passò davanti alla scrivania di Mrs Kelly. Passando le disse un educato: «Grazie, Mrs Kelly, mi sento un po' meglio». Senza neanche alzare lo sguardo, Mrs Kelly fece un gesto con la mano e disse: «Figurati, cara». Marion tornò alla sua macchina e si rimise a fare i punti. Ora, tutte le ragazze che volevano andare in bagno erano costrette a passare davanti alla fila di macchine di Marion. Che quasi non ci fece caso, alle prime due o tre ragazze che le passa-rono davanti ridacchiando. Ma dopo un po' le ragazze an-davano in bagno in quattro o cinque alla volta, e i risolini erano diventati risa sfacciate.

In bagno, Marion aveva preso un bicchierino di carta per mandare giù le due aspirine con un goccio d'acqua. Ma poi che fare dell'amaca bianca in miniatura? Ci aveva pensato bene. Aveva aperto l'acqua fredda e ci aveva messo sotto l'amaca, e poi l'aveva strizzata. Se l'era messa sulla fronte e se l'era fissata intorno alle orecchie. Quando Mrs Kelly si alzò per andare a vedere cosa c'era da ridere, Agnes si era già alzata, giusto in tempo per vedere la sua migliore amica seduta davanti alla macchina per fare i punti, combinata come un cavallo da corsa. Agnes si precipitò da Marion, le strappò dalla fronte l'assorbente e lo buttò via. La prese per mano, e Marion si alzò. Agnes si rivolse alla folla che continuava a radunarsi: «Manica di

stronze!» «Cosa c'è?» le chiese Marion. «Cosa c'è? Cos'ho fatto?» «Niente, Marion. Vieni, andiamo via». Agnes prese l'amica per mano e passò in mezzo alla calca

di ragazze in preda alle risate. L'industria dell'abbigliamento non vide mai più Reddin e Delany.

I colpi alla porta svegliarono tutti. Quando Agnes riuscì finalmente ad alzarsi dal letto, Constance era già sulla soglia.

Mrs Delany fu molto educata. Agnes la riconobbe dalla voce. «Mi dispiace disturbarla a quest'ora, Mrs Reddin» si scusò. Agnes tornò di corsa in camera sua.

«È tua mamma» sibilò all'indirizzo di Marion.

«Non ci sono» disse Marion, mentre si infilava sotto il letto.

Agnes sentì sua madre che invitava Mrs Delany a entrare. Si buttò sul pavimento e infilò la testa sotto il letto. «È entrata» bisbigliò.

«Vaffanculo, non ci sono» disse di nuovo Marion.

«Agnes! Agnes, vieni qui» disse Constance ad alta voce.

«Ma no, povera bambina, non la tiri giù dal letto per colpa mia, Mrs Reddin. Vado io da lei» disse Mrs Delany.

«Merda, arriva» bisbigliò Agnes, cercando di infilarsi sotto le coperte. Entrò in camera una cosa bassa e tozza. Si fermò sulla soglia.

«Agnes? Sei sveglia, tesoro?»

«Sì».

Mrs Delany si avvicinò al letto e si mise a sedere sul bordo. Anche Agnes si mise a sedere, tenendosi le coperte sul petto. Dolly intanto faceva finta di dormire, ma tremava di paura.

«Agnes, non so dov'è Marion, e non la trovo da nessuna parte. Magari non lo sai neanche tu, eh?» Aspettava una ri-sposta. Agnes non disse nulla.

«Comunque, magari capita che la vedi, e se la vedi le puoi riferire un messaggio?» La voce era gentile e suadente, il che era ancora più spaventoso. Agnes fece di sì con la testa.

«Bene. Allora dille che mi dispiace che mi sono arrabbiata, e che le voglio molto bene e mi manca moltissimo. Dille che non sono capace di tenere la bancarella da sola, e che se torna la tratto meglio».

«E mi paghi?» fece una voce da sotto il letto.

Il gran sole d'agosto splendeva su Moore Street. Era una

bellissima giornata estiva irlandese. Agnes era in piedi di fianco a Marion, alla bancarella della madre di Marion. Guardavano Nellie e Mrs Delany che parlavano dall'altra parte della strada. Ogni tanto Nellie dava un'occhiata ad Agnes. Immane, arrivava il commento di Marion: «Ti guarda, stai dritta». E Agnes stava dritta. Aspettavano il risultato dei negoziati fra Nellie e Mrs Delany, che trattava per conto di Agnes.

Nellie Nugent, che andava per i sessanta, era una donna semplice e tranquilla. Erano quarant'anni suonati che vendeva verdura nello stesso punto di Moore Street, fatta eccezione per una pausa quinquennale passata in prigione per via dell'omicidio del suo terzo marito. La sera che era morto, Nellie aveva chiamato la polizia per dire che suo marito si era suicidato. Tuttavia, all'arrivo della polizia, era bastato un esame preliminare del corpo per identificare quattordici ferite di arma da taglio, il che sarebbe bastato a farne il più clamoroso caso di suicidio mai visto in Irlanda. E così l'avevano arrestata. In seguito l'inchiesta aveva stabilito che David Nugent, il morto, ex soldato dell'esercito britannico, picchiava Nellie con una regolarità tale che si poteva quasi parlare di sevizie. E che quella sera, in particolare, Nellie era andata fuori di testa a metà della sua dose di legnate. Aveva perso il controllo e, come disse al giudice, una volta cominciato aveva fatto un po' fatica a fermarsi. L'avevano condannata per omicidio colposo, e aveva scontato la sua pena. Aveva provato a sostenere che si trattava di autodifesa, ma la cosa non aveva funzionato: in quel periodo, in Irlanda, era legale picchiare la moglie, purché si usasse un bastone non più lungo del proprio avambraccio. I primi due mariti di Nellie, che fra parentesi erano anche loro soldati britannici, erano morti per cause naturali: colpi d'arma da fuoco... in combattimento, ovviamente.

Nellie parlava pochissimo – niente chiacchiere, niente pettegolezzi – e sorrideva di rado. Sapeva chi erano i suoi amici, a Moore Street, e per loro era una buona amica, ma non si fidava degli sconosciuti. Avrebbero potuto affibbiarle migliaia di nomignoli: vengono subito in mente “Ve-dova nera” o “Mantide religiosa”. Ma stiamo parlando di Dublino, e in particolare di Moore Street, dove la via più diretta è sempre la migliore. Perciò Nellie era nota semplicemente come Nellie Coltello.

Ormai alla soglia dei sessant'anni, Nellie era stanca. Quarant'anni di strada, prigione, traumi e vita si sentono tutti, e Nellie faceva sempre

più fatica a tenere la banca-rella da sola. Non aveva figli, a quanto si sapeva, e di pa-renti non aveva mai parlato. Perciò, a differenza di tutte le altre donne di Moore Street, che per mandare avanti la bancarella potevano contare sui familiari, lei non aveva nessuno.

Mrs Delany diede una voce ad Agnes, che andasse di là.

«Ci siamo» disse ad alta voce Agnes.

«Buona fortuna, Agnes». Marion era più nervosa di lei.

Agnes attraversò la strada a passi svelti. Arrivata alla ban-carella si fermò di fianco a Mrs Delany. Cominciava il col-loquio di lavoro.

Nellie la squadrò dalla testa ai piedi. «Fammi vedere le mani» le disse. Agnes mise le mani avanti, con i palmi in alto.

«È una gran lavoratrice!» provò a dire Mrs Delany.

«Sarà meglio per lei» replicò secca Nellie. Guardò Agnes negli occhi. «Non fare stronzate» la avvisò.

«Okay» promise Agnes.

Un cliente. Nellie buttò un paio di pomodori rosso fuoco in una busta di carta, girò la busta per chiuderla e prese i soldi del cliente. Una volta andato via il cliente, riprese il col-loquio di lavoro. «Va bene, proviamo la ragazzina». Collo-quio finito.

Marion aveva la chiave del magazzino di Nellie; gliel'aveva data sua madre la sera prima, dicendole di consegnarla ad Agnes per il suo primo giorno di lavoro. E Marion ora gliela consegnò, con una specie di rituale pagano. Tenere la chiave del magazzino comportava grandi responsabilità, cosa che Marion non mancò di sottolineare alla consegna: «Non allontanarti mai dalla strada con la chiave in orario di lavoro». Marion pronunciò queste parole come se gliele a-vessero martellate nel cervello, il che probabilmente era ve-ro. Agnes fece di sì con la testa.

«Se ti devi allontanare, dai la chiave alla venditrice, che in questo caso è Nellie Nugent. Quando torni a Moore Street, riprenditi subito la chiave. Mi raccomando, è im-portante» disse Marion. «Se c'è una cosa che fa andare su tutte le furie una venditrice è chiedere alla sua aiutante» e qui puntò il dito su Agnes, «cioè a te, di andarle a prendere qualcosa in magazzino e poi doverle dare la chiave, diven-tano matte». Marion alzò gli occhi al cielo, e Agnes annuì con aria molto seria, come se capisse ogni parola con tutte le sue implicazioni.

Marion proseguì: «Agnes, come portatrice della chiave devi arrivare in orario tutti i giorni, nessuno escluso».

Agnes fece di sì con la testa. «Certo» promise.

«Ecco qua. Ti ho attaccato la chiave a una cordicella, così te la puoi legare al collo. È il posto migliore, così sai sempre dov'è». Marion le passò chiave e cordicella, e Agnes si mise subito la chiave al collo come una medaglia olim-pica. Si sorrisero.

«Bene, andiamo» disse Marion. La neopadrone di Agnes, Nellie, si faceva dalle cinque alle sette del mattino dai grossisti di frutta e verdura. Lì sceglieva i prodotti mi-gliori, tirando sul prezzo con il grossista e decidendo quello che avrebbe venduto o meno. In magazzino non c'è modo di conservare la frutta e la verdura. Quando arriva il cavallo che tira il carro del grossista, bisogna mettere tutto sulla bancarella, per cui bisogna che la bancarella sia già pronta. Le due ragazzine aprirono il magazzino e si mi-sero a trascinarsi dietro i pezzi

della bancarella. C'erano quattro cavalletti apribili, sui quali andava posata una ta-vola che faceva da base. Su questa base veniva montata tutta la bancarella. Nel caso di Nellie, la bancarella era due metri e mezzo per un metro e venti. Nel magazzino c'e-rano anche tre cassette di legno da mele. Due di queste ve-nivano messe una vicina all'altra in mezzo alla bancarella, e la terza sopra le altre due, il che conferiva alla bancarella la sua popolare forma a triangolo. Poi, sopra tutta quella struttura, si stendeva un telone verde, che veniva infilato e ricalzato agli angoli e alla base delle cassette, e tenuto fermo da pesanti sbarre di ferro. Agnes lavorava a pieno ritmo. Lo aveva fatto moltissime volte, di dare una mano a Marion che tirava su la bancarella di sua madre, e la ban-carella di Nellie era di forma molto simile, quindi che pro-blema c'era? Una volta finito, Agnes attraversò la strada per andare da Marion, che finiva di mettere a posto la bancarella di sua madre.

«Che te ne pare?» le chiese. Marion si fermò e guardò con occhio critico il lavoro di Agnes. Fece un sorriso.

«Ben fatto, Agnes. È perfetto».

«Davvero? Dici davvero?»

«Sì. Una meraviglia. Hai un talento naturale, ragazza, un talento naturale» confermò Marion.

Agnes fece un risolino compiaciuto. «Dici che le piace?»

«A chi?» Marion si era rimessa a lavorare.

«A Nellie. Dici che le piace?» Agnes sorrideva.

«Oh, no. No, certo che no. A lei non va mai bene niente». Marion si rimise a lavorare. Senza più un refole di vento in poppa, Agnes se ne tornò al suo monumento e co-minciò a mettere in ordine prima che arrivasse Nellie.

I mercati all'ingrosso della frutta, della verdura e del pe-sce freschi, a Dublino, occupano un'area molto vasta, da Capel Street a Mary's Abbey, da Green Street a Church Street passando per Strand Street. Il centro del mercato, e il fulcro di tutta l'attività, è l'edificio principale del Mercato Cooperativo.

Sul lato nord dell'edificio, basta attraversare la strada per entrare nel Rosie's Market Café. Il Rosie's apre i battenti nelle prime ore del mattino, alle tre e mezzo, quando John Joe O'Reilly toglie i catenacci. I battenti rimangono aperti fino al tardo pomeriggio, e la clientela arriva a turni.

Alle tre e mezzo del mattino c'è il turno delle prosti-tute, per lo spuntino di fine giornata. Da quel momento in poi, il locale diventa tutto un ronzare di conversazioni fatte di strilli acutissimi e pettegolezzi sulla serata appena trascorsa. «Le piattole? mi fa. Eh? faccio io. Hai le piattole? mi fa. Senti un po', bello, queste qua ti sembrano piat-tole?» Risa sguaiate, gare di insulti, lacrime e una litigata ogni tanto, il tutto nello stesso posto e nello stesso mo-mento, mentre John Joe O'Reilly, proprietario e cuoco, cerca di prendere al volo gli ordini, e non nello stile dei più pacati ristoranti del Southside. Per esempio, nella zona sud della città è più raro che il padrone del locale urla a una cliente: «Ho capito, cazzo, uova all'occhio di bue, non sono mica sordo! Adesso mettiti a sedere e non rompere, cicciona. A chi tocca?»

Alle quattro e mezzo del mattino finisce il primo turno, e a questo punto John Joe ha tempo di fumarsi una siga-retta prima del turno delle cinque. Dopodiché tocca ai ca-mionisti. Questi uomini duri e arditi hanno guidato tutta la notte, dagli angoli più remoti dell'Irlanda, per portare i loro prodotti al mercato prima delle tre. Ci vogliono un paio d'ore per scaricare, e a quel punto si è fatta ora di cena, prima di rimettersi sulla via di casa per ricaricare e farsi una dormita. Il tè, a questi uomini, va servito in boccali fu-manti da mezza pinta – altro che tazze, quella è roba da fi-ghetti – e il pane va tagliato spesso e cosparso di burro fuso sgocciolante. Ma è tutta gente abbastanza tranquilla, che preferisce masticare in silenzio piuttosto che brontolare ad alta voce. In pratica, i camionisti se ne vanno in massa alle sei, e poi, per una mezzora buona, le viuzze del mercato sono intasate dal loro enorme convoglio in uscita dalla città. Per il resto della mattinata, il Rosie's Café è delle si-gnore del mercato.

Costoro, dopo aver mercanteggiato con i grossisti, ripa-rano al Rosie's Market Café per farsi un fritto bisunto, un tè e un po' di pane tostato. Davanti al Rosie's c'è una bella fila di carrozzine stracolme, di marche diverse ma di forma simile. Ognuna di queste carrozzine è carica di tutta la roba che si può spingere con un solo paio di braccia. Grazie alla carrozzina, la venditrice può cominciare a mettere su un po' di roba in attesa del carro del grossista, che arriva più tardi. È solo per merito delle ragazzine, che intanto montano le bancarelle, che le venditrici possono permettersi quella me-ritata pausa.

Quella mattina, grazie alla ragazzina che aveva appena assunto, Nellie Nugent andò da Rosie's a fare colazione, ed erano anni che non

succedeva. John Joe O'Reilly la avvistò nell'istante esatto in cui varcava la soglia. Conosceva la fac-cia, sapeva che aveva una bancarella, e sapeva anche che non metteva piede nel suo caffè da qualche anno, ma non si ricordava il perché. Quando individuò la madre di Ma-rion, Nellie andò subito a sedersi di fianco a lei. John Joe arrivò al tavolo nello stesso momento.

«Ehi, tu» le si rivolse con tono severo, puntandole un dito contro.

Nellie inarcò le sopracciglia. «Cosa c'è?» Era sorpresa e perplessa.

«Non combinarmi casini, eh?» la avvisò John Joe.

Nellie guardò Mrs Delany e poi John Joe. «Ma che cazzo dici?» Si rimise in piedi.

«Non ti ho cacciato via perché hai combinato qualche casino?»

«No» rispose Nellie, dura.

«Sicura?»

«Come la morte» rispose Nellie.

John Joe si rilassò. «Ah, bene. Allora, signore, cosa vi porto?»

Marion aveva ragione. Agnes possedeva proprio un talento naturale. Anche se Nellie non le aveva ancora dato il permesso di “vendere”, Agnes teneva in ordine la sua parte di bancarella come una parata militare. La sua zona era immacolata: neanche l’ombra di una cassetta vuota, di una foglia di cavolo o di una mela andata a male. Prima di riempire la bancarella, Agnes lavava la frutta pezzo per pezzo, e le mele le strigliava fino a scorticarle. Nellie non le faceva complimenti, ma era chiaro che dentro di lei cominciava a farsi strada un sano rispetto per la ragazzina. Tutte le mattine, Nellie faceva pausa verso le undici e mezzo, per andarsi a prendere un tè con Mrs Delany dall’altra parte della strada. Il tè, o perlomeno l’acqua calda, veniva dal Maher’s Pub. Tutte le bancarelle erano fornite di tazze, teiere e zuccheri. Il pub aveva un enorme bollitore che stava acceso tutto il giorno, e da cui si potevano riempire le teiere gratis. Marion e Agnes facevano a turno per riempire le teiere e fare il tè. Quando era pronto, le due signore si mettevano sedute su due cassette di mele e le ragazzine tenevano le bancarelle. Tutti i giorni, Agnes pregustava questi pochi minuti che passava alla ribalta. Se arrivava qualche cliente, lei lo serviva, pesava la frutta e la verdura e poi buttava sempre dentro un pomodoro o una mela in più. Aveva notato che Nellie faceva così, e aveva notato la reazione dei clienti quando ricevevano quel piccolo bonus.

«È brava, eh?» disse Mrs Delany a Nellie. Mrs Delany si era accorta che Nellie stava a guardare Agnes mentre serviva un cliente. Nellie mandò giù un sorso di tè.

«Sorride molto» rispose Nellie. «I clienti apprezzano». Mandò giù un altro sorso. Poi tirò fuori una mezza sigaretta dalla tasca della giacca. Era un mozzicone piegato e stropicciato. Nellie lo raddrizzò con cura, se lo mise fra le labbra e lo accese, il tutto senza staccare gli occhi da Agnes, dall’altra parte della strada.

«Quand’è che la fai vendere?» domandò Mrs Delany.

«Si vedrà». Meglio non promettere niente.

«Sono già sei mesi. Secondo me è capace».

«Ho detto che si vedrà. O no?» Non le piaceva che le si facesse fretta. Mrs Delany si ritirò in buon ordine.

«Cristo, stai tranquilla, dicevo solo così per dire». E cominciò a riporre tazze e teiera. Era ora di rimettersi a lavoro.

«Mia mamma mi ha fatto aspettare un anno» disse Nellie, lapidaria.

«Forse non eri brava come Agnes» commentò Mrs Delany, con un sorrisetto ironico.

Nellie scoppiò a ridere. «Sei una sfacciata, Delany». Adesso ridevano entrambe. Radunarono tazze e teiera e pulirono le tazze per le due ragazzine. Il prossimo giro di tè toccava a Marion e Agnes.

Nellie buttò per terra il mozzicone di sigaretta e ci mise un piede sopra. «È vero» disse.

«Vero cosa?» le chiese Mrs Delany.

«Non ero brava come quella ragazzina» disse Nellie, indicando Agnes con un cenno del capo.

Mrs Delany le sorrise. «Ci si vede, Nellie». E se ne tornò alla sua bancarella.

Vendere non è facile come sembra, ed è una cosa completamente diversa dal servire i clienti, che è quello che faceva Agnes durante le pause di Nellie. L'arte della venditrice, soprattutto in un mercato all'aperto, comprende molti talenti diversi. Se vendi cavolini di Bruxelles, per esempio, sei circondata da altre donne che li vendono. Perciò devi dire ai clienti di comprare da te, non da loro. Allo stesso tempo, non devi offendere le altre donne. Perciò devi urlare una descrizione dei cavolini che conferisca ai cavolini stessi un qualcosa di unico, e devi farlo con un tono che convinca i clienti del fatto che tu stessa sei convinta che si tratta dei migliori cavolini del mondo. Insomma, c'è una bella differenza fra: «Cavolini di Bruxelles, due pence la libbra» e: «Cavolini di Bruxelles, sono gli ultimi, freschi freschi dalle fattorie reali del Lussemburgo, ultime due libbre rimaste». Non bisogna farsi mettere in difficoltà dal fatto che non c'è nessuna famiglia reale del Lussemburgo, o dal fatto ancora più evidente che ci sono ancora cinquanta chili di cavolini sulla bancarella. Il richiamo va eseguito con convinzione, con stile, e se possibile con un certo senso del comico. Lo si può fare tenendo in mano un cavolino e additandolo ad

esempio del raccolto “reale”. Perciò è importante che la nuova venditrice si presenti già pronta, una volta che co-mincia a vendere. Il suo particolare richiamo dovrà aggiun-gersi alla melodia della strada; ci sono turisti che vanno lì solo per sentire le donne che vendono. Era unicamente una questione di prudenza, per Nellie, tutto qua.

Agnes adorava Moore Street, ne era innamorata. Tutte le mattine andava a lavorare con un sorriso dipinto in faccia. Era organizzatissima, e la sua precisione influenzava anche Marion, tanto che sua madre, per la contentezza, le aveva aumentato la paga a tre sterline a settimana. Pian piano, Agnes aveva anche cominciato a cambiare la struttura della bancarella. Stufa della solita piramide, l’aveva rimpiazzata con la struttura scalata tipica delle bancarelle di fiori. Siste-mata e riempita di merce, la bancarella di Nellie era diven-tata una delle più belle e colorate della zona frutta e verdura. Queste modifiche Agnes le aveva introdotte per gradi, nel suo primo anno di lavoro con Nellie. Nellie, da parte sua, faceva finta di niente e non commentava, fatta eccezione per il grembiule. Le venditrici portavano delle casacche, sopra i vestiti normali. Queste casacche erano una specie di parodia di vestito, senza tasche e senza forma. Quando faceva freddo, cioè quasi sempre, si mettevano giacche e giubbotti sopra le casacche. Dal momento che le casacche erano senza tasche, i soldi li nascondevano nella bancarella, in una sca-tola di biscotti o di dadi da brodo. Perciò chi si allontanava si portava dietro la scatola. Andavano anche in bagno con la scatola sottobraccio. Ma ad Agnes venne un’idea. Pren-dendo spunto dai macellai, si fece un grembiule che si infi-lava dalla testa e si legava dietro la schiena. Cucì due tasche sul davanti per tenerci la sua preziosa chiave e altre due o tre cose sparse: il rossetto e le sigarette, perché si era messa a fu-mare e, avendo quasi sedici anni, cominciava ad apprezzare l’importanza del trucco. Il grembiule fu un successone, tanto che Marion le diede i soldi per comprare il tessuto e farne uno anche per lei. Nellie aspettò due o tre settimane prima di dire qualcosa.

«Dove l’hai preso il grembiule?» domandò un giorno, così, tutt’a un tratto.

«L’ho fatto io» disse Agnes, fiera.

«Ah, ma che brava sartina» commentò Nellie, ma con il sorriso sulle labbra. Che si degnasse di notare il grembiule era già una cosa notevole. Agnes sorrise fra sé. Quella sera cominciò a fare un grembiule

per Nellie. Ci mise tre sere a finirlo, e il quarto giorno, terminato il suo giro dal grossi-sta, Nellie trovò il grembiule nuovo piegato sulla banca-rella.

«Ehi, ragazzina» fece ad alta voce. «Hai lasciato qui il grembiule». Lo sollevò.

«Non è mio, è suo, Mrs Nugent. L'ho fatto per lei» disse Agnes in tono neutro, prima di rimettersi a scaricare la car-rozzina.

Nellie era senza parole. Si guardò intorno per controllare se c'era qualcuno che poteva vederla in preda all'imbarazzo. Non ci era abituata, a queste gentilezze.

«Quanto ti è costato?» domandò.

«Lasci stare, Mrs Nugent. È un regalo». Agnes, intanto, andava avanti a lavorare.

«Non li voglio i regali, cazzo. Ce l'ho da pagare. Quant'è?» provò a insistere Nellie.

Ma Agnes non si arrendeva così facilmente. Si fermò e l'aggredì. «È un regalo, cazzo! Non si pagano i regali. Se se lo vuole mettere, se lo mette, sennò lo butta nel bidone. Per me è uguale». Ma non era uguale. Si rimise a lavorare.

Nellie buttò il grembiule sulla bancarella e si rimise a la-vorare anche lei. Mugugnava, ma a un volume abbastanza alto per farsi sentire da Agnes. «Sta' ben attenta a come parli, signorina. Non fare la sfacciata con me. Stronzetta. E tutte quelle parolacce». E via di mugugni. Agnes faceva finta di niente.

Più tardi, quando Marion e Agnes andarono a fare pausa al Pillar Café di O'Connell Street, venne sollevato un argo-mento molto importante. I ragazzi.

«Facile per te, Agnes. Tutti i ragazzi che passano a Moore Street ti guardano con la lingua penzoloni» si lamentò Ma-rion. «Ma io... anche se mi metto in piedi nuda sulla ban-carella con una carota infilata nel culo, quelli tirano dritti lo stesso, o sennò mi chiedono quanto vengono le carote». Agnes a momenti si strozzava con la pasta alla crema, tanto la faceva ridere la sola idea di Marion nuda in cima alla bancarella. Però Marion non scherzava.

«Sul serio, Aggie, bisogna che vieni a ballare con me. Tu attiri i ragazzi e io li finisco. Per favore, solo una volta» disse Marion, implorante.

Da un po' di tempo a quella parte, Marion andava a bal-lare tutti i

venerdì sera. Era di moda. Tutte le settimane chiedeva ad Agnes di andarci insieme, e tutte le settimane Agnes declinava l'invito, dicendo che non le interessava, e comunque non aveva i soldi. Era l'ultimo anno di scuola di Dolly, e Agnes stava raggranellando i soldi per comprarle dei vestiti da mettersi quando sarebbe andata a cercarsi un lavoro.

«Marion, non mi piace ballare. Non ci vengo» rispose an-cora una volta.

«Ma come fai a sapere che non ti piace? Non ci sei mai venuta!» Marion non mollava.

«Non ci vengo. E basta». Agnes alzò la mano per far capire che la cosa era chiusa lì. Finirono il tè senza tornare sull'argomento del ballo. Una volta tornate al lavoro ebbero un sacco da fare, e Agnes non ci pensò più. Passò quel po-meriggio di lavoro con un sorriso più largo del solito, per-ché al ritorno aveva visto Nellie Nugent che vendeva con entusiasmo, e con addosso il suo nuovo grembiule.

Il venerdì sera seguente, Agnes era in magazzino con Marion che finiva di mettere a posto la bancarella quando arrivò Nellie, per pagarla. Le diede tre banconote da una sterlina piegate a metà, e prendendole Agnes si accorse che in mezzo c'erano anche delle monetine. Allora spiegò le banconote e ci trovò dentro due mezze corone. Cinque scellini in più!

«E questi?» domandò Agnes. Poi si fece seria. «Aspetti un momento, se è per il grembiule glielo dico io dove se li deve mettere!» Era offesissima.

Nellie alzò le mani. «La fai finita di darmi addosso per tutto quello che faccio, ragazzina? Non è per quel pezzo di merda che chiami grembiule. Magari te lo sei scordata, ma è un anno preciso che lavori con me. È un aumento, no? Te lo devo. Ci vediamo lunedì, e non fare tardi». Nellie se ne andò. Agnes non faceva mai tardi, ma Nellie glielo diceva lo stesso, tutti i venerdì. Agnes rimase lì a guardarla, con i soldi in mano.

«Un aumento?» chiese Marion uscendo dal magazzino. «Ah, stavolta non hai scuse. Stavolta vieni con me a ballare, Agnes Reddin!»

A Dublino, i ragazzi e le ragazze hanno molti posti per incontrarsi: a scuola, al *fish and chips* del quartiere, o in qual-che posto da domenica come il Giardino Botanico se stai nella zona nord e St Stephen's Green se stai nella zona sud. Ma se vuoi essere sicuro di tirare su qualcosa, devi andare a ballare.

All'epoca, a Dublino, c'erano due modi per andare a ballare. Da una parte i balli, serate danzanti improvvisate e organizzate dai circoli di quartiere o dai comitati di parrocchia. Questi balli, in genere, erano cosette abbastanza innocenti: si svolgevano con la supervisione degli adulti se non addirittura dei preti, e i ragazzi venivano tenuti alla larga dalle ragazze. Ai balli, di solito, andavano i ragazzini più giovani, anche se ogni tanto sbucavano fuori dei ragazzi più grandi e più pelosi, quasi sempre ragazzi di fattoria provenienti dalla campagna intorno a Dublino, in cerca di una moglie più che di una toccata e fuga.

Per ballare nell'altro modo, bisognava andare in centro. Nelle sale da ballo. Ora, sebbene le parole "sala da ballo" possano evocare donne vestite di taffetà svolazzante e uomini eleganti in giacca da sera, le sale da ballo di Dublino evocavano tutt'altro, e in realtà il ballo non era la loro funzione primaria. Le sale da ballo di Dublino erano sale da ballo amorose. Posti in cui "fare centro". Posti in cui "rimorchiare", dare uno "struscialabbra", o ancora meglio una "toccatina". Le sale da ballo erano posti sporchi e chiusi, con l'aria perennemente appesantita da una cappa di fumo azzurro di sigaretta; posti in cui si servivano solo tè e limonata, ma dove l'alito dei maschi puzzava lo stesso di alcol. Perché era raro che un ragazzo o un uomo di Dublino si avventurasse in una sala da ballo prima di mezzanotte e senza essersi fatto una bevutina. Quanto al vestire, c'erano regole ben precise: gonne o vestiti lunghi per le donne, giacca e cravatta o vestito intero per gli uomini. E pazienza se la moquette era appiccicosa e i muri fradici di condensa: per Agnes, trascinata alla sala da ballo Macushla per la prima volta in vita sua, era tutto magico. C'era un gran fitto di corpi, musica fortissima sul palco, un'enorme palla di cristallo in mezzo al soffitto che sparava tutto

intorno minu-scole scintille di luce, illuminando a sprazzi le facce dei ra-gazzi e delle ragazze che sorridevano e chiacchieravano a gruppetti. Agnes se ne stava lì con gli occhi spalancati, am-mutolita, e per lei era come se su quell'enorme pista da ballo vuota dovesse presentarsi da un momento all'altro Humphrey Bogart, o addirittura James Dean. Pista da ballo vuota?

«Non balla nessuno!» urlò a Marion.

«Eh?»

«Non balla nessuno!» urlò di nuovo Agnes.

«Certo che no, è troppo presto. Dai, andiamo a occupa-re un posto vicino al termosifone» disse Marion, tirandola per la manica.

Si inoltrarono nella sala, e Agnes vide un tavolino libero di fianco a un termosifone. Si fermò.

«Lì è libero!» urlò, ma Marion fece di no con la testa.

«No, quello è il lato loro» disse, e andò avanti.

Perplessa, Agnes seguì l'amica. Marion si faceva strada nella folla come un furetto, ma Agnes riuscì a riprenderla.

«Loro chi?» le chiese.

«Loro – i tipi – è il lato loro. Il nostro è laggiù». Ma-rion indicò il muro dall'altro lato della sala, dove c'erano più di trecento ragazze, tutte sole. Neanche un uomo. Agnes si girò verso la parete opposta e notò una cosa che prima non aveva notato: un'altra folla, altre trecento per-sone o giù di lì, tutti uomini. La sala era rettangolare, con due muri lunghi e due corti. I due corti erano per le cop-pie, ragazzi e ragazze con ragazze e ragazzi fissi. L'obiettivo di chiunque si trovasse sui muri lunghi era spostarsi su uno di quelli corti. Tutto questo ad Agnes lo spiegò Ma-rion, urlando. Agnes si rese conto che aveva molto da im-parare sul ballo.

«Ma come facciamo a conoscerli, se loro stanno là e noi stiamo qui?» chiese a Marion.

«Te lo dico fra un attimo» rispose Marion. «Prima tro-viamo un posto».

Agnes rimase di nuovo perplessa, e stava per rimanerci sbalordita, perché mentre lei cercava di rendersi utile tro-vando un posto libero lungo il muro, Marion era a caccia di un buon posto. Quando lo trovò lo indicò ad Agnes. «Laggiù!» urlò, e si rimise in moto. C'erano già quattro ra-gazze attorno al termosifone, ma Marion si piantò davanti a loro, convinta, e Agnes seguì la conversazione a bocca a-perta.

«Voi chi siete?» domandò Marion alla più grande delle quattro.

«Joan McCarthy» rispose la ragazza.

«Di dove?» Marion sembrava un investigatore.

La ragazza lanciò un'occhiata alle amiche, ma quelle nien-te. «Mountjoy Square» rispose.

Marion indicò il muro dietro. Le ragazze si girarono a guardare le parole incise nell'intonaco, subito sopra al ter-mosifone: «Il Jarro». Le ragazze si girarono di nuovo verso Marion, e la ragazza più grande si appassionò alla causa. «E allora?» domandò.

Marion si avvicinò alla ragazza. «E allora smammare» disse con fare minaccioso.

«Senti, siamo venute qui per ballare» disse la ragazza grande, con aria sbrigativa.

Marion non batté ciglio. «Sarà dura ballare con un cazzo di gamba rotta, amore mio» rispose, e le quattro sgombra-rono il campo.

Fu una bellissima serata. Agnes non aveva idea di come si faceva a ballare, perciò rifiutò quella quarantina di pro-poste che le arrivarono da ragazzi e uomini di ogni forma e dimensione. Le bastava starsene lì a godersi la magia e l'at-mosfera. Marion, invece, era una ballerina provetta, ma nessuno le chiese di ballare. Perciò ballò tutta la sera con al-tre ragazze. E non era una cosa strana; anzi, per la prima ora si ballava solo fra ragazze.

«Vieni a ballare con me, Agnes!» urlò Marion per sovra-stare la musica.

«No. Non so ballare, Marion!» Agnes faceva di no con la testa, testa che cominciava un po' ad annebbiarsi, dal mo-mento che Marion le aveva presentato Mr Smirnoff e Mr Coca-Cola.

«Dai, che ti insegno io!» provò a insistere Marion.

Agnes diede un'occhiata alla pista da ballo. Come mu-sica c'era *How Much Is That Doggie in the Window?* E la pi-sta era tutto un vorticare in senso orario di ballerini di val-zer, anzi, perlopiù *ballerine* di valzer. Le sembrò una cosa sciocca. Fece di no con la testa. «No, Marion. Ancora no. Magari fra due o tre settimane. Ancora no». Non ne aveva proprio voglia.

Alla fine del valzer, il maestro di cerimonie fece un an-nuncio. «Signore e signori, ragazzi e ragazze, ecco l'ultima moda dall'America. Di Bill Haley and the Comets». E co-minciò. Ancora prima che partisse la musica, le ragazze già correivano in pista urlando. In attesa che

partisse la musica si formarono le coppie, e la sala si riempì di energia.

«One, two, three o'clock, four o'clock, rock!» sparò fuori l'amplificatore, e di lì in poi la canzone la cantarono tutti, all'unisono. Quando la calca cominciò ad ancheggiare, fu come se la pista fosse stata invasa da un ammasso di dervi-sci roteanti.

Agnes era incantata. Senza ben capire perché, si accorse che i piedi si muovevano a tempo, la testa andava di qua e di là e tutto il resto del corpo voleva buttarsi in pista e di-ventare pazzo. Era la nascita del rock and roll.

«Oh, Cristo, Marion, questa devo impararla!» urlò alla minuscola amica.

«Dai, allora. Andiamo!» gridò Marion, e le porse la mano.

«Non adesso. Non qui. Ma bisogna che me la insegni» la pregò Agnes.

La settimana seguente, Agnes la passò a ballare nel suo appartamento. La canzone ce la mettevano lei e Marion, col poco fiato che rimaneva loro in corpo. Agnes imparava in fretta, anche troppo, per i gusti di Marion. Alla fine di ogni lezione, Marion aveva le calze arrotolate intorno alle cavi-glie, e le andava già di lusso se aveva ancora le mutande. Connie se ne stava seduta, perplessa, a guardare quella pic-coletta di Marion che tentava di buttarsi Agnes dietro le spalle; non aveva idea di cosa stesse succedendo, ma sorri-deva lo stesso, e a volte addirittura applaudiva. Nel giro di una settimana Agnes aveva imparato a ballare, e persino Dolly sapeva a memoria le parole della canzone. Il rock and roll aveva invaso il Jarro. Quel venerdì sera, Agnes ballò con il primo ragazzo che glielo chiese, e siccome era pieno di ra-gazzi che volevano ballare con lei, Agnes non fece altro per tutta la sera. Adorava il rock and roll, adorava ballare. Era una droga. Ma l'eccitazione di quella prima sera in pista da ballo era destinata a passare presto in secondo piano.

Tornando a casa, a mezzanotte, Agnes trovò sua madre

– cui teoricamente doveva badare Dolly – seduta davanti alla porta dell'appartamento, congelata. Agnes prese per mano quella donna infreddolita e confusa, la portò a letto e la mise sotto le coperte. Di Dolly neanche l'ombra.

«Mamma, dov'è Dolly?» le chiese con gentilezza. «Via. È andata via» disse Connie. «Via dove, mamma? Per favore, è importante!»

Agnes era

infuriata con Dolly, ma non voleva farsi vedere da sua madre. «Se l'è portata via la polizia. Sono venuti a prenderla» disse Connie prima di addormentarsi.

La stazione di polizia di Store Street era strapiena. Il venerdì sera avevano sempre un gran da fare, i poliziotti. C'era una fila di cellulari pronti a vomitare gli avanzi della serata dentro la stazione. Agnes, facendosi strada fra ubriachi mal-fermi sulle gambe e derelitti urlanti, si affacciò alla sala d'ingresso. Alla scrivania c'era un poliziotto giovane. Stava scrivendo qualcosa in un libro enorme.

«Mi scusi, signore!» provò a chiamarlo Agnes, in mezzo al frastuono.

Lui non alzò nemmeno la testa. «Cosa c'è?» chiese al suo libro.

«Sto cercando mia sorella» disse lei.

Il poliziotto giovane alzò lo sguardo. Come al solito, Agnes era abbastanza bella da ottenere tutta l'attenzione. Le sorrise. «Be', se è carina come te mi sa che la troviamo su-bito». Riaprì il librone e si preparò a prendere appunti. «Al-lora, quand'è che l'hai vista l'ultima volta?»

Agnes andò dritta al sodo. «È qui. Almeno credo».

«Qui?» Il poliziotto alzò lentamente lo sguardo. «E che cosa ci fa qui?» Non era più tanto interessato ad Agnes, adesso.

«Non lo so».

«Nome?» Il poliziotto tirò fuori l'elenco degli arrestati.

«Reddin. Dolly Reddin». Agnes cercò di leggere l'elenco a rovescio, ma non ci si riusciva. Il ragazzo scorre l'elenco. Il dito si fermò.

«Sì che è qui. Allora ruba, eh?»

«Come? Ruba? Cristo santo, io l'ammazzo!» Agnes cominciò a singhiozzare. «Posso vederla?» chiese.

Che faccia impaurita aveva Dolly, seduta da sola nella sala colloqui! Agnes la guardò da dietro la porta, che aveva una finestrella di vetro protetta da sbarre. Dolly aveva gli occhi rossi, e tremava.

«Cinque minuti. Poi se vuoi la rivedi domattina in tri-bunale. Il turno delle dieci e mezzo del mattino» disse il poliziotto. Poi aprì la porta. Agnes entrò e Dolly le corse incontro buttandole le braccia al

collo.

«Oh, Agnes, ho paura!»

Dolly ci rimase malissimo, quando Agnes la spinse via. «Brutta stronza, ma ti rendi conto?» gridò Agnes. «Uno, hai lasciato la mamma da sola. In più ti sei rimessa a fare i tuoi giochetti con quelle disgraziate delle tue amiche». Era fu-riosa.

«Ma non ho fatto niente!» protestò Dolly.

Ma Agnes le mollò un ceffone. «Non mi dire bugie!»

Dolly si mise a piangere, piano piano. Si lasciò cadere sulla sedia e se ne rimase lì a guardare il pavimento e a don-dolarsi avanti e indietro. Agnes bussò alla porta per farsela aprire.

«Lo sapevo che non ci credevi» disse Dolly alla schiena della sorella maggiore. Agnes se ne andò. E non smise di piangere fino a casa.

Nellie Nugent non le chiese niente, ma si vedeva che le era successo qualcosa. Quando Nellie era arrivata alla ban-carella con la carrozzina piena, Agnes aveva preso la frutta e la verdura e l'aveva scaraventata sulla bancarella, mentre di solito sistemava ogni singolo prodotto con la cura di uno scultore. Nellie la lasciò lavorare. Se aveva qualcosa da dirle, di sicuro gliel'avrebbe detto quando aveva bisogno di dirlo.

Quel qualcosa arrivò intorno alle nove. Agnes le si parò davanti nervosa.

«Mrs Nugent, posso prendere un paio d'ore di permes-so?» le chiese.

«Per cosa?» domandò a sua volta Nellie, dando la stura a una cascata di lacrime. Nellie ci rimase di stucco. Andò verso Agnes e la prese per le spalle.

«Cristo santissimo, bambina, cosa c'è?» le chiese. Agnes si divincolò dalla presa di Nellie, ma invece di allontanarsi buttò le braccia intorno ai fianchi di quel donnone, e ap-poggiò la testa sull'enorme grembo. Nellie ci rimase ancora più di stucco, e non sapeva cosa fare. Rimase lì con Agnes appiccicata, a braccia larghe come un Cristo in croce.

«Datti una calmata, ragazzina!» la ammonì Nellie. Ma Agnes andava avanti a piangere. Pian piano, Nellie chiuse le braccia e abbracciò la ragazzina. Poi si mise a darle dei colpetti sulla schiena, e intanto diceva: «Su, su, su». Agnes si calmò. La voce di Nellie e i

colpetti sulla schiena la face-vano sentire protetta. Da quel momento in poi, Agnes sa-peva cosa fare, nel caso dovesse calmare qualcuno che le piangeva fra le braccia. Dopo averla tranquillizzata, Nellie la mise a sedere e si fece raccontare tutta la storia.

Alla fine della storia Nellie le chiese: «Cosa ti fa pensare che abbia fatto qualcosa?»

Agnes proprio non se l'aspettava, quella domanda. «È in libertà vigilata, l'ha già fatto, e comunque la polizia non li fa questi errori».

Sull'ultima parte Nellie inarcò un sopracciglio. «Sì che li fa» asserì. «E in questo momento, tua sorella ha un gran bi-sogno che *tu* le creda».

«Ma pensa davvero che magari si sbagliano?»

«La probabilità che qualcuno sia innocente è diretta-mente proporzionale al numero di persone che cerca di provarne la colpevolezza». Era la frase più lunga che Agnes le avesse mai sentito pronunciare. Agnes non aveva idea di quello che volesse dire. Glielo si leggeva in faccia. Nellie era lì lì per spiegarglielo, ma poi cambiò idea. «A che ora è l'u-dienza?» domandò.

«Alle dieci e mezzo. Le dispiace se ci vado?» le chiese Agnes.

«Chiedo a Mrs Delany se dà un'occhiata alla nostra ban-carella. Ci andiamo insieme». Nellie si alzò in piedi. Diede una carezza sulla testa ad Agnes e attraversò la strada per prendere accordi. Aveva detto «alla nostra bancarella», e ad Agnes non era sfuggito.

Il tribunale minorile era pieno zeppo. Passò mezzora prima che facessero entrare Dolly dalla sala d'aspetto. Agnes e Nellie erano più o meno a metà dell'aula strapiena.

«Dolly!» urlò Agnes a sua sorella. Dolly si voltò ma non la vide. Agnes cominciò a farsi strada per arrivare davanti, e in-tanto continuava a chiamarla. Cadde per terra ma non si fermò: andò avanti a ginocchioni, con le mani sul pavimen-to. Passò in mezzo alle gambe di tanta gente, e quando vide un varco ci si buttò e si alzò in piedi, urlando forte: «DOLLY!» Era lì, a un metro di distanza da sua sorella. Dolly aveva una faccia terrificante. Guardò Agnes dritto negli occhi.

«Scusa, Agnes» disse a voce bassa.

«No, scusami tu, Dolly. Ti credo, ti credo, davvero!» dis-se Agnes piangendo.

«Davvero?»

«Davvero! Ti credo!» Fecero per abbracciarsi, ma tirarono via Dolly per portarla davanti al giudice.

Da lì in poi accaddero solo cose sbagliate, completamente sbagliate. Non solo in senso etico, ma anche nel senso dell'errore. Dolly fu accusata di un furto avvenuto alle dieci e quindici del mercoledì precedente. La polizia aveva preso due ragazzine, e quelle due ragazzine avevano fatto i nomi di altre tre ragazze che, a detta loro, erano com-plici. Fra quei tre nomi c'era anche quello di Dolly.

«Ma lei non è stata per forza!» gridò Agnes dalla platea. Il giudice domandò chi avesse parlato, e Agnes alzò una mano.

«Dolly non è stata per forza; era con me. La mia amica mi doveva insegnare a ballare, e c'era anche Dolly lì con noi». Agnes era tutta eccitata. Aveva ragione Nellie, anche i poliziotti si sbagliano.

«E tu chi sei?» le chiese il giudice.

«Sono Agnes Reddin. Sua sorella» dichiarò lei, tutta fiera. Stava tuttavia per scoprire che non sbagliano solo i poliziotti, ma anche i giudici.

«Sua sorella? Sua sorella? Be', è una prova affidabile più o meno come una barchetta di carta nel mare in tempesta!» Risate dei poliziotti e degli avvocati riuniti nell'aula del tribunale.

Aprì bocca anche Nellie. «Anche l'altra ragazza è testimone. Marion, Marion Delany!» gridò.

Agnes si girò e le fece «grazie» con la bocca, poi si rivolse di nuovo al giudice. «Vado a chiamare Marion. È qui fra dieci minuti!» disse convinta. Il giudice non si impressionò.

«Se pensate che interrompa i lavori di questa corte per darvi il tempo di andare a prendere una delinquentella di strada per farle giurare il falso, pensate male! Precedenti?» disse all'indirizzo del poliziotto.

«È in libertà vigilata, Vostro Onore: tre anni» rispose lui, prontamente.

«Per che cosa?» chiese il giudice.

«Furto» disse il poliziotto.

«Ah-ah!» esclamò il giudice. «Lo sapevo! Bene bene, è ora che qualcuno ti dia una bella lezione!» Si mise un paio di occhiali da lettura per scrivere qualcosa, e poi pronunciò la sentenza. «Signorina, verrai alloggiata in un istituto statale a discrezione del ministro della Giustizia». Diede un colpo di martelletto. «Il prossimo!» esclamò, e portarono via Dolly.

Nellie faceva fatica a spiegare ad Agnes il significato di «a discrezione del ministro della Giustizia».

«Finché non fa diciotto anni, giusto?» le chiese Agnes. Nellie fece di no con la testa.

«Può essere di più o di meno. Ogni tanto riesamineranno il suo caso. Se il ministro si è svegliato bene, magari esce» spiegò Nellie.

«E se si è svegliato male?» domandò Agnes. Nellie scrollò le spalle. «E chi lo sa?» «Ma ha solo tredici anni!» Agnes si mise a singhiozzare. Nellie la abbracciò. «Su, su, su» le diceva sottovoce, e intanto le passava una mano sulla criniera scura.

Dolly venne rinchiusa nel riformatorio femminile di St Mary, a Oldgrange, poco fuori Dublino. Per andarla a trovare c'erano due ore di autobus all'andata e due al ritorno, e il massimo consentito per le visite era mezzora alla setti-mana.

Nei sei mesi da che avevano rinchiuso Dolly, Agnes non aveva mancato una sola domenica. Marion la accompagnava in autobus, ma lei non la lasciavano entrare. Agnes ci stava male, a vedere Dolly che si deteriorava. Era dura là dentro, ma lei si rifiutava di sprecare anche solo un minuto dei trenta che avevano per parlarne.

Ma le cose erano destinate a migliorare un po' da quando, un lunedì, Agnes aveva fatto due chiacchiere con Nellie. Erano lì che lavoravano alla bancarella, e c'era un momento di stanca.

«Come sta tua sorella?» domandò Nellie. Agnes le raccontò che Dolly aveva una faccia orribile e che era molto preoccupata. Nellie stette a sentirla e poi le disse di non preoccuparsi, che sua sorella poi si ambientava. Agnes era preoccupata lo stesso.

«Cristo, non sto tanto bene, ragazzina, mi sa che vado via un po' prima». Anche Nellie non era al massimo della forma. Era ammalata da un po', ma si rifiutava di andare da un dottore. «Non mi scocciare, ragazzina, non ci vado da quei segaossi del cazzo!» rispondeva tutte le volte che Agnes provava a farglielo presente.

«Vuole che vada avanti io?» le chiese Agnes.

«No. Copri tutto e basta». Nellie si stava già mettendo il giaccone. Non l'aveva ancora lasciata vendere. Agnes non diede a vedere la delusione. Coprì tutto e, dal momento che era solo l'una, andò alla bancarella di Marion per tutto il resto della giornata.

La domenica seguente, Agnes andò a trovare Dolly, ma la fermarono al cancello di St Mary.

«Dov'è che vai?» le chiese la guardia.

«A trovare mia sorella, Dolly Reddin!» Agnes era stranita. Non l'avevano mai fermata prima.

«Aspetta un attimo» disse la guardia, e si ritirò nella sua cabina. Agnes guardò Marion, che scrollò le spalle. Agnes cominciava a preoccuparsi. Era successo qualcosa a Dolly? Si era fatta male? Quando tornò la guardia, si era già im-maginata di tutto.

«Si può fare solo una visita alla settimana. È venuta tua mamma lunedì. Per questa volta te la faccio passare, ma che sia l'ultima». Aprì il cancello, ma Agnes non fece un passo.

«Mia mamma? È venuta qui?» Agnes era sbalordita. La guardia diede un'altra occhiata all'elenco.

«Constance Reddin? Si chiama così tua madre?» le chiese.

«Sì. Si chiama così».

«E allora è venuta. E adesso vai, prima che cambi idea».

Agnes entrò di corsa. Si avviò verso la sala colloqui, ma era quasi paralizzata dalla sorpresa. Sua madre non lo sa-peva neanche che Dolly era lì! Com'era possibile? La rispo-sta l'aspettava in sala colloqui.

«Nellie Nugent? È venuta a trovarti?» Agnes non poteva crederci. Una Dolly molto più in forma del solito fece di sì con la testa.

«E perché? Cos'ha detto?» le chiese Agnes.

«Un sacco di cose» rispose Dolly, e le fece un resoconto della visita. Nellie aveva passato la sua mezzora con Dolly a raccontarle un po' delle sue esperienze in prigione. Le aveva spiegato qualche trucco per non sciuparsi. E soprattutto le aveva dato un foglietto da passare a una ragazza che stava dentro, una certa Barbara Brady, una che conosceva. Bar-bara Brady, spiegò Dolly a sua sorella, era la ragazza più dura, la più tosta di tutte. Il foglietto diceva che Barbara doveva occuparsi di Dolly, sennò Nellie si occupava di lei quando usciva. Dal lunedì precedente, la vita di Dolly era diventata molto più facile.

«Mi sono iscritta alla biblioteca, e voglio fare dei corsi da bibliotecaria» annunciò Dolly. Agnes provò un gran sol-lievo, a vederla così rilassata, perfino sorridente. Quel giorno, quando andò via, stava bene come non le succedeva da settimane.

Venerdì sera Agnes e Marion andarono a ballare per la prima volta dalla notte dell'arresto di Dolly. Come al solito, Agnes era assediata da ragazzi che volevano ballare il rock and roll con lei, e come al solito Marion ballò con le ra-gazze.

Quando tornò al lavoro, il lunedì dopo, Agnes provò a ringraziare Nellie. Tornata quest'ultima dal grossista, Agnes le si parò

immediatamente davanti. «Mrs Nugent, non so come ringraziarla per essere andata da Dolly». Le sorrise. Mrs Nugent no.

«Be', dovevo pur fare qualcosa. La bancarella va a put-tane e tu lavori di merda: farei meno fatica a lavorare da sola!» Non voleva ringraziamenti.

«Farò meglio. Promesso».

«Sarà il caso. Un'altra ragazzina ci metto un secondo a trovarla, perciò stai bene attenta al tuo lavoro» concluse Nellie, e tornò al suo. Della sua visita a Dolly non parla-rono mai più.

«Ehi» fece Nellie ad Agnes quando ebbe sistemato la bancarella, «vai a fare una pausa, va'».

Agnes attraversò la strada per andare da Marion. Avvicinandosi notò che Marion leggeva qualcosa, strabuzzando gli occhi.

«Cos'è?» le chiese.

«Biglietti» rispose Marion, e infilò i biglietti nella tasca del grembiule. Era una mossa studiata a tavolino per de-stare l'interesse di Agnes.

«Biglietti? Biglietti per cosa?» domandò Agnes, con il tono di chi è convinto di avere il diritto di sapere, e subito.

«Biglietti per un ballo... Ah, ma tanto a te non inte-ressa». Marion finse di disinteressarsi lei stessa alla faccenda.

«Che ballo?» Ovviamente, ad Agnes interessava.

Marion la guardò per qualche istante, con finta aria di sfida, e poi, con la stessa facilità, fintamente si arrese. «E va bene, se proprio vuoi saperlo è un ballo che fanno martedì notte per tirare su dei fondi per beneficenza». A questo punto, Marion si mise a lavorare dalla parte opposta della bancarella. Agnes la seguì.

«E?» Agnes era in attesa.

«E cosa?» rispose Marion.

«Ci andiamo?» chiese Agnes, esasperata.

«Be', io credo di andarci. Se vuoi puoi venirci anche tu».

«Dov'è?»

«Nell'aula magna della St Martin». Marion buttò lì il nome come se niente fosse.

La tazza di Agnes si immobilizzò prima di arrivare alla bocca. Agnes aggrottò la fronte, perplessa. «Ma che cazzo, la scuola dei sordi?»

«Sì». Marion teneva il punto.

«Dai, Marion, mi prendi in giro: i sordi che ballano?»

«Non ti prendo in giro. E perché i sordi non dovrebbero ballare?»

«E con cosa? Con cosa ballano?»

«Con la musica» disse Marion, come se quella di Agnes fosse una domanda stupida.

«Ma non la sentono la musica, Marion. Cosa sei, scema, cazzo?»

«Be', Signorina Sotuttoio, se vuoi proprio saperlo la sen-tono, cioè, in un modo un po' diverso. Fanno così: la band mette gli amplificatori sul pavimento, e poi suonano molto molto forte, e i sordi ballano con le vibrazioni» le spiegò Marion. Agnes si rese conto che Marion faceva sul serio. Era sbalordita.

«Marion Delany, faresti qualsiasi cosa per trovarti un uomo».

«Non è vero».

«E invece sì».

«No».

«Sì».

«No».

«Sì».

«Agnes!!!» si alzò il grido di Nellie Nugent, dall'altra parte della strada.

«Oh, merda». Agnes buttò la sigaretta per terra e ci mise sopra un piede. «Ci si vede dopo. Questa oggi è come una puttana su un'Honda». Agnes scappò via di corsa. Al volo, Marion le gridò: «No!»

Nellie Nugent, come al solito, non era contenta. «Cazzo, ho detto pausa, non vacanza» le abbaiò contro.

«Mi scusi, Mrs Nugent» disse Agnes, remissiva.

«Dai, adesso mettiti a urlare e vendi un po' di quelle ca-rote prima che diventino nere» le ordinò Nellie.

Agnes era senza parole. Nellie le stava dicendo di ven-dere. Rimase lì impalata per un attimo. Non era sicura di aver capito bene.

«Che cosa aspetti?» la incalzò Nellie. Agnes aspettava que-sto momento dal primo giorno che lavorava a Moore Street. Ma credeva che arrivasse con qualche preavviso, un giorno

o due... Agnes prese in mano un po' di carote. «Quanto, Mrs Nugent?» chiese a bassa voce. «Due pence la libbra» annunciò Nellie. Agnes fece di sì con la testa e si spostò dal lato della

strada. Si schiarì la voce e cominciò. «Belle carote, due pence la libbra» disse, ma la sua voce era poco più di un mormorio, una specie di

canto. «Belle carote, due pence la libbra» intonò di nuovo.

Nellie Nugent alzò lentamente la testa dalle casse che stava impilando, a bocca aperta e con gli occhi spalancati. Se ne accorsero anche altre venditrici, che smisero di ri-chiamare i clienti. I quali si accorsero che nessuno li richia-mava, si fermarono e si guardarono intorno per capire che cosa guardavano le venditrici. Tutta Moore Street, dal lato di Henry Street, era immersa nel silenzio, unica eccezione la voce di Agnes.

«Belle carote, due pence la libbra». La guardavano tutti stupefatti. E lei di nuovo: «Belle carote, due pence la libbra».

Per la prima volta, le venditrici ascoltarono la sua canti-lena. Il primo a ridere fu un cliente, a cui fecero seguito al-cune fruttivendole. Nel giro di pochi secondi era un boato generale. Agnes si fermò e diventò rossa. Nellie Nugent uscì dalla bancarella e andò da lei, dal lato della strada. La fac-cia di Nellie era a pochi centimetri da quella di Agnes, la quale era così in imbarazzo che gli occhi le si riempirono di lacrime. Voleva ributtarsi nell'enorme grembo di Nellie, af-fondarci la faccia. Nellie aprì la bocca, e ne uscì il grido più acuto che Agnes avesse mai sentito. «BELLE CAROTE, DUE-PENCELA LIBBRA!» urlò.

Nellie aveva gridato con una forza tale che l'aveva pettinata all'indietro. Agnes a questo punto si sentì ancora più in imbarazzo, e una lacrima le rigò la faccia. Marion, che ri-deva, smise di ridere vedendo Agnes che si sbriciolava di fronte a Nellie.

«Tira fuori la voce, ragazzina! Devi VENDERE, non CHIE-DERE LA CARITÀ!» disse Nellie, ad Agnes e a tutta la strada.

Agnes aveva le labbra che le tremavano; si girò e si buttò di corsa nella calca. Marion si tolse il grembiule, lo gettò sulla bancarella e le andò dietro. Da una certa distanza, vide Agnes che prendeva la porta del Madigan's Pub. Quando entrò an-che lei nel pub, per prima cosa guardò nella saletta. Vuota. Poi provò in bagno. Le bastò dare una spinta alla porta del bagno per sentire i singhiozzi. Agnes si era chiusa in uno dei tre cessi, perciò Marion si avvicinò alla porta e bussò piano.

«Tutto a posto, Aggie?»

Nessuna risposta.

«Aggie, tutto a posto?» chiese di nuovo Marion.

«Va' via» rispose Agnes, dopo un attimo di silenzio.

Marion si tirò fuori una sigaretta dalla tasca e sfregò un fiammifero sul muro del bagno. Lo zolfo si accese, e Marion avvicinò il fiammifero alla punta della sigaretta. Diede una lenta boccata e si lasciò uscire il fumo di bocca, guardando la spirale che saliva verso la luce dell'unica finestra che illuminava il bagno. Poi soffiò sul fiammifero e si appoggiò con la schiena al muro. Quando aprì bocca, parlò rivolta al fumo. «Mi ricordo la prima volta che ho dovuto vendere. Un giorno ero lì alla bancarella, vicino a mia madre, e quella mi fa: “Vai là fuori a vendere un po', su!” Al-lora mi guardo la bancarella da cima a fondo. Mia mamma aveva un sacco di roba, ma io metto gli occhi sull'uva che brilla al sole e su delle scatoline di datteri. Li mettevano dentro scatoline di legno, hai presente? Otto a scatola. E al-lora prendo una scatola di datteri e salgo sul barile di mia mamma e mi metto a urlare: “Datteri neri, datteri verdi, datteri secchi, otto a uno scellino!” Cristo, adesso sembra facile, ma allora io urlavo e usciva una cosa tipo: “*Date ri-neri date riverdi date riseccchi ottunoscilino*”». Marion rise da sola; dal cesso non usciva un suono. «Giuro su Dio, cazzo, c'era della gente che pensava che fossi albanese. Mia mamma mi tira via con una mano sulla bocca come in un rapimento, e mi trascina dietro la bancarella. “Senti” mi fa, “non devi cercare di vendere tutto in un colpo solo”. “Per-ché?” faccio io. “Che cosa devo fare?” “Prendi la cosa migliore della bancarella” mi fa lei, “e vendi quella, e quando il cliente vede le altre cose che hai su ne compra un po' anche di quelle”. “Bene” faccio io. Poi le chiedo, “E qual è la cosa migliore della bancarella, ma'?” “Sei tu” mi fa lei, e mi strizza l'occhio. Ci ho pensato un attimo, ma poi l'ho capita. Allora salgo sulla cassetta e mi passa davanti una vecchia. “Signora” le faccio, “venga qui che ci penso io, che mi sa che ha perso la strada”. La vecchia mi sorride e viene da me. Le ho venduto due scatole di datteri e un mazzo di erbe miste. Non me lo dimenticherò mai. È una vita che guardo mia madre che vende, e la prima volta che ci provo faccio un gran casino. Aggie, se mi ascolti, non so come farai a tirare fuori i soldi per andare in Canada, ma di sicuro lì dentro non li trovi». Marion buttò il mozzicone di sigaretta nel water, e si sentì uno sfrigolio al contatto con l'acqua. Poi tirò la catena e uscì.

Quando tornò alla bancarella, sua madre le chiese: «Sta bene la tua amica?»

Marion fece di sì con la testa e si rimise a vendere. «Guardate che belle mele da dolce, un penny l'uno, sette a dieci. Cristo, signora, ma

che bel giaccone, le vuole proprio un gran bene, perché non gli porta a casa un po' di mele da dolce, che gli addolcisce un po' la vita?» E le fece l'occhiolino.

Nellie Nugent l'aveva vista tornare molto prima che ar-rivasse, ma fece finta di niente finché non se la trovò da-vanti, dall'altra parte della bancarella. La guardò in faccia; aveva pianto, la ragazza.

«Cosa c'è?» le chiese, impaziente.

«Sempre carote?» chiese Agnes.

«Sempre carote, e sempre due pence del cazzo» rispose Nellie, e si mise a servire un'anziana.

Agnes si chinò a rovistare sotto il telo di copertura della bancarella, e alla fine tirò fuori un barile di legno. Lo si-stemò a mezzo metro dalla bancarella.

Marion, dall'altra parte della strada, sentì il gomito di sua madre mentre pesava dei funghi per una cliente. «Guarda» le fece sua madre puntando il mento in direzione di Agnes. Marion si mise a guardare.

Agnes salì sul barile e alzò la mano che teneva le carote. Prese un gran respiro. «Bellissime carote dorate, strappate alla terra di prima mattina, solo duepencilalibbra!» La sua voce veleggiava da una parte all'altra della strada affollata.

«Carote fresche, duepencilalibbra!» Adesso la sua voce era come musica. «Beeellissime carote irlandesii, dueeep-pencilaliiibbraaa» faceva, ed era un canto melodioso. Una donna la tirò per la gonna.

«Me ne dai due libbre, tesoro?» le chiese.

Nellie le rispose prima che Agnes potesse aprir bocca. «Vieni da me, tesoro! Ti servo io, lei è occupata a *vendere*. Vai avanti, dolcezza». Nellie pesò le carote. Agnes si rimise a cantare. Lanciò un'occhiata a Marion. Si scambiarono un sorriso.

La cliente di Marion le fece fretta. «Tutto a posto, te-soro? Vorrei i miei funghi».

«Un secondo, signora. E che cazzo, non sono mica una macchina» rispose secca Marion mentre infilava i funghi nella busta.

«Se la caverà» fu il giudizio finale della madre di Marion.

«Sì, mamma. Sì sì, se la caverà» rispose Marion.

Quel giorno, alla melodia del coro di Moore Street si era aggiunta una nuova voce.

Da quel giorno, il rapporto fra Agnes e Nellie Nugent sboc-ciò. Nellie cominciò a dare ad Agnes sempre più responsa-bilità, e Agnes cominciò a provare sempre più gusto a ven-dere e a imparare cose nuove sul suo mestiere. E per impa-rare cose nuove sul suo mestiere, non c'era niente di meglio che lavorare con Nellie Nugent.

Nellie cominciò a portarsela dal grossista, per farle vedere come si compra. Una cosa molto importante, come non mancava di farle presente. «Tenere una bancarella non è una questione di vendere bene, è una questione di comprare bene». Le faceva notare cose che Agnes non si sarebbe nem-meno sognata di guardare. Per esempio, quando compri le patate devi sempre capire da dove vengono. Bisogna sempre comprare patate coltivate vicino alla costa, piuttosto che nell'entroterra. Questo perché la terra vicino alla costa è molto sabbiosa, per cui sulle patate rimane meno terra attaccata. E se c'è meno terra attaccata, in un sacco da venticinque chili ci stanno più patate. Nellie le faceva anche controllare i sac-chi, per vedere se c'erano sassi. Tutte le volte che pesavano le patate per un cliente e ci trovavano un sasso, il sasso lo tene-vano da parte. Poi, una volta ogni due settimane, Nellie por-tava un sacco pieno di sassi dal grossista e diceva: «Queste non sono patate; voglio indietro i soldi». Il grossista di solito non si metteva a questionare: buttava i sassi sulla bilancia e le dava indietro i soldi fino all'ultima sterlina.

Se Agnes fosse andata a cercarsi un mentore, non avrebbe potuto trovarne uno migliore. E non solo: si era anche trovata una figura materna molto forte; ne aveva un gran bisogno, perché a casa la situazione peggiorava di giorno in giorno.

Sua madre, in pratica, era andata a rifugiarsi in un boz-zolo da cui usciva molto di rado e per periodi brevissimi. Perciò, oltre alla fatica del lavoro e di imparare un mestiere, oltre a tutti i trucchi che doveva apprendere a Moore Street, Agnes doveva passare il resto della giornata a lavare e pulire in casa, a occuparsi dei bisogni di sua madre, a pagare le bollette e a tenere i lupi lontani dalla porta. Si concedeva solo una

serata di divertimento, il venerdì, quando andava a ballare con Marion e una banda di ragazzine del mercato. Era la sua serata di piacere. A ballare era diventata così brava che secondo Marion doveva mettersi a fare delle gare. Agnes ascoltava poco convinta, perché se facevi le gare vo-leva dire che avevi un ragazzo fisso, e lei non aveva tempo per un ragazzo fisso. Per carità, l'ultima settimana era arri-vata a dare un paio di baci a questo e a quello, e aveva ad-dirittura un appuntamento con uno, niente di meno che un soldato. A Nellie non l'aveva detto, perché lei con i sol-dati non aveva avuto una gran fortuna.

Dolly, in prigione, si era ambientata. Agnes manteneva la promessa di andarla a trovare tutte le domeniche: portava via i panni sporchi e le portava quelli puliti. Ma non ce la faceva più. Nei giorni lavorativi, Agnes si svegliava alle tre e mezzo del mattino per andare a Moore Street. Più o meno un'ora e mezzo prima che arrivasse Marion. Avevano stabi-lito un accordo. Agnes adesso aveva anche la chiave del ma-gazzino della madre di Marion, e così si trascinava i pezzi di tutte e due le bancarelle e le montava, lasciando la base e le cassette di mele già pronte per quando arrivava Marion. Agnes a quel punto andava dal grossista, dove aveva ap-puntamento con Nellie. Sceglievano insieme i prodotti da vendere in giornata, e fatto questo Nellie andava a fare co-lazione al Rosie's, e Agnes tornava a casa. Una volta rien-trata nell'appartamento, svegliava sua madre. La lavava, la vestiva e la metteva seduta al tavolo della cucina. Poi pre-parava la colazione per tutte e due e mangiava con sua ma-dre. Anche se Connie dava rarissimi segni di aver capito, Agnes continuava a parlarle come se a sua madre non sfug-gisse una parola di quel che diceva. Finita la colazione, Agnes lavava i piatti e li lasciava ad asciugare, poi portava sua madre a fare un giro per i negozi. Connie era ben co-nosciuta e apprezzata, nelle botteghe della zona, perciò Agnes la poteva lasciare lì a gironzolare di negozio in nego-zio, a chiacchierare di qua e di là. Nel quartiere, quasi tutti sapevano della demenza di Connie, anzi, le poche volte che Connie usciva dal bozzolo e parlava al presente era quasi sempre con quei negozianti, tutta gente che conosceva da una vita. Agnes, nel frattempo, era già di ritorno a Moore Street, per sistemare la bancarella insieme a Nellie prima che arrivasse il carro del grossista. Sistemata e riempita la bancarella, Agnes e Marion si sedevano su una cassetta di mele con una tazza di tè. Questo era un bel momento per Agnes, perché Marion aveva sempre qualcosa da dire, una storia da raccontare, e succedeva di rado

che Agnes non si facesse almeno una risata. Il primo mattino era il momento in cui arrivavano più clienti, perciò Agnes un po' vendeva e un po' serviva. A mezzogiorno, quando le cose si calmavano un po', Nellie faceva un salto al Maher's Pub per mangiare un boccone. Al ritorno di Nellie se ne andava Agnes, che doveva passare a riprendere sua madre in qualche negozio. A casa preparava il pranzo per sé e per Connie, poi metteva a letto sua madre per il pisolino pomeridiano e tornava alla bancarella. Alle tre e mezzo le cose si calmavano un po', e Agnes cominciava a separare la merce invenduta buona da quella andata a male e da buttar via. Poi, dopo aver accatastato una gran pila di cassette e di immondizia per Jacko, lo spazzino delle cassette, si fumava una sigaretta con Marion. Tutto quello che si poteva tenere per il giorno dopo lo si metteva in una cassetta pulita, che andava portata in ma-gazzino. Nellie, a quel punto, diceva buonanotte a tutti e tornava a casa per non uscirne più. Agnes smantellava le bancarelle e rimetteva tutto in magazzino, poi tornava a casa giusto in tempo per preparare la cena a sua madre. Alle sette e mezzo, Agnes era già a letto a dormire. Completa-mente esausta. Perciò, ovviamente, anche se lì per lì le era sembrata una buona idea, adesso era molto pentita di aver detto di sì al soldato.

La sera dell'appuntamento, come da accordi, Agnes era lì ad aspettarlo sotto l'enorme orologio davanti ai grandi magazzini Clery. Lui arrivò in orario e le propose un film, mostrandole due biglietti per andare a vedere *Da qui all'e-ternità* al Metropole. Agnes non ebbe cuore di dirgli che l'a-veva già visto tre volte. E non si ricordava il suo nome, per cui non gli chiese niente. Quando si misero seduti comodi nelle loro poltrone in galleria, lui le passò un braccio at-torno alle spalle. Lei si divincolò. Davano la pubblicità.

«Vuoi un po' di popcorn?» chiese lui.

«Volentieri!» mentì Agnes. E così il tizio si allontanò per prendere i popcorn alla sua ragazza. Dopodiché Agnes si ac-corse che c'era qualcuno che la scuoteva e le puntava una torcia elettrica in faccia.

«Tutto a posto? Alzati, che dobbiamo chiudere». Agnes si guardò intorno. Il cinema era vuoto. Di fianco a lei, sulla poltrona vuota, c'era un sacchetto di popcorn intatto. Si era addormentata. Il soldato non lo rivide mai più.

All'arrivo di Marion, la mattina dopo, Agnes stava cari-cando sulla carrozzina i pezzi della bancarella di Nellie.

«Buongiorno, dormigliona!» urlò Agnes in direzione del vicolo.

«Buongiorno, Agnes. Com'è andata col soldato?» le chiese Marion.

«Non dirmi niente, va'. Che cazzo di disastro» rispose Agnes.

«Ma sarai andata meglio di me, di sicuro» rispose Marion, archiviando con un gesto le lamentele di Agnes.

«Non credo» provò a insistere Agnes.

«E invece sì». Anche Marion non mollava.

E così Agnes si mise a raccontare quello che le era successo la sera prima. La storia impiegò tutta la preparazione delle bancarelle e, a racconto finito, le bancarelle erano pronte per quando arrivavano le mercanzie dal grossista, e le due ragazze si erano già versate due tazze d'acqua calda al Maher's Pub. Mentre Agnes raccontava la sua storia, Marion aveva riso e si era scandalizzata nei momenti giusti, e adesso le due se ne stavano sedute sulle cassette, di fianco alle bancarelle vuote, con le tazze di tè in mano. Prima di accendersi una sigaretta Agnes disse a Marion: «E adesso non dirmi che ti è andata peggio di così».

«Be', comunque non meglio» disse Marion facendo un passo indietro.

«Te l'avevo detto di non andarci, a quel ballo» la sgridò Agnes. «Insomma, cos'è successo?»

«Be', quando sono arrivata sembrava un posto carino. La musica era forte... cioè, forte sul serio, non così per dire. Ho preso da bere e mi sono fermata al bar, a guardarmi in giro. Dovresti vederli tutti quei sordomuti che fanno il linguaggio dei segni, è incredibile. Mani che volano dappertutto. Li ho guardati per un po', e ho visto come fanno a dire ciao, è tipo così». Marion alzò una mano, la aprì e la richiuse. «Insomma, sto lì ferma per tre o quattro canzoni. Poi vedo questo tipo. Bello, bello sul serio, e viene verso di me. Poi mi rendo conto che non viene verso di me, viene *da* me. Allora gli faccio il segno di "ciao", e lui me lo rifà. Poi mi indica e poi si indica da solo e fa così con i fianchi».

«Voleva ballare con te» interpretò Agnes.

«Esatto. E quindi si va in pista, e Cristo se balla bene».

«Per ora tutto perfetto, mi sembra». Agnes si stava eccitando per Marion.

«Ma aspetta». Marion alzò una mano.

«Oh, scusa. Va' avanti». Agnes mandò giù un sorso di tè.

«Mentre balliamo mi dà due o tre toccatine con il dito e poi mi fa

un segno così». Marion si indicò la faccia, poi indicò col dito nel vuoto e mimò uno che va a cavallo.

«Io... punto... i cavalli!» Agnes urlò l'ultima parola come se fosse un quiz. «Punta sui cavalli. È uno che scommette?» chiese.

«Esatto» disse Marion.

«Cristo, bello questo linguaggio dei segni» commentò Agnes.

«Ma aspetta». Marion ritirò fuori la mano.

«Vai» disse Agnes.

«Allora io gli faccio di sì con la testa, per fargli capire che ho capito, e lui uguale. Decido di provarci». Marion a questo punto si alzò in piedi, si puntò un dito in faccia, formò con le labbra la parola “piace” e si indicò i piedi. Agnes interpretò. «Io... faccio... scarpe. Che cazzo vuol dire?»

«Mi piace camminare» la corresse Marion. «Guarda la bocca». Marion fece di nuovo “piace” con le labbra. Agnes guardò meglio. Marion lo rifece un'altra volta.

«Nah, capisco sempre “faccio”» disse Agnes.

«Sta' zitta. Lui comunque ha capito» asserì Marion.

«Bene. Allora vai avanti: eravate già sulla buona strada, direi» la incoraggiò Agnes.

«Ma aspetta». Di nuovo la mano.

«Vai avanti, dunque. Ma sbrigati, che fra un po' arriva Nellie. Diventa matta se ci vede sedute qui a non far niente, e io non saprò mai come va a finire quest'accidenti di storia».

«D'accordo. Allora senti, passiamo tutta la sera così. Lui va al bar e mi prende da bere, io mi diverto come una matta. Poi lui usa i segni per dirmi se mi può accompagnare a casa».

«Che segni ha usato?» chiese Agnes.

«Lascia stare» rispose Marion alzando di nuovo la mano. «Io gli faccio “sì”, e a fine serata quando la banda suona l'inno nazionale mi infilo in bagno. Poi esco, no? E lui è lì di spalle con un altro tipo. “Vado a una festa” gli fa questo tizio che non conosco. “Vieni anche te?” gli chiede. “No” fa il mio tipo, “non posso, sono qua con una cazzo di sorda. È in bagno”». Agnes scoppiò a ridere come una pazza.

«Non c'è niente da ridere» disse severa Marion. Agnes continuava a ridere. Un attimo dopo, Marion sorrise. «Agnes, smettila, davvero, non c'è niente da ridere». Il sorriso di Marion diventò una risata, e un

attimo dopo era anche lei in preda all'isteria. Non riuscirono a finire il tè, perché tutte le volte che smettevano di ridere e mandavano giù un sorso ricominciavano a ridere più forte di prima.

«Oh, Marion Delany» disse Agnes respirando a fatica. «Come siamo messe? Io e te non lo troviamo mica un uo-mo!» esclamò. Ma i fatti l'avrebbero presto smentita.

Era venerdì sera. Quindi ovviamente si andava a ballare. Come da accordi, le ragazze si trovarono al Madigan's Pub. La regola del Madigan era che le donne andavano servite nella saletta. Ora, anche se la saletta occupava solo un quarto del pub, dentro ci stava accalcata la metà femminile della clientela. Marion era in ritardo, come al solito. Agnes era seduta al tavolo con Philomena Nove Bitorzoli e Occhiostrano, e tenevano una sedia in più per Marion, e davanti a questa sedia c'erano una bottiglia di Guinness e un bicchiere per quando arrivava. Quando arrivò Marion, la saletta era già strapiena di ragazzine con i loro vestiti da ballo e le loro sculture di capelli laccati. Appena entrata, Marion avvistò la sua banda e arrivò al tavolo trafelata.

«Scusate il ritardo». Aveva il fiatone. «Ho tagliato le unghie dei piedi a mia mamma».

«Tranquilla, Marion, vieni». Agnes le mise davanti la bottiglia di Guinness.

«Cristo santo, le unghie dei piedi di mia mamma sono delle canne di bambù. Guardate questa qui». Marion esibì un pezzo di unghia grigio scuro che sembrava il parafango di una moto.

«Cristo!» esclamarono le altre all'unisono.

«Ma che cazzo, Marion, buttala via» si lamentò Agnes.

«Però è grande, vero?» disse Marion offrendogliela.

«Marion!» strillò Agnes.

«Va bene. Va bene. Dio santo, non hai mai visto un'unghia?» Marion la lasciò cadere nel portacenere. Di nuovo, le ragazze esclamarono all'unisono: «Nel portacenere no!» Marion raccolse l'unghia, si guardò intorno e decise di buttarla fuori dal separé. Poi alzò il bicchiere e propose un brindisi: «Al venerdì sera. Magari qualcuno mi mette una mano sulla figa». Le ragazze scoppiarono a ridere, si toccarono i bicchieri e mandarono giù un sorso. Marion si pulì la bocca prima di parlare. «Allora dove andiamo, al National o al Macushla?»

«Al National non mi ci fanno entrare» disse Occhiostrano, e sembrava parlasse al lampadario. Le ragazze alzarono lo sguardo per un

attimo.

«E da quando?» le chiese Agnes.

«Sabato sera» rispose Occhiostrano, questa volta all'indirizzò del portacenere. Le altre tre guardarono il portacenere.

«Cristo, ma come? Per cosa?» le chiese Philomena Nove Bitorzoli.

«Il buttafuori dice che gli ho detto vaffanculo. Ma io non parlavo neanche con lui». Raccontando la storia le saltava l'adrenalina, e l'occhio le partiva via in tutte le direzioni.

«Cristo, Occhio, ma se ti ci metessi su una benda? Mi sfinisco solo a starti a sentire» sospirò Marion.

«Oh, ma vaffanculo!» rispose Occhiostrano. Al tavolo vicino una donna replicò: «Ma vaffanculo te!»

«Non parlava con te» le spiegò Agnes, e poi si rivolse alle ragazze e disse: «Va bene, allora si va al Macushla. Speriamo che non ci sia quel matto» le venne fatto di aggiungere.

«Quale matto?» volle sapere Philomena. Glielo spiegò Marion.

«Non è un matto, è Tommo Monks, il carbonaio».

«Ah, lui?» Philomena lo conosceva. Tommo Monks consegnava il carbone a casa sua tutti i lunedì.

Marion andò avanti a raccontare: «Tutte le volte che andiamo al Macushla, lui è lì dall'altra parte della pista che fissa Agnes. E a lei gli sembra un matto».

«Non è normale» disse Agnes.

«Non è vero» rispose Marion. «Forse è solo timido e non ha il coraggio di chiederti di ballare».

«Oh, Cristo santo, spero che non lo trovi, il coraggio. Sto male quando devo dire di no. È bruttissimo, vero?»

Ora, questa domanda era rivolta a tutte, ma alla fine della domanda lo sguardo di Agnes era caduto su Philomena. La quale replicò: «Ma che cazzo me lo chiedi a fare a me?» Philomena non aveva mai detto di no a un uomo in vita sua. Nelle sale da ballo, gli uomini, assai poco cortesemente, chiamavano “sacchetti” le ragazze non proprio belle. Voleva dire che potevi farci l'amore se gli mettevi un sacchetto in testa. Philomena, che non aveva il dono della bellezza e aveva in faccia il modellino di un campo da golf da nove buche, era stata descritta come un “doppio sacchetto”. In questo caso anche l'uomo se ne metteva uno, nell'eventualità che quello di lei venisse via. A ogni modo era una questione tutta accademica, perché a dire la verità

– cosa che si fa di rado quando gli uomini discutono di sesso – arrivare a fare sesso con una qualunque di queste ragazze cattoliche sotto i vent’anni era pressoché impossibi-le. I più fortunati potevano arrivare a un bacio o, come si dice a Dublino, a uno “struscialabbra”. Quelli nati con la camicia arrivavano a dare una toccatina a un seno da so-pra i vestiti. Ma per avvicinarsi alle zone basse ci voleva ben altro che la fortuna; in genere ci voleva una fede d’oro.

Le ragazze mandarono giù un sorso. Erano circondate da chiacchiere femminili. Dietro il separé si sentivano le risate roche degli uomini, il tintinnare dei loro bicchieri, il suono dei campanelli, e in mezzo a tutto questo, in sottofondo, un tizio che tossiva e sputazzava, strozzandosi con l’unghia della mamma di Marion. Occhiostrano stava zitta zitta. Agnes pensò che forse teneva il muso per la storia della benda. «Tutto bene, Occhiostrano?» le chiese.

«Sembrerei scema con una benda sull’occhio» disse Occhiostrano. Agnes lanciò un’occhiataccia a Marion. Marion lo conosceva, quello sguardo. Voleva dire: Chiedi subito scusa. Marion alzò gli occhi al cielo.

«Occhio, scherzavo quando dicevo della benda». Era il massimo che poteva fare. Per Occhio bastava e avanzava.

«Davvero?» chiese al muro.

«Davvero» rispose Marion. «Quasi non si nota» aggiunse mentendo. «Ehi» disse poi, «la sapete questa?» Le ragazze si chinarono verso il centro del tavolo, sapendo che arrivava una barzelletta. A Marion veniva un po’ da ridere, come sempre, quando doveva raccontarne una. Cominciò.

«Ci sono tre strabici davanti a un giudice strabico». Le ragazze facevano di sì con la testa, e sorridevano in attesa del resto. «E allora il giudice fa al primo: “Come ti chiami?” E il secondo fa: “O’Brien”. Il giudice fa: “Non parlavo con te”, e il terzo fa: “Ma se non ho aperto bocca!”». Le ragazze scoppiarono a ridere. Be’, due di loro. Occhio non fece neanche un sorriso. Marion le diede una pacca sulla gamba e disse: «Dai, Occhio, non te la prendere, è solo una bar-zelletta».

«Non me la sono presa» rispose Occhio. «Non l’ho ca-pita». Le risate diventarono urla, e Occhio, perplessa, con-tinuava a chiedere: «Eh? Cosa c’è?»

Verso le undici e mezzo, il Madigan cominciava a svuo-tarsi.

Fuori la folla si radunava a gruppetti, e ogni gruppetto doveva decidere dove andare. Ovviamente fu Marion a mettersi alla testa del suo gruppetto, e le quattro ragazze si fecero strada in quella calca di chiacchiere. Non avevano tempo da perdere, loro: sapevano già dove andare. Il ri-tuale del venerdì sera. Prima passarono al Fish and Chips Fortes, per placare la fame di fritto che immancabilmente coglieva Marion ogni volta che beveva un po'. Agnes, Occhio e Nove Bitorzoli rimasero ad aspettarla fuori mentre Marion andava a prendere la sua solita razione di pesce e patatine, con doppio aceto. Marion ci metteva tanto di quell'aceto, nelle patatine, che mentre mangiava veniva fuori dall'involto e le colava fra le dita. Sulla lunga salita di Parnell Square che portava al National, le altre ragazze la costringevano a camminare venti passi indietro. Da là die-tro, Marion continuava a partecipare alle loro conversa-zioni, il che a tratti dava l'impressione che fosse una pazza che parlava e piangeva da sola, perché l'aceto le faceva la-crimare gli occhi.

Quella sera, sulla salita, Occhiostrano era preoccupata.

«Non mi fanno entrare, ve l'ho detto. Mi hanno buttato fuori» si lamentava.

«Ma sta' zitta, Occhiostrano. Cosa vuoi che si ricordino? Tu guarda dritto davanti a te e fai finta di niente!» le urlò Marion da dietro. Le altre due ridacchiarono.

«Oops, scusami, Occhiostrano. Ma hai capito, dai, tu non guardarli e vai dritta dentro, che non se ne accorgono neanche» provò a spiegarsi Marion con la faccia rigata di la-crime all'aceto.

Quando finalmente arrivarono al National, c'era una mezza rissa davanti ai gradini dell'entrata. Si era radunata una piccola folla. Avvicinandosi, le ragazze videro un tipo che litigava con il buttafuori, cercando di convincerlo che non era ubriaco.

«Sì che sei ubriaco. Va' via» disse il buttafuori cercando di sospingere fuori il ragazzo.

«Non sono ubriaco, sono... ehm...» Il ragazzo si lam-biccava il cervello in cerca di una descrizione medica che ri-spondesse a due criteri. Uno, doveva farlo sembrare alte-rato. Due, doveva essere facile da pronunciare da ubriaco.

«... Sono diabetico, cazzo» decise di dire. Poteva anche funzionare, se sull'“ico” non gli fosse uscito dalla bocca un proiettile di saliva alcolica che andò ad atterrare dritto dritto sul mento del

buttafuori. Il quale buttafuori perse la pazienza. Con un braccio solo sollevò il diabetico, gli fece fare gli scalini rimasti e lo spedì a divertirsi da qualche altra parte. Le nostre quattro ragazze, invece, di questi problemi non ne ebbero. Agnes aveva ragione. Nessun buttafuori guardò due volte Occhiostrano.

Dentro, le ragazze si misero in fila al guardaroba per la-sciarci i cappotti. Era una procedura necessaria non solo per questioni di sicurezza, ma anche come via di fuga. Nella sala da ballo avevano recentemente installato delle luci ultravio-lette che conferivano a tutti gli uomini l'aspetto di italiani ab-bronzati. A volte, finché non lo vedevi alla fredda luce di una lampadina normale, era impossibile rendersi conto che il "bel ragazzo" che credevi di aver tirato su era in realtà un sosia perfetto di Buster Keaton. La coda finale al guardaroba era il posto migliore per rendersene conto, ed era anche il posto migliore per perdersi nella folla se era il caso di farlo.

Pochi minuti dopo, le ragazze erano già sistemate al "muro delle ragazze", ognuna col suo bicchiere di Coca in mano. Marion diede un'occhiata in giro per controllare che non ci fossero buttafuori. Quando si fu accertata che era tutto tranquillo, tirò fuori la bottiglietta di vodka dalla borsa. Con quel sorrisino malizioso che piaceva tanto ad Agnes, Marion versò un gocchetto di vodka nei bicchieri di Coca. Le quattro ragazze, felici, li fecero tintinnare e dis-sero: «Salute». Al primo sorso, Agnes perse il sorriso e fece due occhi così.

«Oh, merda, eccolo» disse sputacchiando.

«Eh?» urlò Occhiostrano per sovrastare la musica. Agnes si sporse in avanti, e le altre tre si avvicinarono.

«Non guardate. C'è il matto». Agnes alzò lo sguardo, poi riabbassò la testa. «È lì in piedi alla terza colonna». Si girarono tutte e tre. Lui le vide, sorrise e fece ciao con la mano. Occhiostrano e Philomena restituirono il saluto.

«Vaffanculo, che cazzo salutate? Così lo incoraggiate». Agnes si girò in modo tale da dargli le spalle.

«È bello grosso, eh?» osservò Occhiostrano.

«Non lo guardate» ordinò Agnes, sibilando le parole a denti stretti.

Ma loro continuarono a guardare. «Se si pulisce bene, non è male quando riesce a togliersi la polvere di carbone» annunciò Philomena. Agnes alzò gli occhi al cielo e fece finta di guardare una cosa molto interessante sul soffitto.

«Oh-oh» dissero all'unisono le ragazze.

«Cosa c'è?» chiese Agnes, girando la testa.

«Viene qua» disse Philomena. Con un solo rapido movimento, Agnes appoggiò il bicchiere sul tavolo e afferrò Marion per un braccio.

«Cosa fai?» protestò Marion.

«Vieni che balliamo» le ordinò Agnes.

«Ma aspetta un attimo, Cristo santo!» Marion cercava di appoggiare il bicchiere sul tavolo mentre veniva trascinata sulla pista da ballo. Prima di capire dove si trovava, era già lì che ancheggiava sul pavimento di faggio, sballottata dalla calca. Con la coda dell'occhio, Agnes vide Tommo Monks che si fermava a metà strada. Rimase fermo per un attimo, interdetto. Poi gli si cancellò il sorriso che aveva in faccia. Se ne tornò alla sua colonna, con le spalle infossate per la delusione.

Per le due ore seguenti, Tommo Monks arrivò a metà strada ben quattro volte. Ogni volta Agnes si trascinava in pista Marion. Poi, tutt'a un tratto, non c'era più. La colonna era deserta. Marion era contenta di potersi riposare.

«E che cazzo, Agnes, mi hai sfinita» riuscì a dire con un filo di fiato.

«Sì, scusa. Ma almeno ha funzionato. Forse adesso l'ha capita» disse Agnes aprendo la borsa per tirare fuori una sigaretta.

«Scusate» fece una voce profonda dietro ad Agnes. Lei rimase paralizzata con la sigaretta in bocca e il fiammifero acceso a pochi centimetri dalla sigaretta. Agnes non aveva bisogno di guardarsi alle spalle, lo sapeva che era lui. Tommo aprì bocca di nuovo. «Scusate se vi interrompo, ragazze. Lo so che siete stanche, vi ho guardato ballare per tutta la sera. Ma non è che ti faresti un altro giro?» La voce era lenta e pacata. Dandogli le spalle, Agnes gli sentì nel fiato un leggero odore di alcol. Si girò di scatto. Le uscì fuori una voce secca, un misto di sorpresa e incazzatura per non essersi ancora liberata di quel tizio.

«Adesso stammi un po' a sentire» sputò fuori, e si alzò per guardarlo bene in faccia. «Ho ballato tutta la sera e sono stanca morta. Adesso mi fumo una sigaretta e faccio pausa. Quindi, caro il mio latin lover, non ti offendere se questo ballo lo salto». Il tizio era diventato tutto rosso, lo sfogo di Agnes l'aveva colto di sorpresa. Era agitato. Abbassò la testa e si infilò le mani in tasca.

«Scusami, tesoro» disse ad Agnes. «Ma non lo chiedevo a te. Lo

chiedevo a *te*». Staccò gli occhi da Agnes e li posò su Marion. Le altre tre ragazze si girarono verso di lei, stupefatte. La faccia di Marion si illuminò di un gran sorriso.

«Ma certo che ballo con te, Tommo».

Lo prese per un braccio, e andarono in pista a ballare un lento. Era una musica dolce, e Marion affondò la faccia nel corpo di Tommo, più o meno intorno all'ombelico, con la cintura di pelle dei pantaloni che le sfregava sul mento. Lentamente, quella coppia assortita malissimo descriveva dei cerchi intorno alla pista. Le strisce di luce scintillante che si riflettevano sulla gigantesca palla di cristallo rotante al centro del soffitto li illuminavano come fuochi d'artificio al rallentatore. Marion fece un gran sorriso ad Agnes, che era in piedi a guardarli con due occhi così, la sigaretta an-cora spenta che le pendeva dalle labbra e un fiammifero nero bruciato in mano. Tommo Monks era l'uomo più felice della sala da ballo.

Si chinò a sussurrare all'orecchio di Marion: «Hai un gran buon odore».

«Grazie» disse Marion in tono adorante.

«Che profumo è?» le chiese lui con voce sommessa.

«Aceto» rispose lei.

Lui le sorrise, e Marion chiuse gli occhi per godersi il momento.

Fu un vortice di passione. Con Tommo, a Marion sembrava di toccare il cielo con un dito... e nel suo caso ce n'era da fare parecchia, di strada. Nei sei mesi seguenti, Agnes la vide quasi solo sul lavoro. Ormai Dolly andava a trovarla da sola, la domenica, perché Marion e Tommo andavano sempre da qualche parte. A fare un picnic a Bray Head, allo zoo ecce-tera eccetera. La sera, Agnes poteva parlare solo con Connie, e non aveva nessuno da ascoltare. Le mancava Marion. Al la-voro, Nellie stava sempre peggio, perciò ormai Agnes ci an-dava da sola dai grossisti, e Nellie si faceva vedere alla banca-rella solo un paio d'ore al giorno. Agnes invidiava Marion. Bello avere qualcuno che ti vuole bene. Con cui condividere le cose. Che ti ascolta e ride alle tue battute. Dei bambini. Una vita. Diventava ogni giorno più malinconica.

Era in piedi di fianco alla bancarella a pensare a cose come queste quando fu interrotta da Marion. «Un penny per i tuoi pensieri» si sentì dire.

«È un penny buttato via» rispose Agnes sorridendo. Ma-rion tirò fuori un pacchetto di sigarette. Se ne accesero due e si misero sedute sulla cassetta delle mele.

«Nellie è via anche oggi?» domandò Marion, anche se lo sapeva già.

«Sì. Non riesco a capire cos'ha. Dal dottore non ci vuole andare, e sta sempre peggio». Agnes era davvero preoccupata, non faceva così per dire.

«Eh... E te come stai?» le chiese Marion.

«Oh, bene».

«Ti manco?» ridacchiò Marion.

Ma Agnes rimase seria. «Sì, Marion, mi manchi. Mi manchi da morire».

«Be', anche te a me, da morire». Marion intrecciò un braccio al braccio di Agnes. «Gliel'ho detto, a Tommo. Gli ho detto che ci vediamo il lunedì, il venerdì e il sabato. Il resto della settimana sto con la mia amica Agnes». Le sor-rise.

«Davvero gli hai detto così?» le chiese Agnes.

«Ma certo. E di domenica, gli faccio, dobbiamo andare a trovare Dolly». Si abbracciarono.

«Oh, Marion, come facevo quando non c'eri?» Agnes era emozionata.

«È il minimo, Agnes. Non posso mica trascurarla, la mia damigella d'onore» disse Marion.

Agnes ci mise un attimo ad arrivarci. «Damigella? Cioè...!»

«Cazzo, sì, Agnes Reddin. Un cazzo di vestito bianco, un cazzo di ricevimento, tutto il pacchetto del cazzo, dalla porta di casa all'altare!» Si misero a strillare, ad abbracciarsi e a ballare in tondo, facendosi dei buchi da sigaretta nei rispettivi cardigan.

La domenica dopo, Agnes portò la buona novella a Dolly. Dolly disse che le faceva piacere, ma non sembrava.

«Cosa c'è che non va, Dolly?» le chiese Agnes.

«*Cosa c'è che non va? C'è tutto che non va. Questo posto. Non ho fatto niente, porca puttana!*» Si mise a piangere.

«Ehi, fate piano» alzò la voce una guardia.

«Ma vaffanculo!» gli rispose Dolly.

«Come?» chiese la guardia alzandosi in piedi.

Si alzò anche Agnes. «Niente. Ci scusi, facciamo piano». La guardia si mise a sedere. Agnes tornò da Dolly. «Cristo santo, Dolly, calmati. Non farlo incazzare» la sgridò.

«Vaffanculo lui e tutti quelli come lui. Si fanno vedere solo al cancello. Bastardi! Fanno finta di perquisirci per ta-starci le tette. Ci spiano quando facciamo la doccia e si toc-cano davanti a noi. Ci infilano il manganello nelle mutande e ce lo spingono in mezzo alle gambe. *Bastardi!*»

«*Basta!*» urlò Agnes. «Basta, Dolly, per favore». Agnes si mise a piangere. E poi anche Dolly. Dolly allungò la mano sotto il tavolo e la appoggiò alle mani tremanti di Agnes.

«Scusami, Agnes, è solo una giornataccia!»

«No, scusami tu, Dolly. Dovresti già essere fuori di qui. Non ho fatto abbastanza per tirarti fuori». Agnes era di-strutta.

«Stai buona, Agnes, cos'altro potevi fare? Adesso basta, dai!» Rimasero un po' in silenzio. La vita di Dolly era un in-cubo troppo grande perché Agnes riuscisse a contemplarlo tutto.

«Meglio che vai, Aggie. Di' a Marion che le faccio gli auguri, tanti auguri davvero». Dolly si alzò e uscì. Agnes se ne andò a passi lenti. Si sentiva impotente. E lo era.

Il matrimonio di Marion fu un grande avvenimento. Col suo abito nuziale, a un metro e cinquanta scarso da terra – coi tacchi – e larga più o meno quanto era alta, Marion sembrava una partita di sacchi di farina. Ma brillava di felicità, come il suo novello sposo. Tommo e Marion vennero uniti in matrimonio nella chiesa di St Jarlath dal prete “nuovo”, padre Pius. Questo prete giovane e belloccio era appena tornato dalle missioni in Africa. Stava sull'altare tutto sorridente, perché era la sua prima cerimonia nuziale in patria. Le fedeli della parrocchia guardavano il prete, più che la coppia di sposini. E come biasimarle? Pronunciava ogni parola della messa in tono profondo ma pacato. Quando andò al tabernacolo a prendere l'ostia, sembrava che non toccasse nemmeno terra, con i suoi paramenti colorati; abbronzato, con i capelli lunghi pettinati all'indietro con la brillantina, faceva sobbalzare un centinaio di cuori. Padre Pius era l'unico prete della parrocchia che avesse meno di sessant'anni, per cui spiccava come un alluce gonfio. Il giovedì sera al suo confessionale c'era una coda enorme, mentre gli altri preti se ne stavano soli soletti nei loro cubicoli.

Il rinfresco di nozze era al Clarence Hotel, e Tommo aveva davvero esagerato. Cocktail all'uva, petto di pollo ripieno, torta di marzapane allo sherry per un'ottantina di bocche fameliche. Nel piatto di Marion c'era un extra di patatine fumanti ricoperte d'aceto. Agnes era divina. Indossava un vestito di raso color lavanda con cintura viola e coroncina in tinta. Dopo il rinfresco, i tavoli furono liberati e accostati alle pareti per ballare e per bere. Quando attaccò la banda, Tommo e Marion fecero il primo ballo come Mr e Mrs Monks. Li applaudirono tutti quanti, e poi ci fu una gran corsa di donne che andavano a chiedere al prete “nuovo” se voleva ballare. Lui rifiutò cortesemente tutti gli inviti e attraversò la sala per chiedere un ballo alla damigella d'onore. Agnes disse di sì. Quei due ballarono sotto gli occhi furiosi di tutte le donne presenti, con le più vecchie a disapprovare il comportamento sconveniente del pretino e le più giovani a morire d'invidia. Alla fine del ballo, Agnes ringraziò il prete. Lui la riaccompagnò alla sedia.

«Come sta tua madre?» le chiese. Agnes fu colta un po' di sorpresa.

«Sempre uguale, padre. Grazie» rispose senza fornire grandi informazioni.

«L'ho vista giù ai negozi. Una donna notevole. Ti dispiace se vado a trovarla?» le chiese lui.

«No, certo che no». Agnes non amava molto i preti, ma questo le piaceva.

«Allora ci vado» disse lui con la voce che sorrideva. E poi se ne andò, sapendo che lo avrebbero fatto ballare allo sfinimento fino a sera.

Agnes tornò alla sua sedia e ai suoi pensieri, che adesso erano molto confusi. Non c'entrava col prete. Era per via della lettera che le era arrivata quella mattina. Era battuta a macchina, per cui era riuscita a leggerla; faceva fatica a leggere le cose scritte a mano. Aprì la borsetta per riguardarsela. C'era sopra quella foglia d'acero rossa, enorme, e le parole dorate «Ambasciata del Canada». Decise di rileggerla.

Gentile Miss Agnes Reddin,

le scrivo in riferimento alla domanda per ottenere un visto di immigrazione e permesso di trasferimento assistito in Canada, e più specificamente a Toronto, Ontario, da lei inoltrata qualche tempo fa.

Al momento della domanda, questa ambasciata la informò a mezzo posta che si trovava al di sotto del limite minimo di età. Tuttavia la domanda è stata conservata in archivio, ed è venuta alla luce nel momento in cui lei ha raggiunto detto limite. Nel caso fosse ancora interessata, mi è stato chiesto di informarla di quanto segue:

Con riserva fino all'espletamento di una visita medica le cui spese verranno sostenute da questa ambasciata, la sua domanda è stata accettata. La preghiamo di contattare questo ufficio per prenotare la visita, entro sessanta giorni dal ricevimento della presente. La preghiamo altresì di fornire a questa ambasciata il suo passaporto irlandese, che andrà allegato al visto.

Cordiali saluti,

Mr Stanley DeBruin

Sezione visti

Le veniva in mente l'eccitazione di quando aveva compilato la domanda, e intanto che compilava pensava alla sua nuova vita in un posto nuovo. Da allora quante cose erano cambiate! Come faceva ad andare via, adesso? Connie sarebbe rimasta sola, e Dolly probabilmente sarebbe stata rin-chiusa in prigione tutta la vita. Piegò la lettera e la rimise nella borsetta. Quando alzò gli occhi, lui era lì in piedi da-vanti a lei. Marion lo teneva per un braccio. Glielo aveva portato al tavolo.

«Agnes, ti presento Rosso Browne» annunciò Marion. «Ciao» buttò là Agnes. «Ehilà, ragazza!» rispose lui. Era carino, e anche ben ve-

stito. «È un amico di Tommo, ed è il miglior ballerino della sala da ballo Ierne. Cercava qualcuno per ballare, e io gli ho detto che eri la migliore, vero?» disse Marion, chiedendo conferma al ragazzo con i capelli rosso fuoco.

«Sì, sì. Vuoi farti un giro, ragazza? Che ne dici?»

Agnes si fece un giro con Rosso. Pochi minuti dopo, la pista era tutta loro. Quel tizio sì che sapeva ballare, pensò Agnes. Andarono avanti all'infinito, con brevi intervalli di cui Agnes approfittava per mandare giù una vodka, e poi via, di nuovo in pista. A fine serata le girava la testa, e non si era mai divertita tanto. Lui le chiese se poteva accompagnarla a casa, e a lei fece piacere.

Sulla via di casa fecero due chiacchiere; in realtà le fece lui, e ben più di due. Si chiamava Nicholas Browne. Il so-prannome gliel'avevano affibbiato per un motivo evidente, la criniera rossa. Di anni ne aveva ventuno, uno e mezzo in più di Agnes. Prima lavorava al deposito di carbone; era lì che aveva conosciuto Tommo. Non pensava che lo invitasse alla baldoria, perché non è che lo conoscesse così bene, Tommo, anzi, credeva che fosse un ritardato. Agnes si ri-sentì un po' per questo commento, ma poi si disse che al-meno era onesto. Alla fine della camminata, Agnes sapeva tutto quello che c'era da sapere su Rosso Browne. Si ferma-rono davanti alla porta di casa.

«Be', eccoci qua, questa sono io!» Agnes abbracciò con un gesto la facciata dell'edificio, come se fosse Buckingham Palace.

«Benissimo!» disse Rosso prendendo le scale di corsa. Prima che Agnes se ne rendesse conto, erano seduti al tavolo della cucina con un tè davanti. Agnes era molto ubriaca e voleva andare a letto, ma Rosso non la smetteva più di parlare. Finché non si rese conto che aveva esagerato.

«Cristo santo, scusami, tesoro. Faccio sempre così quando sono nervoso. Capito, no? Parlo». Era imbarazzato.

«Ma no, anzi, è molto interessante» mentì Agnes. Fu lì che cominciò. Da un momento all'altro, lui si sporse verso di lei e la baciò. Lei si sciolse. Lui le mise le mani addosso. Agnes perse il senso di dove si trovavano, e per un attimo si disse: *Quante mani ha, questo maledetto?* Lui la stese per terra. Poi si tirò giù la cerniera e tirò fuori il membro.

«Che cazzo è quello?» chiese Agnes con una vocina terrorizzata.

«Eh sì, ragazza. È grande, vero?» si vantò lui.

«No, davvero. Cos'è?» chiese Agnes. Non lo aveva mai visto, il pene di un adulto. Troppo tardi. Nei dieci minuti seguenti, Agnes perse la verginità sul pavimento di casa di sua madre. Accadde tutto così in fretta che non capì nemmeno bene cosa succedeva. Era confusa, si sentiva malissimo all'idea di “farlo”, ma allo stesso tempo le piaceva da morire. Qualcuno la voleva, e questo la faceva sentire bene... o male. Cinque minuti dopo, Rosso era sparito. Agnes entrò nella vasca e si lavò finché l'acqua non diventò fredda. Passò la nottata a sorridere e a singhiozzare, a inter-valli regolari.

Padre Pius fu di parola, e cominciò ad andare a trovare Connie regolarmente. Lei non lo riconobbe mai come prete, ma nemmeno come amico. Una volta su due gli toc-cava ripresentarsi. Ma per lui era lo stesso. Gli piaceva an-dare a trovarla; almeno aveva qualcosa da fare. Ne aveva bi-sogno, di cose da fare; faceva fatica ad ambientarsi nella nuova parrocchia. Dopo l'ambiente rilassato dell'Africa, la vita di parrocchia gli sembrava una prigionia.

La chiesa di St Jarlath è un ambiente molto solido e con-servatore. Circondata com'è da una popolazione enorme e quasi tutta cattolica, ha un pubblico fisso. Tutte le messe della domenica erano piene zeppe, per cui era difficile schiodare i preti anziani dal loro autocompiacimento e dal loro comportamento abitudinario. Padre Murphy diceva *sempre* la messa delle dieci, padre Augustus diceva *sempre* la messa delle undici, e padre Angelus diceva *sempre* la messa delle dodici. La messa delle nove non c'era, perché alle nove i preti facevano colazione. Perciò per i fedeli più mattinieri c'era solo la messa delle sette e mezzo. I tre preti più anziani la odiavano, la messa delle sette e mezzo. Prima la dicevano a turno, e poi dicevano anche la loro messa fissa. Così gli toccava solo una domenica su tre. Ma adesso che era arri-vato un nuovo prete, un prete giovane, potevano dormire un po' di più tutti e tre, tutte le domeniche. La messa del mattino la lasciavano volentieri al "giovannotto". L'ultimo arrivato eccetera eccetera. Per il nuovo arrivato, padre Pius, non era un gran problema, e gli scocciava solo per il fatto che a messa finita aveva tutta la giornata davanti, e poco da fare. E così un mattino, a colazione, domandò ai preti an-ziani se poteva assisterli durante la messa. Loro lo guarda-rono e poi si guardarono fra loro, con lo stesso pensiero che passava di testa in testa: *Sull'altare con te? Neanche per idea*. Padre Pius sapeva che cosa stavano pensando, e cercò subito di tranquillizzarli. «Non dico mica di stare insieme sull'al-tare, eh? Ma magari posso darvi una mano in qualche altro modo. Ah, lo sapete che suonano l'organo?»

I tre preti diedero un sospiro di sollievo. «Ah, l'organo; be', allora

perché non vieni a suonare alla mia messa?» gli chiese cortesemente padre Murphy.

«Davvero, padre?»

«Ma certo» rispose padre Murphy, e si ributtarono tutti quanti sulla colazione. Ma se a padre Pius gli altri preti erano parsi un po' abitudinari, il peggio doveva ancora ve-nire. Perché i laici che frequentavano la parrocchia lo erano ancora di più. Padre Pius se ne accorse la domenica dopo, quando si mise seduto davanti all'organo per suonare alla messa di padre Murphy. Fu lì che incontrò Johnny Brennan per la prima volta. Erano quarant'anni che Johnny azionava il mantice dell'organo a St Jarlath. Padre Pius si presentò. Johnny fece un verso, non gli diede la mano e lo liquidò con un gesto sbrigativo.

«Ma sì, la conosco, la conosco. Sono venuto alla sua mes-sa la settimana scorsa». Gli fece l'occhiolino. «Bravo, bella ra-pida, continui così».

«Qualche richiesta?» gli chiese padre Pius. Johnny lo guardò perplesso.

«Richiesta? Di che diavolo parla?»

«No, pensavo solo che magari vuole che suoni qualcosa in particolare. Cioè, c'è qualcosa in particolare che le fa pia-cere sentire, in chiesa?»

«Sì». Fece un cenno del capo all'indirizzo dei fedeli. «Il suono dei loro piedi del cavolo che se ne vanno. Ecco cosa mi fa piacere sentire, padre. Adesso si metta seduto lì, da bravo, e la smetta di sfinirmi le palle». Johnny scomparve dietro l'organo per preparare il mantice.

Sorridendo fra sé, padre Pius si mise seduto davanti al-l'enorme tastiera. Girò un po' di manopole per sistemarsi i registri e i bassi come pareva a lui. A padre Pius piaceva moltissimo suonare la musica sacra. Ma gli piaceva anche sperimentare un po', mettere un "fiocchetto" alla fine di una battuta e un "nastrino" all'inizio di un'altra. Così va-riava un po' e si divertiva di più, insieme a chi lo stava ad ascoltare... o almeno così sperava. Con la mano destra fece un rapido saliscendi di scale, andando a concludere con un piccolo riff jazzato. Si guardò alle spalle. I fedeli erano tutti seduti. Mancavano tre minuti alla messa. Decise di comin-ciare con *Adeste fideles*. Un inno bellissimo. Si girò di nuovo verso la tastiera e vide la zucca di Johnny Brennan che sbu-cava da dietro i tasti. Padre Pius saltò sulla sedia per la sor-presa.

«Era lei?» domandò Johnny.

«Prego?» disse padre Pius.

«Quel baccano, era lei? È caduto sulla tastiera?»

«No, era solo... Mi scusi» disse padre Pius.

«Bene, allora cominciamo. Cosa si fa?» chiese Johnny.

«*Adeste fideles*» disse padre Pius.

«Bene» disse Johnny, e sparì. Padre Pius si mise a suo-nare, e Johnny si mise a pestare sul mantice. Padre Pius non era sicurissimo, ma se la memoria non lo ingannava *Adeste fideles* durava sui tre minuti e venti secondi. Ormai manca-vano due minuti e mezzo all'inizio della messa, e gli sem-brava una bella idea arrivare alla fine nel momento in cui il prete si genufletteva davanti all'altare. Cominciò a suonare, e intanto lanciava delle occhiate allo specchietto in cui si vedeva riflesso l'altare. Gli venne benissimo, e in effetti i fiocchetti e i nastrini facevano un bell'effetto. Ma tutt'a un tratto, quando mancava ancora un quarto del pezzo, l'or-gano morì. Padre Pius si chinò in avanti a premere un po' di interruttori, per vedere se era un problema di canne, di valvole o di fori. A occhio e croce era tutto a posto. Sentì i fedeli che si alzavano: il prete era davanti all'altare. Ormai era troppo tardi per ricominciare. Si alzò e andò dietro al-l'organo. Johnny Brennan era seduto sul mantice a fumarsi

una sigaretta.

«L'organo. Si è fermato. Cos'è successo?» gli chiese.

«È finito. È finito il pezzo» rispose Johnny, dando un ti-ro di sigaretta.

«No, non era finito, c'era ancora da fare un quarto del pezzo» disse padre Pius a bassa voce.

Johnny Brennan si alzò e andò a mettere la faccia davan-ti a quella del prete. «Padre, ci sono centosessantuno colpi di mantice in *Adeste fideles*, e io gliene ho fatti centosessan-tuno precisi, cazzo». Dopodiché tornò al mantice e si rimise seduto a finire la sua sigaretta.

Dura era dura, ma padre Pius piano piano si stava am-bientando. La richiesta di celebrare il matrimonio di Tom-mo e Marion, e l'invito alla festa dopo il matrimonio, era proprio quello che ci voleva per fare centro con i giovani della parrocchia.

Le visite a Connie erano un'altra cosa. Anche se si ren-deva conto benissimo che Connie non sapeva chi fosse, gli piaceva prepararle il tè e ascoltare le storie che le uscivano dalle labbra a spizzichi e bocconi.

Insomma, Rosso Browne era una meraviglia. Aveva un gran senso dell'umorismo e la faceva ridere un sacco. Anche se c'è da dire che per le prime due o tre settimane non si vi-dero un granché: Agnes aveva troppo da fare. Uscirono in-sieme il giovedì sera dopo il matrimonio. Lui la portò alle corse dei cani, dove ad Agnes capitò un'incredibile serie di colpi di fortuna.

Si erano seduti vicino al bar. Rosso le passò il pro-gramma, che secondo lei era una cosa sciocca, visto che i cani erano numerati da uno a sei in tutte le corse. Da dov'erano seduti, si vedevano i cani che passeggiavano nell'a-nello di presentazione.

«Eccoli!» le disse Rosso. Poi si mise a spiegare come si scommetteva. Potevi indovinare i primi due cani che taglia-vano il traguardo, oppure potevi invertire l'ordine, nel qual caso non importava chi dei due vinceva, bastava beccare i cani giusti. Oppure si poteva puntare sui primi tre, sui vinci-tori di tre corse, su una quaterna o sulla sestina completa, contro il favorito eccetera eccetera. Alla fine di questa detta-gliatissima descrizione, Agnes non aveva la più pallida idea di quel che stava dicendo, e gli mise in mano due scellini.

«Sul numero quattro, vincente» gli disse; nient'altro.

Vedendo che snobbava tutte le scommesse creative che le aveva descritto, lui ci rimase un po' male. «Okay. Perché proprio il numero quattro?» le chiese, dando un'occhiata a quello che ne diceva il programma.

«L'ho guardato nell'anello di presentazione. Ha fatto una pisciatina appena prima di uscire. Quando faccio la stessa cosa e poi esco di casa, vedo che cammino più veloce. Tu no?» Rosso la guardò un attimo a bocca aperta.

«Sì. Certo. Sul numero quattro, vincente». Rosso tornò qualche secondo prima del via. Diede il biglietto ad Agnes. Lui ne aveva in mano una gran mazzetta.

«Cristo, ma quante scommesse hai fatto?» gli chiese lei vedendo i biglietti. Rosso le fece l'occhiolino e le sorrise.

«Bisogna che ti copri il culo, con questi qua». Le sven-tolò davanti i biglietti. «Può vincere chiunque, che sono co-perto». Rosso era coperto quasi del tutto, ma non se vin-ceva il numero quattro; cosa che il numero quattro pun-tualmente fece, per distacco, fra le grida eccitate di Agnes.

«Ho vinto, ho vinto, hai visto? Ho vinto. È stato bravis-simo, vero?» gli fece, impazzita di gioia.

«Sì. Fantastico» rispose Rosso senza entusiasmo, but-tando per terra la sua mazzetta di biglietti. Poi andò a pren-dersi un'altra mazzetta di biglietti, e ovviamente piazzò an-che la scommessa di Agnes, che era... ma sì, certo. Il nu-mero quattro, vincente. E il numero quattro vinse di nuovo. E ancora, e un'altra volta. Cosa stranissima, i cani con addosso il numero quattro vinsero le prime quattro corse. Agnes era fuori di sé. Alla quinta corsa, Rosso era de-presso. Si preparò una nuova combinazione di scommesse e fece per alzarsi per andare a piazzarle, non prima di avere allungato la mano per prendere i due scellini di Agnes.

«Fammi indovinare» le disse. «Ancora il quattro?»

«Neanche per idea» rispose Agnes. «Ormai sarà sfinito». Gli fece il sorriso di chi la sa lunga. A Rosso ormai non ri-maneva altro che il suicidio.

Marion tornò dalla luna di miele al villaggio vacanze eco-nomico e si sistemò nell'appartamento che Tommo aveva preso in affitto, in un palazzo che stava dietro l'angolo ri-spetto a quello di Agnes. In una delle loro pause tè sulle cas-sette di mele, venne fuori lo sgradevole argomento sesso.

«Tommo era nervosissimo, Agnes!» cominciò Marion. «All'inizio non voleva togliersi i vestiti. Allora gli ho dato una mano». Si misero a ridacchiare.

«Marion, ma non hai avuto nemmeno un po' di paura?» le chiese Agnes, memore delle sue difficoltà con Rosso.

«No. All'inizio no. Finché non gli ho tirato giù le mu-tande. Cristo, Agnes! Pensavo di morire». Si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno che origliava. «Il coso! Agnes, era più grande di me!»

Agnes scoppiò a ridere. Lo sguardo scioccato di Marion rendeva il tutto ancora più divertente. «Lo so» disse ri-dendo. «È enorme!»

Marion la guardò con due occhi così. «In che senso?» le chiese.

Tutto d'un colpo, Agnes non rideva più. «Eh?» Diventò rossa.

«Hai detto "lo so". Come fai a saperlo?» chiese Marion sospettosa.

Agnes era in difficoltà. «Non volevo dire che so com'è il coso di Tommo, volevo dire in generale. I così degli uomini sono enormi! Tutto qui» provò a spiegare. Marion conti-nuava a guardarla con due occhi così. Agnes era sempre più in difficoltà. «Cosa c'è? Perché mi guardi così?» Agnes adesso era proprio mortificata.

«L'hai fatto, vero?» la accusò Marion. La verità è che Marion non aveva mai sospettato, nemmeno per un momento, che Agnes fosse andata con Tommo. La lasciava sconcertata anche solo pensare che Agnes potesse fare sesso prima del matrimonio.

«No. Sta' zitta!»

«L'hai fatto. Con chi?» Marion adesso aveva un sorrisino dipinto in faccia. Si stava godendo l'imbarazzo di Agnes. Agnes non rispose. Rimasero lì sedute in silenzio per qualche istante, con Agnes che voleva mettere fine alla conver-sazione e Marion che ci rifletteva.

«Rosso!» la accusò infine. «Rosso Browne». Si vedeva dalla faccia di Agnes che aveva colto nel segno. Marion si mise a ridere, a ridere. Agnes le saltò addosso e cercò di metterle una mano sulla bocca. Marion finse di fare un annuncio. «Agnes l'ha data via!» provò a dire da dietro la mano di Agnes. Fe-cero la lotta fra le scatole di cartone vuote, e gli venne il mal di pancia per il gran ridere.

«Fatela finita, voi due!» Era la voce della madre di Marion. Loro continuarono a fare la lotta. «Adesso basta, fatela finita!» Mrs Delany adesso urlava, e intanto dava degli strattoni ad Agnes per toglierla di dosso a Marion. Le due ragazze si fermarono, si alzarono in piedi e si spolverarono. Non se l'aspettavano, l'urlo di Mrs Delany.

«Cristo, mamma, cosa ti prende? Ci stavamo solo diver-tendo un po'!» protestò Marion.

Mrs Delany aveva l'aria dispiaciuta. «Be', non è il mo-mento di divertirsi. Agnes, bisogna che vai al Mater Hospi-tal, subito! È urgente. Marion, tu vai con lei e stalle dietro».

Era la prima domenica che Agnes non andava a trovarla, ma Dolly non se la prese. Lo sapeva, quanto era importante Nellie Nugent per sua sorella. Quella domenica, Dolly aveva chiesto il permesso di uscire per il funerale, ma non gliel'avevano accordato. Il permesso giornaliero si poteva concedere soltanto in caso di morte di un consanguineo. E così, non potendo andare, era rimasta alla cappella della prigione dopo la messa, a pregare per lei.

Alla messa funebre di St Jarlath, padre Pius disse alle ven-ditrici riunite in preghiera che sapeva pochissimo di Nellie, stessa identica cosa che si poteva dire di tutte loro. «Ma una cosa la so» aggiunse. «La nostra paura più grande, in questa vita, è rimanere soli. Abbiamo paura di andarcene da questo mondo senza che se ne accorga nessuno, senza nessuno che pianga per noi». A quel punto guardò in faccia Agnes. «Nel-lie Nugent non era sola. E c'è qualcuno che piange per lei. Ora, seduta alla destra del Padre, al sicuro fra le sue braccia, Nellie sa per certo che qui, nel nostro mondo mortale, in questo mondo pieno di pianto e di dolore, lei è stata molto amata!»

Dopo la messa, Agnes ringraziò padre Pius per le sue bellissime parole. Era molto triste. Lui le prese la mano e gliela strinse.

«Agnes, hai ancora tua madre» provò a dire per consolarla.

Lei fece un minuscolo sorriso per ringraziarlo dello sforzo. «No, padre. Non ce l'ho più da un bel pezzo. Ma gra-zie lo stesso!»

Seppellirono Nellie nel cimitero di Glasnevin, e per l'e-stremo saluto c'erano più amici di quelli che Nellie credeva di avere.

La morte di Nellie fece da catalizzatore. C'erano tante cose da fare. Per prima cosa, Agnes andò all'ambasciata ca-nadese per il colloquio. Il colloquio andò bene, e le fissa-rono un altro appuntamento tre settimane dopo, per la vi-sita medica. Il passo seguente era procurarsi un passaporto. Agnes si fece dare i moduli che ci volevano alla stazione di polizia e li compilò meglio che poteva. Mise a soqquadro l'appartamento in cerca delle fotografie. Erano foto della scuola, ma Agnes si disse che aveva già la faccia abbastanza adulta, per

cui potevano andare. Le aveva trovate, roba da matti, nel cassetto del comodino di sua madre. Portò le fo-tografie e il modulo alla stazione di polizia, e le misero un timbro sul modulo. Il poliziotto fece un commento sulle foto. «Eri più piccola, qui» le disse.

«Lo so, sono della scuola. Non volevo spendere i soldi per farle nuove, se andavano bene» gli spiegò Agnes.

«Oh, ma si vede benissimo che sei tu. Facevo così per di-re. E dov'è che vai?»

«In Canada. Vado a stare là» gli disse lei con un gran sor-riso.

«Brava. Ho un cugino che sta in Nuova Scozia. Dieci anni che è là. Sta benissimo! Fai proprio bene, tesoro! Fatti una bella vita». Le mise il timbro sulla foto e sul modulo.

«Porta tutto all'ufficio passaporti, che ci pensano loro. E buona fortuna!» Le sorrise.

«Grazie!» rispose Agnes.

Agnes raccontò solo a Marion la faccenda del Canada. Non disse niente nemmeno a Rosso, con cui continuava a uscire e al quale cominciava ad affezionarsi. Sì, era rude come un orso appena sveglio, ma per altri versi era un buon ragazzo. Andavano al cinema, o a bere qualcosa; o alle corse dei cani, ma solo una volta ogni tanto: Rosso ci andava sempre tutte le settimane, ma Agnes ce la portava una volta ogni tanto. Lei ormai aspettava solo il passaporto e la visita medica. Nel frattempo, lavorava alla bancarella come e più di prima, incassava tutto quello che poteva e metteva da parte come non aveva mai fatto. Quando arrivò il passa-

porto, non stava più nella pelle dalla felicità.

Vedendo la fotografia, Marion scoppiò a ridere.

«Certo, a te non te l'hanno mai fatta la foto a scuola, ve-ro?» la prese in giro Agnes.

«Ci voleva una macchina molto veloce» disse Marion ri-dendo.

Il giorno dopo, Agnes andò a consegnare il passaporto in ambasciata. Le spiegarono che dopo la visita medica le avreb-bero allegato il visto, e da quel momento c'erano novanta giorni di tempo per emigrare ufficialmente in Canada.

Novanta giorni. Un bel problema. Lo sapeva dall'inizio che a un certo punto il piano si sarebbe incagliato. Ma aveva sperato che, una volta organizzato tutto, le sarebbe venuta un'idea per sistemare le cose.

L'idea non era arrivata. Mancavano cinque giorni alla visita medica, e poi le rimanevano solo novanta giorni. Poteva farcela, in novanta giorni? Improbabile; anzi, impossibile, a essere proprio onesti. Entrò in depressione. Marion cercava di rincuorarla, ma niente. Agnes era stressata, e vomitava tutte le volte che pensava all'avvicinarsi del novantesimo giorno. Rispondeva male a tutti, e quel mese i dolori delle mestruazioni furono peggio che mai, era piegata in due dal male. Andare a trovare Dolly la faceva stare malissimo: starsene lì a scambiare quattro chiacchiere tranquille, cercando disperatamente di non fare mai parola del Canada, di non farle capire che c'era qualcosa che bolliva in pentola... Fra tutti quei piani e il lavoro che aveva da fare, ad Agnes non era mai venuto in mente che magari non passava la visita medica. Non era mai stata male, non era mai andata da un dottore, e si sentiva a posto. Ad ogni modo arrivò il giorno della visita medica, e non c'era piano che avrebbe potuto prepararla per ciò che stava per scoprire. La visita era destinata a risolvere il suo dilemma canadese una volta per tutte.

Non si aspettava che il dottore fosse un così bell'uomo, perlomeno il primo. Agnes doveva passare per le mani di tre dottori. Un medico generico, uno specialista e un otorinolaringoiatra. Quello bello era il medico generico, il dottor O'Reilly. Prima ci voleva un campione di urine. Poi un'infermiera le fece un prelievo. Poi diventò imbarazzante. Le chiesero di spogliarsi e di mettersi una camiciola sottilissima. Nella mezzora seguente la pesarono, la sondarono, la strizzarono e la misurarono. A visita finita tirò un sospiro di sollievo. Era esausta.

Per qualche ragione, Agnes si era convinta che l'avrebbero lasciata andare, e poi le avrebbero spedito i risultati a casa. Perciò rimase molto sorpresa quando l'infermiera le chiese di aspettare qualche minuto in sala d'attesa, che poi il dottor O'Reilly l'avrebbe chiamata per darle un responso preliminare. Per ingannare il tempo, si mise a dare un'occhiata a una rivista di cinema. Era piena di foto di grandi attori, Marlon Brando, Grace Kelly, Anna Magnani, che le era piaciuta da morire nella *Rosa tatuata*. Passò un po' di tempo, e alla fine la fecero entrare nell'ambulatorio del dottor O'Reilly. Lui era seduto dietro alla scrivania con un gran sorriso.

«Accomodatevi, Agnes!» la invitò. Lei pensò: *E così adesso ci diamo del tu, eh? E del resto cos'altro puoi aspettarti da uno che ti ha appena infilato un dito coperto di gomma su per il retto?* Si mise

seduta. Lui chiuse la cartella che aveva davanti.

«Be', sono sicuro che non vedi l'ora di sapere i risultati. A volte questa è la parte che mi piace di meno. Perché mi tocca starmene dietro la scrivania a guardare una persona piena di speranza, e so che devo deluderla. Non mi piace per niente». Si appoggiò con la schiena alla sedia.

Agnes non capiva bene a che gioco giocasse, ma non ne aveva voglia per niente. «Insomma, l'ho passata o no, que-sta cazzo di visita?» gli chiese direttamente. Così, per sgon-fiarlo subito.

Lui si sporse verso di lei. «Sì. L'hai passata, e alla grande, se posso aggiungerlo». Le fece un sorriso.

Agnes gli restituì il sorriso. Si rilassò. «Grazie, dottore. Allora posso andare?» gli chiese, ansiosa di tornare alla ban-carella.

«Ma certo, qui abbiamo finito. Inoltrerò il certificato alla sezione visti. Chiedo scusa per le parti sgradevoli della visita. Ce lo chiede l'ambasciata canadese, andare a vedere anche il pelo nell'uovo eccetera». Si alzò per aprire la porta.

Agnes diventò rossa. «Sì, il pelo nell'uovo». Non le venne da dire nient'altro. Fece per uscire.

«Certo, se ci avessi detto subito che eri incinta avremmo fatto meno fatica» buttò là il dottore mentre Agnes usciva.

Agnes si immobilizzò. Diventò pallida. Con gli occhi spalancati sul dottore, si sentì mancare e crollò sul pavi-mento.

Quando riprese i sensi, Agnes era stesa sul divano del dottore. C'era un'infermiera che la chiamava per nome. C'era un bicchiere d'acqua nella mano dell'infermiera. Il dottore era seduto in fondo al divano con l'aria preoccu-pata.

«Agnes?» le fece. «Sei sveglia, Agnes?» chiese. Agnes lo vedeva come se fosse in fondo a un tunnel. Le si schiarì un po' la testa, e mandò giù un altro sorso d'acqua.

«Sto bene!» gli disse.

«Agnes, non cambia niente se sei incinta. Il visto te lo danno lo stesso». Il dottore cercava di rassicurarla.

«Non cambia niente?» gli chiese Agnes. «E allora perché non lo fai tu, 'sto cazzo di bambino? Cambia eccome, in-vece!» urlò.

Agnes aspettava per vedere se Rosso avrebbe detto qualcosa. Qualsiasi cosa. Se ne stava tre metri davanti a lei, voltato dall'altra parte, per cui non sapeva nemmeno che espressione aveva. C'era un silenzio tale che si sentiva il minu-scolo *plip* dei resti di acqua piovana – l'acquazzone era fi-nito da un po' – che sgocciolavano dal tetto ad arco della galleria ferroviaria nelle pozzanghere sul pavimento. Erano di ritorno dalle corse dei cani, a causa delle quali Rosso aveva perso tutti i soldi e anche un bel po' dei soldi di Agnes. Non avendo idea di come dargli la notizia, lei gli aveva detto: «Sono incinta!» così, di botto. Adesso aspettava la reazione. Quando Rosso parlò, lo fece senza girarsi.

«Allora sarà meglio che ci sposiamo!» le disse, tranquillo.

«Davvero?» disse Agnes, entusiasta.

«Sì. Perché no? Ho un amico che sa dove si trovano gli anelli, te ne prendo uno domani». Ed era già finita lì. Be', quasi finita.

«Non voglio un anello. Voglio una bicicletta, che alme-no mi serve» disse Agnes, e nel suo mondo pratico la cosa a-veva senso.

Il giorno dopo, disse a Marion che era incinta e che si sposava. Marion era più contenta per la prima notizia che per la seconda.

«Sei sicura, Agnes? Lo conosci da poco». A dire la verità, Rosso Browne non le piaceva.

«Sono sicura, sì. È il padre del mio bambino. Sono si-cura per forza» disse Agnes. Ma era poco convinta.

«E come fai col Canada?» le chiese Marion.

«Ci ho pensato, stammi a sentire» disse Agnes. Si acce-sero una sigaretta, e Agnes le spiegò il suo piano.

Rosso era proprio un deficiente! Agnes gliel'aveva mar-tellato nella testa duecento volte, mentre andavano in par-rocchia per parlare con padre Pius. «Non dirgli che sono in-cinta, non dirgli che sono incinta!» Più chiaro di così...

Il colloquio era cominciato da dieci minuti quando pa-dre Pius fece il suo commento standard: «Siete sicuri che non volete aspettare un altro po' per pensarci ancora su? Il matrimonio è un passo importante».

Mentre Agnes sorrideva e faceva di no con la testa, Rosso disse: «Ma non si può, padre, lei partorisce in novembre!»

Seguì un silenzio di tomba. Padre Pius si guardò le dita, in attesa di una spiegazione. «Ahi!» disse Rosso. «Così mi fai male». E sottrasse il braccio dalla stretta di Agnes.

«Allora sei incinta, Agnes?» domandò padre Pius.

«Sì» rispose lei, a voce bassa.

Rosso la guardò sorpreso. «E perché glielo sei andata a dire?» le chiese. Agnes gli lanciò un'occhiataccia. «Cosa? Cosa?» Non ci arrivava. Poi si rivolse a padre Pius. «Vuol dire che non possiamo sposarci in chiesa, padre?» gli chiese.

«No. Non è così grave. Potete sposarvi in chiesa, ma Agnes non può sposarsi in bianco» disse.

Agnes fece due occhi così. «Io mi sposo in bianco, pa-dre» dichiarò.

«Non si può, Agnes. È la legge. Non si può» disse padre Pius, categorico.

«Lei non capisce, padre. Il mio vestito di nozze mi aspetta dal giorno che sono nata. L'ha indossato mia madre, l'ha indossato la madre di mia madre, e adesso tocca a me». Anche Agnes era categorica.

«Ascoltami, Agnes...» cominciò a dire padre Pius.

«No, mi ascolti lei, padre. Mia madre è andata all'altare con quel vestito per sposare mio padre, e io ci andrò all'altare per sposare Rosso. Lei salirà su quell'altare davanti a Dio per non sposarci? E allora la colpa ricadrà su di lei». Agnes si alzò e afferrò una mano di Rosso. Era ora di andarsene.

«Io pensavo di mettermi un vestito spinato, padre, se per lei va bene» riuscì a dire Rosso prima che Agnes lo lasci-nasse fuori.

La sera del giorno dopo, a Moore Street lo sapevano tutti, del matrimonio. E grazie al telefono senza fili del Jarro, tutti sapevano anche del vestito bianco, e tutti avevano un punto di vista.

La domenica dopo, Agnes raccontò tutto a Dolly: la gra-vidanza, il matrimonio, il vestito. Era un sacco di roba da raccontare, in appena mezzora. Dolly era dalla parte di Agnes.

«Come vorrei poterti dare una mano» disse.

E ora la buona notizia. Agnes aspettava che Dolly le di-cesse qualcosa del genere, e stava per scoppiare. «Ma puoi» le disse semplicemente.

«Come?» Gli occhi di Dolly cominciarono a riempirsi di lacrime.

«Ho portato al direttore una copia delle pubblicazioni e della licenza di matrimonio. Ti ha dato un permesso di due giorni per venire al matrimonio» le disse Agnes. Era dura credere che fosse una buona notizia, perché quelle due ri-masero lì sedute a piangere per i dieci minuti di visita che rimanevano.

Nelle settimane seguenti, padre Pius le provò un po' tutte per convincere Agnes a cambiare idea sul vestito. Non ci fu niente da fare. Scrisse al vescovo in cerca di consigli, e trovò solo ordini. Ne parlò con gli altri preti della parrocchia; tutti d'accordo, gli altri preti non vollero entrarci. Era solo.

Il giorno fatale arrivò presto.

Parrocchia di St Jarlath, le tre del mattino

Gli occhi spalancati del prete si allontanarono solo per un istante dalla fiamma della candela, per reazione al primo rintocco della pendola del nonno. I due rintocchi seguenti, così come il primo, arrivarono appena percettibili, perché la pendola era di sotto, nel corridoio in fondo alla grande scala di quercia, due piani più in basso rispetto alla camera da letto di padre Pius nella residenza della parrocchia. La camera era piccola ma comoda. Era comoda per via dei mo-bili che ci aveva messo padre Pius. Era molto diversa da come l'aveva trovata il primo giorno che era arrivato in par-rocchia. Di primo acchito, gli era sembrata più una cella che una stanza. Ed erano passati solo due anni. Quanto gli aveva fatto piacere tornare a casa! L'Africa era un continente meraviglioso, e la sua missione gli aveva dato tante soddi-sfazioni, ma sei anni bastavano e avanzavano. Finalmente era a casa, a Dublino. Quanto era bella Dublino!

Padre Pius lo sapeva che quella notte non avrebbe chiuso occhio. Che sarebbe rimasto lì seduto, in un silenzioso e stra-ziante dibattito con quel Dio che tanto amava. Si mise se-duto di fianco al letto e guardò di nuovo la fiamma che bru-ciava senza scoppi o scintille. Aveva una Bibbia nella mano destra. Mentre se ne stava seduto lì, nelle prime ore del mat-tino, a guardare la fiamma, il pollice della sua mano sinistra scorreva le pagine della Bibbia come fa il giocatore di poker che si concentra maneggiando le carte. Faceva un suono come di strappo. Fra sé e sé, padre Pius imprecoò contro Dio che affidava la missione di diffondere la sua parola a comuni mortali. Poi si scusò. La testa gli si piegò lentamente, e la bocca esalò in un sospiro flebile: «Cristo!» Padre Pius aprì la copertina della Bibbia, senza motivo. Quella Bibbia, in par-ticolare, gliel'avevano regalata i bambini del villaggio di ca-panne di fango dov'era stato in missione. Era un dono d'ad-dio. Eccola lì, la dedica, scritta dal capo del villaggio il giorno che era partito. Era nella loro lingua, ma lui la lesse ad alta voce in inglese: «Il viaggio della vita è un cerchio da cui, una volta cominciato il tragitto, nessun uomo ritorna

uguale».

Richiuse la Bibbia.

«A che cazzo mi serve?» disse ad alta voce, e poi buttò la Bibbia sul letto. Chiuse gli occhi e ripassò a mente, per l'en-nesima volta, la situazione che si poteva creare.

1. Agnes gli si presentava davanti, all'altare.
2. Lo sposo, Rosso, la prendeva per mano.
3. Probabilmente gli sorridevano.
4. A questo punto lui, padre Pius... lui...

Lui che cosa faceva? Le chiedeva se era incinta? No. Lo sa-peva, che era incinta, lo sapeva tutta la parrocchia, lo sapeva anche il vescovo. E allora? Che cosa mai poteva fare lui?

Si alzò e andò alla finestra, che dava sugli altri edifici che costituivano l'insieme della parrocchia. Tirò fuori dalla ta-sca un pacchetto di sigarette. Ne accese una e spense il fiammifero. Si appoggiò alla finestra. Con la coda dell'oc-chio, vide la lettera aperta sul tavolino. Si sporse per pren-derla. C'era lo stemma del vescovo, e l'indirizzo del palazzo del vescovo, ed era tutto molto, molto chiaro. Se la ragazza entrava in chiesa vestita di bianco, lui aveva l'ordine di ri-fiutarle il sacramento del matrimonio, e finita lì. Altrimenti finiva lui... spretato. Rimise la lettera sul tavolino e tornò a sedersi. Riprese in mano la Bibbia e la riaprì alla pagina della dedica, provando di nuovo a leggerla ad alta voce.

«No, ancora niente, cazzo». Tornò alla sua candela e ai suoi pensieri.

Lo aspettava una notte molto lunga.

Casa di Agnes, le tre del mattino

Agnes era seduta a fumare davanti all'unico tavolo della sala. Era la sua quinta tazza di tè, e la decima sigaretta. Ol-tre alle due camere da letto, quella era l'unica altra stanza dell'appartamento. Agnes viveva lì

da quando era nata, ven-t'anni prima. Da allora era passata un sacco di acqua sotto ai ponti di Dublino, e il suo matrimonio, domani, sarebbe stato una mareggiata. Agnes diede un tiro alla sigaretta. Il vestito bianco scintillante penzolava sopra la porta d'in-gresso. Guardando il vestito per l'ennesima volta, Agnes si massaggiò la pancia.

«Spero che c'entriamo tutti e due, in quell'accidenti di vestito» disse al suo embrione.

Non lo aveva ancora provato per vedere se c'entrava. Non ce n'era bisogno. Era il *suo* abito nuziale. Era lì che la aspet-tava da vent'anni.

Agnes sentì qualcosa che si muoveva in una delle camere. Il rumore la distrasse dal vestito. La porta della camera di sua madre si aprì pian piano, e ne uscì ciabattando una donna dall'aria decrepita. La donna portava una vestaglia di cotone che le arrivava ai piedi, e sulla testa minuscola aveva una sciarpa di raso rosso che le aveva legato al collo Agnes per tenerle fermi i bigodini. La donna non le disse nulla; cia-battò fino al cucinotto e si mise ad aprire gli sportelli.

«Cos'è che cerchi, mamma?» le chiese Agnes.

«Ho dormito troppo» rispose la donna, con una punta di panico nella voce.

«Ma no! È ancora notte, mamma. Torna a letto».

«Non posso, devo preparare il cestino del pranzo di tuo padre». La donna aveva già tirato fuori il pane dalla dis-pensa, aveva già messo il piattino del burro sul ripiano, e adesso frugava nel cassetto in cerca di un coltello. Agnes si alzò in piedi e andò da sua madre. Rimise a posto il pane e il piattino del burro, prese sua madre per mano con delica-tezza e se la portò via.

«Papà è morto, mamma. Da un bel pezzo» disse Agnes, e la condusse verso il tavolo per farla sedere. Dopo averla messa a sedere, Agnes tornò ai fornelli e ne accese uno sotto al bricco del tè.

«Ti scaldo una tazza di tè, mamma».

«Che bello» fu la risposta.

«Una volta avevo la domestica, sai?» disse la madre di Agnes a nessuno in particolare.

«Sì, mamma. Lo so». Agnes mise lo zucchero, lo girò con il cucchiaino e portò il tè in tavola. Mise la tazza di fronte a sua madre e fece per sedersi, ma sua madre, con un mo-vimento di rapidità sorprendente, le afferrò un braccio. La tirò verso di sé finché le loro facce non si trovarono a pochi centimetri di distanza, e a quel punto, con

la mano grin-zosa, con la fede che ciondolava dal dito scarno, le acca-rezzò una guancia.

«Ti voglio bene, tesoro» le disse sottovoce.

«Anch'io ti voglio bene, mamma» rispose sottovoce Agnes, e poi baciò in fronte sua madre. Si mise a sedere.

«Adesso bevi il tuo tè, mamma, che poi te ne torni a letto».

«Sì. Sarà meglio. Domani è il gran giorno. Il matrimo-nio».

Agnes quasi non poteva credere che si ricordasse. «Sì, il matrimonio» le disse.

Sua madre mandò giù un sorso di tè e indicò la porta della camera da letto di Agnes. «Cos'è questo rumore?» le chiese.

«Mi sa che la mucca sta per figliare». Agnes si mise a ri-dere. Sua madre fece lo stesso, anche se non aveva idea del perché, la poveretta. Agnes rideva perché dietro a quella porta, addormentata, c'era la sua migliore amica e futura damigella d'onore, Marion Delany. E in effetti, a sentirla russare, grugnire, lamentarsi, emettere gemiti ed emanare scoregge, si poteva pensare che fosse una mucca in procinto di sfornare un vitello.

Agnes si alzò in piedi. Sorrideva ancora.

«Vieni, mamma, che ti riporto a letto». Ma sua madre non si mosse. Aveva gli occhi bassi. Agnes si chinò.

«Il letto si è bagnato un'altra volta, mamma?» le chiese gentilmente, e sua madre annuì.

«Sarà stato quel disgraziato di un cane» disse Agnes, e drizzò la schiena. «Scusami, mamma, vedrò di non farlo più entrare in camera tua».

«Non ti preoccupare, tesoro, non lo fa apposta, povera bestia».

«Vado a girare il materasso e a cambiare il lenzuolo». Agnes tirò fuori un lenzuolo pulito dalla cassa dei panni e andò in camera di sua madre. A metà strada trovò Marion che usciva dalla *sua* camera e cercava di tirarsi via il sonno dagli occhi.

«Cane? Ma che cazzo dici? Non ce l'hai mica un cane» disse Marion con la voce impastata di sonno.

«Sta' zitta, Marion» le disse Agnes prima di sparire in ca-mera di sua madre.

«Okay» rispose Marion, e si diresse verso la teiera.

In camera di sua madre, Agnes tolse le lenzuola dal letto e girò il materasso. Fu mentre voltava il materasso che le venne in mente. Uscì

in tutta fretta dalla camera della ma-dre per entrare nella sua. A mezza strada vide Marion, con la sua tazza di tè in mano, seduta a chiacchierare con sua madre. Entrata in camera sua, Agnes cominciò a cercare a tastoni lungo il muro dal lato finestra. Sapeva che era lì, ma le era venuto il bisogno impellente di controllare. Tirò su un angolo del materasso e... sì, eccola lì. Una gran busta color crema, piena zeppa di carte. Agnes lasciò cadere il ma-terasso e tornò in cucina. Lì sua madre, che adesso era un po' sovreccitata, le presentò Marion.

«Agnes, ti presento Shirley Starlight. Ci siamo appena co-nosciute».

«Salve» fece Marion, dando due o tre colpetti di soprac-ciglia.

«Shirley mi diceva che è francese, e che fa la modella» continuò sua madre. «È una ragazza *molto* interessante, sai? Shirley ha avuto quattro mariti, tutti attori del cinema».

Lanciando un'occhiataccia a Marion, Agnes prese sua ma-dre per un braccio. «Vieni, mamma, che il letto è pronto». La mise a letto e le rimboccò le coperte.

Di ritorno nel cucinotto, trovò Marion mezza sdraiata sul tavolo. Con la sua vestaglia di cotone, Marion sembrava un sacco di patate. Il sacco di patate le rivolse la parola con quello che secondo lei era una buona imitazione dell'ac-cento francese: «Allò, sono una modella; le piacerebbe di-pingermi le tette?»

Agnes scoppiò a ridere e saltò addosso a Marion. La buttò sul pavimento e si rotolarono per qualche minuto, finché Agnes non riuscì a inchiodare per terra Marion.

«Ti arrendi?» le chiese.

«Okay, stronza» disse Marion, con un filo di fiato.

Ridevano ancora quando Agnes le si levò di dosso. Ri-masero lì stese una di fianco all'altra, a guardare il soffitto, tutt'e due esauste. Era come quando erano bambine. Allora stavano stese sul prato di St Stephen's Green a guardare il cielo, con l'odore dolce dell'erba tagliata di fresco che ri-empiva loro le narici. Se ne stavano stese per ore a scam-biarsi i sogni. Adesso il cielo non c'era più, solo un soffitto e un vestito da sposa.

Con la telepatia stenografica che esiste solo fra gli amici, fu Marion ad aprire bocca per prima. «Come pensi di fare?»

«Non lo so».

«Guarda che non ti sposa, Agnes. È una brava persona, ma è

sempre un prete. Quello ti manda via».

«Vedremo».

«Perché la fai tanto lunga? Vaffanculo a tutti quanti. Mettiti un vestito normale e buonanotte». Marion si alzò a sedere. Agnes la imitò. «È il mio vestito. È il vestito che aspetto di mettermi da quando sono piccola. Mamma ci ha fatto la mia veste di battesimo e la veste di battesimo di Dolly. Da quell'abito sono venuti fuori i nostri due vestiti per la comunione e, per Dio, adesso mi ci sposo».

Marion mise un braccio intorno alle spalle dell'amica. «Va bene, *Mrs Browne*. Succeda quel che deve succedere, io sono con te dall'inizio alla fine». Le due ragazze si abbracciarono.

Alzandosi si diedero due o tre colpetti ai vestiti, dopodiché Marion andò ad appoggiare sul lavandino le tre tazze usate, le sciacquò e poi le mise a sgocciolare rovesciate nello scolapiatti. Mentre si asciugava le mani domandò: «Ma tua mamma lo sa di Dolly?»

«No. Cristo, non sapeva nemmeno che Dolly era in prigione. No, non sa niente». Agnes si mise le mani nei capelli. «Oh, Cristo, devo fare anche questa, oggi. Dai, vieni, Marion, sarà meglio che dormiamo un po'».

Le due ragazze andarono a letto. Al contatto della testa con il cuscino Marion perse conoscenza. Agnes si mise seduta sul letto a guardarla. Con un sorriso sulla faccia.

La sveglia sul comodino della madre di Agnes faceva le tre e tre quarti, e lei era sveglissima.

Connie non aveva detto niente, ma l'aveva visto, l'abito nuziale che pendeva da sopra la porta della sala. Le faceva piacere vederlo, proprio un gran piacere. Il vestito era una parte fondamentale del suo viaggio da allora a adesso. Fondamentale. Con un gran sorriso sulle labbra, la madre di Agnes si dondolava avanti e indietro, seduta nel letto; e in-tanto canticchiava piano, fra sé e sé. Glielo si leggeva negli occhi che era da un'altra parte.

Agnes non chiuse occhio. Se ne restò lì ad ascoltare il ci-clo di grugniti e scoregge di Marion, e a guardare fuori dalla finestra. Vide il sole che si alzava lento nel cielo. I raggi dorati che si arrampicavano da sotto il letto. Quando ho il sole in faccia mi alzo, si disse. Quando ho il sole in faccia.

Padre Pius ci aveva visto giusto. Non aveva chiuso occhio. Aveva pregato un po' e fumato moltissimo, come si notava dal portacenere ormai traboccante. Fece per tirare fuori l'ennesima sigaretta dal pacchetto. Vuoto. Schiacciò il pacchetto e cercò di centrare il cestino. Fuori di parecchio. Padre Pius decise per un altro tentativo. L'ultimo tentativo di farla ragionare. Si mise la giacca, scese senza far rumore per le scale di quercia e sgattaiolò fuori, chiudendosi la porta alle spalle, piano piano. Se ne scese per la scala esterna di granito, e non aveva ancora fatto cento metri quando incontrò un tizio grosso e tarchiato.

«Giorno, padre» disse il tizio toccandosi la punta del berretto.

«Giorno» disse padre Pius. Il tizio lo oltrepassò e padre Pius si girò per chiamarlo. «Mi scusi!» gli fece.

Il tizio si girò e gli si avvicinò, togliendosi il berretto dalla testa. «Sì, padre?»

«Posso chiederle una sigaretta?» chiese padre Pius.

«Ma certo, padre». Il tizio infilò una mano nella tasca del giaccone da portuale e ne tirò fuori un pacchetto da venti. Ne tirò fuori tre e le offrì al prete. «Tenga, padre, sarà meglio che ne prenda almeno un paio, i negozi prima di un'ora non aprono». Il tizio a quel punto tirò fuori dei fiammiferi e ne accese uno, tenendolo fra le mani a coppa per fare accendere il prete. Mentre il prete accendeva, il tizio lo guardava fisso. «Ci conosciamo?» gli chiese.

«Be', lei è di questa parrocchia?» rispose padre Pius, con un'altra domanda.

«Sì, ma mi scusi se glielo dico, padre, non frequento un granché, se mi capisce. Voglio dire, ci siamo mai visti da qualche altra parte?» chiese il tizio, dando un'altra bella guardata alla faccia del prete.

«Ne dubito» rispose il prete. Diede un tiro alla sigaretta e fece uscire un gran sbuffo di fumo.

Il tizio si rimise il berretto. «Bene, allora sarà meglio che vada. C'è gente che gli tocca lavorare per vivere». E se ne andò. Padre Pius si girò a guardarlo. «P.J. Williams, se la memoria non mi inganna» disse

fra sé e sé, e poi se ne andò anche lui, ma in direzione opposta. Quando arrivò davanti a casa di Agnes, padre Pius si era più o meno preparato il discorso finale. Fece un respiro profondo ed entrò nel palazzo. Dentro non volava una mosca, per cui cercò di salire le scale facendo meno baccano possibile. Arrivò davanti alla porta, e stava per bussare quando sentì uno scoppio di risa da dentro l'appartamento. Il pugno chiuso gli si arrestò a pochi centimetri dalla porta, e padre Pius si fermò ad ascoltare. C'era qualcuno che faceva la lotta. Poi il silenzio: be', si sentiva il fiatone. Quando udì le prime parole, riconobbe le voci di Agnes e Marion.

«Cristo, mi sposo» disse a bassa voce Agnes.

«Eh sì» rispose l'amica.

«Con quel vestito bianco». La voce di Agnes era determinata.

«Ma prima...» Adesso era Marion che parlava. Poi dissero un nome all'unisono.

«Dolly!»

Qualche secondo dopo, padre Pius era di nuovo in strada, e sulla via di casa. Non aveva il coraggio. Gli ci voleva qualche altra sigaretta.

Dolly venne rilasciata alle nove e mezzo di quel mattino per il suo permesso di due giorni. Dalla prigione prese un autobus per Dublino, che doveva arrivare a Busaras, l'affollata stazione degli autobus del centro, alle undici e quarantacinque.

L'autobus arrivò spaccando il secondo. Agnes e Marion erano lì alla fermata. Nella borsa di Agnes c'era la busta gialla su cui dormiva da giorni. Le due ragazze guardavano i passeggeri in uscita.

Quando Dolly comparve sulla soglia, gridarono entrambe il suo nome: «Dolly!» Le corsero incontro. Si abbracciarono tutte e tre, e ridevano e piangevano insieme.

«Dai, andiamo al bar a farci una tazza di tè e a fumarci una sigaretta» propose Agnes.

Marion era poco convinta. «Agnes, facciamo tardi» la avvisò.

«Non ti preoccupare, che abbiamo tempo. Dai, andiamo!»

Andarono a prendersi un tè.

«Cosa dite, che non c'è tempo? Il matrimonio è fra quattro ore e un quarto» disse Dolly.

Marion si guardò intorno sospettosa. Agnes afferrò Dolly per le spalle e la guardò in faccia. «Dolly, tu non ci vieni al matrimonio».

Dolly aggrottò la fronte, confusa. «E in quel posto non ci torni più, capito?» Questo lo disse fra i denti.

Dolly fece di no con la testa. «Sei pazza, Agnes. Quelli mi vengono a prendere. Anche se mi nascondo, non ti preoccupare che mi trovano; no, io torno dentro». Dolly aveva paura. Paura di pensare che potesse esserci una via di fuga.

«No che non ti trovano, dove stai per andare. Vieni, che ci beviamo un tè e ti spiego tutto». Trovarono un tavolo, e non dissero più nulla finché non arrivò il cameriere con le tazze. A questo punto, Agnes tirò fuori la busta gialla. La prima cosa che estrasse fu il passaporto. Lo passò a Dolly dall'altra parte del tavolo. Dolly lo aprì e rimase stupefatta. Il nome era Agnes Reddin, ma la foto era di Dolly. L'ultima della scuola.

«Come hai fatto?» Era ancora scioccata.

«È stato facile. Guarda qui!» disse Agnes mentre scorreva le pagine del passaporto per trovare il visto di residenza in Canada. «Te ne vai in Canada» annunciò.

«Quando?» chiese Dolly. Marion e Agnes diedero un'occhiata all'orologio da muro.

«Fra tre ore» disse Agnes sorridendo. Poi tirò fuori un biglietto aereo. E una mazzetta di dollari canadesi.

«Ci sono trecento dollari; come inizio dovrebbero bastare. Stammi a sentire: quando arrivi in Canada, vai subito allo sportello per nuovi residenti dell'aeroporto di Toronto. Loro ti troveranno una stanza e ti presenteranno una persona che ti aiuterà a trovare un lavoro. È tutto scritto in questa lettera dell'ambasciata, puoi leggerla in aereo». Agnes rimise tutto dentro la busta. Era bello sapere che il suo piano aveva funzionato. Dolly si mise a piangere. Marion si alzò immediatamente.

«Vado a farmi un giro». Lasciò sole le due sorelle. Quando Marion fu uscita, Agnes mise le mani su quelle di Dolly.

«Andrà tutto bene. Una nuova vita, un posto nuovo, gente nuova, e ricominci da capo» le disse.

Dolly fece il gesto di darle la busta. «Ma questo è il *tuo* sogno. È sempre stato il tuo sogno!» disse fra i singhiozzi.

«Io non ci posso andare, Dolly. C'è la mamma, c'è Rosso, c'è il bambino, la bancarella, c'è un milione di motivi. Ma tu sì che puoi. E di motivi te ne basta uno... la libertà! Sì, era il mio sogno, ma anch'io

non resto a mani vuote. Vivilo tu! Per favore, Dolly, vivi tu il mio sogno anche per me». Agnes adesso faceva fatica a parlare.

«Ti voglio bene, Agnes» disse Dolly.

«E allora vai, vai in Canada, perché te lo giuro su Dio, Dolly Reddin, se torni in quel posto mi scoppia il cuore di sicuro». Agnes era serissima.

«Va bene» disse Dolly.

«Grazie, Dolly. E anch'io ti voglio bene». Agnes sorrise. Marion si ripresentò al tavolo.

«Alzatevi, voi due, che l'autobus per l'aeroporto parte fra tre minuti. Ah, Dolly. Tieni» disse Marion passandole una valigia.

«Che cos'è?» chiese Agnes.

«Roba» rispose Marion.

«Che genere di roba?» Agnes non ci aveva pensato, alla valigia.

«Vestiti, mutande, trucco, *roba*, hai presente? È da quando me l'hai detto che metto insieme delle cose. Non può mi-ca arrivare in Canada senza *roba*».

L'altoparlante annunciò la partenza imminente dell'autobus espresso per l'aeroporto. La fecero salire quasi a forza. L'autobus fece subito marcia indietro. Agnes si mise a correre salutando con la mano Dolly, che ormai piangeva a dirotto ma si sforzava di sorridere. Poi Dolly sparì. Agnes tornò da Marion a passo normale, asciugandosi le lacrime dalla faccia.

«Sembravi un'idiota del cazzo che corre dietro a un autobus» le disse Marion.

«Sta' zitta, Marion» le rispose Agnes.

«Okay» fu la solita risposta. Si presero per mano e si avviarono verso casa.

Le tre e un quarto di pomeriggio. Agnes aveva già vestito Connie. E Marion stava molto bene, con il suo abito lungo giallo limone. Non era stato concepito come abito lungo, ma adesso lo era. Erano sedute a tavola in cucina, ad aspettare che Agnes venisse fuori dalla camera. Marion non ne poteva più di aspettare.

«Tutto a posto, Agnes?» le fece.

«Arrivo, un secondo solo!» urlò Agnes di rimando.

Marion diede un'occhiata a Connie. Aveva addosso un vestito marrone e color crema che le aveva preso Agnes.

«Sta benissimo, Mrs Reddin» le disse, e Connie le restituito il sorriso. Marion pensava già di avere sprecato il fiato quando Connie aprì bocca.

«Stai benissimo anche tu, Marion». Marion rimase a bocca aperta. Ma Connie non aveva ancora finito. «Sei sempre stata una buona amica per Agnes. Io mi scordo un sacco di cose, Marion, ma questa non me la dimenticherò mai, credimi». Dopodiché la faccia tornò inespressiva. Marion non li aveva mai visti, quei momenti di lucidità di Connie, e le era venuta una gran paura.

Agnes uscì dalla camera. Una visione. Il vestito era già bello sull'appendiabiti, ma adesso, fasciato intorno al corpo di Agnes, era proprio divino.

«Bene, andiamo» disse Agnes, precedendo le altre due per le scale.

La carrozza che attendeva la sposa era circondata da due generi di folla. C'era la folla di bambini che aspettano il *grushie*. È una tradizione irlandese per cui la sposa getta per terra una manciata di monetine, e i bambini ci si buttano sopra. Simboleggia, a quanto dicono, la condivisione della propria buona fortuna con i vicini. L'altra folla era lì per vedere se lo faceva o no, se aveva "il vestito". In quel gruppo c'erano molte donne e un sacco di chiacchiere. Dall'altra parte della strada, al Cullen's Pub, persino gli uomini sbirciavano da dietro le

tendine per vedere se «quella ragazzina» sfidava la Chiesa e andava all'altare vestita di bianco.

Marion fu la prima a uscire dall'edificio. Il cavallo sbuffò e fece qualche piccolo movimento. Si sentì un *clop clop* som-messo: era il cavallo che spostava il peso da uno zoccolo all'altro. In mezzo alla folla, qualche donna fece «ooh» e «aah» vedendo il vestito di Marion. Che si produsse in un piccolo giro su se stessa, sorridendo. Bello! Dopodiché uscì fuori Connie. Passò lentamente davanti a Marion, che ancora gi-rava, e andò da Mrs Delany, che aveva l'incarico di accom-pagnarla in chiesa. Poi si sentì il rumore dei tacchi a spillo di Agnes sui gradini di cemento. La folla si azzittì di colpo. Il rumore aumentò, e Agnes uscì dall'ingresso buio e scese in strada. Sulle prime, la folla trattenne il fiato di fronte alla bel-lezza che era uscita dal palazzo. Poi cominciò ad alzarsi un brusio di voci trattenute per quello che aveva addosso. Si era messa “il vestito”. Ma che vestito era! Il velo luccicava smosso da una brezza leggera, le perle antiche, attraversate dai raggi di sole, sfolgoravano come diamanti, e la seta sotto il pizzo di Galway era come la luce di un faro lontano. Agnes se ne stava lì di fronte ai suoi vicini, luminosa. Sembrava un angelo. Stringeva in pugno le monetine per il *grushie*. Erano umide di sudore, perché Agnes era nervosa. Le lanciò in aria, e le monetine caddero a terra come una grandinata di chicchi di metallo. Non si muoveva una foglia. Erano tutti incantati dal vestito. Se ne stavano tutti lì impalati a guardare quel vestito meraviglioso. Poi qualcuno si mise a battere le mani. Agnes cercò di capire chi era. Era Mrs Cunningham, la moglie del macellaio. Urlava: «Brava, tesoro, che Dio benedica la sposa!»

Agnes le sorrise. Poi ci fu un altro applauso. Poi diven-tarono due o tre insieme, e alla fine era un'ondata fragorosa di applausi. I bambini, ridestati dagli applausi, si buttarono tutti insieme sulle monetine, e la folla rideva e faceva il tifo mentre quelli si azzuffavano. Agnes entrò in carrozza di fianco a Marion, e la folla si ammutolì di nuovo.

Si sentì una voce di donna: «Ti manca un uomo, tesoro. Ti ci vuole un uomo che ti porti all'altare» disse.

Agnes si girò all'indirizzo della voce: «Mi basta un uomo che mi porti via dopo, all'altare mi ci porto da sola».

Si misero tutti a ridere. La carrozza partì per il suo lungo viaggio di duecento metri da casa di Agnes alla chiesa di St Jarlath. Piano piano. La folla la seguiva al passo.

In chiesa, Rosso Browne era già all'altare. Tremava più per il caffè che gli aveva cacciato giù per la gola Tommo Monks che per il nervosismo del novello sposo. La chiesa era già quasi piena, e con l'aggiunta della piccola folla che seguiva la carrozza si sarebbe completamente stipata. C'era qualcuno che era venuto a vedere Rosso e Agnes che si scambiavano la promessa di matrimonio, ma tutti gli altri erano lì per vedere il prete che cacciava via la ragazzina che si presentava vestita di bianco e si sposava "nel peccato". Il dibattito era accademico: erano tutti sicurissimi che l'a-vrebbe cacciata via, ma non ci si metteva d'accordo sul come. La scomunicava del tutto? O magari la rimandava solo a casa a cambiarsi? L'attesa era febbrile.

Constance era seduta sulla panca più vicina all'altare, ed era la madre della sposa dalla testa ai piedi. Aveva un sor-riso dipinto in faccia, e le si muovevano un po' le labbra. O pregava, o parlava da sola. Chi se ne importa; non ci faceva caso nessuno, alla madre della sposa.

Nella sagrestia dietro all'altare, due chierichetti erano impegnati a vestire padre Pius quando entrò di corsa il diacono. Era rosso in faccia e aveva il fiatone.

«Arriva, padre» annunciò.

Il prete lo guardò in faccia. Non aveva nemmeno bisogno di chiederglielo: ce l'aveva scritto in faccia.

Il diacono annuì. «Sì, padre. Ha "il vestito"» disse.

Padre Pius chiuse gli occhi. Finì di vestirsi e disse ai chierichetti di uscire. Una volta rimasto solo, andò a inginocchiarsi di fronte alla statua del Sacro Cuore, Signore compassionevole e misericordioso, e chiese perdono a Dio per ciò che stava per fare.

Davanti alla chiesa, Agnes scese dalla carrozza. Le toccò aspettare finché la folla che stava entrando non liberò il portone d'ingresso. Quando vide che la via era libera, fece i quattro gradini che portavano in chiesa e si affacciò nervosa sull'enorme soglia gotica. Dietro di lei, Marion si dava da fare per tirare giù lo strascico, ormai lungo solo due metri e mezzo. I due vestiti della comunione e le due vestine da battesimo avevano lasciato il segno sulla seta e sul raso. Poi Marion le passò davanti, aprì un po' le porte della chiesa e diede un'occhiata dentro. Quando decise che si erano tutti sistemati, si girò verso Agnes. Le sorrise e le fece l'occhiolino.

«Pronta?» le chiese.

«Pronta» rispose Agnes, e poi fece un gran respiro pro-fondo.

Dalla porta d'ingresso, Marion fece segno di iniziare al tizio che suonava l'organo. Dalle canne uscì una singola nota, e tre secondi dopo, con Johnny Brennan che pestava come il figlio di un fabbro ferraio, l'organista intonò la marcia nuziale. Marion entrò per prima, con due uomini ai lati che le tenevano aperte le porte. Aveva un gran sorriso dipinto in faccia. Poi entrò Agnes, a testa alta. Le porte si chiusero dietro di loro, e nessuna delle due vide la scia ar-gentata dell'aereo che sfrecciava su in cielo, diretto in Ca-nada con Dolly a bordo.

Mentre la sposa e il suo seguito procedevano verso l'al-tare, Marion riceveva un sacco di complimenti e congratu-lazioni per i bellissimi fiori che decoravano la chiesa, e che provenivano tutti dalla sua bancarella. A ogni commento che sentiva, Marion rispondeva: «Grazie. I gigli vengono otto pence al mazzo, le rose uno scellino l'una. Domani so-no lì da mattina a sera».

Le sembrò di aver fatto cinque chilometri, ma alla fine Agnes arrivò all'altare e si mise al fianco dello sposo. Si guar-darono.

«Sei messa una bellezza» le disse Rosso.

«Tu sei messo di merda» gli rispose Agnes fra i denti. Era vero; era in preda ai postumi di una sbronza. Agnes guardò Tommo, che teoricamente doveva tenere Rosso lontano dai guai. Tommo si strinse nelle spalle e guardò a terra. Finita la musica, la coppia di sposi rimase lì in attesa.

La porta della sagrestia si aprì sbatacchiando, ed entra-rono in chiesa i chierichetti, il che significava che l'arrivo di padre Pius era imminente. Tutti i fedeli si alzarono in piedi. Padre Pius andò all'altare senza degnare di uno sguardo lo sposo e la sposa. Andò a genuflettersi davanti al tabernacolo che conteneva l'ostia, e poi si girò. I fedeli adesso dovevano sedersi, in teoria, ma in pratica non si mosse nessuno. C'era un tale silenzio che dal fondo della chiesa si sentivano sbat-tere i grani del rosario di padre Pius, mentre quest'ultimo si dirigeva alla ringhiera dell'altare per affacciarsi di fronte ad Agnes e Rosso. Si fermò lì davanti. Guardò Agnes dalla testa ai piedi.

«Agnes, conosci le regole della Chiesa sul vestito che si conviene per chi si sposa nella tua...» ci pensò un po' «... situazione?» concluse.

«Sì, padre» rispose lei. Lui guardò Rosso, aspettandosi che dicesse

qualcosa. Ma Rosso lo guardò con una faccia ine-spressiva e si strinse nelle spalle.

«E allora perché ti presenti in bianco?» domandò padre Pius. Agnes stava per rispondere, ma fu interrotta da dietro da sua madre, che si alzò dalla panca per parlare.

«Quel vestito, padre, è il vestito con cui si è sposata mia madre, è il vestito con cui mi sono sposata io, e oggi è il ve-stito con cui si sposa mia figlia».

Tutta la chiesa riunita tirò il fiato. Agnes si girò, stupe-fatta, a guardare in faccia sua madre. Sua madre le sorrise. Padre Pius guardò Connie a bocca aperta, e lei lo guardò dritto negli occhi. Dopo un secondo o due, lui non so-stenne lo sguardo e lo abbassò sul pavimento. Aspettavano tutti l'annuncio. Ma padre Pius sollevò le braccia e rivolse i palmi verso l'alto.

«Siamo riuniti qui in questo giorno, al cospetto di Dio, per unire queste due persone nel sacramento del matrimo-nio». Nello stupore generale, i fedeli si misero lentamente a sedere. Questa era davvero incredibile.

Prima che padre Pius arrivasse alla parte della promessa, il diacono era già al telefono col vescovo per fargli un resoconto completo della trasgressione del prete nuovo. Mentre Agnes e Rosso si scambiavano gli anelli, padre Pius era già disoccupato.

All'uscita dalla chiesa di St Jarlath, la coppia di novelli sposi fu accolta da grandi applausi. La gente tirava man-ciate di riso che si sparpagliavano sul sagrato. Quando Mrs Agnes Browne salì sulla carrozza, era cosparsa di granelli di riso e cercava di tenere in piedi suo marito. La carrozza si allontanò con la folla dietro, e la chiesa rimase vuota.

Cioè, vuota se si fa eccezione per Connie, la madre di Agnes. Lei era ancora lì al suo posto che sorrideva. Quando uscì dalla sagrestia, padre Pius la vide. Scese i gradini che portavano all'altare e si mise seduto al suo fianco. Rimasero lì seduti nel silenzio della chiesa vuota, a guardare la croce, e la Vergine Maria a sinistra, e san Cristoforo a destra con san Jarlath di fianco.

«Eccoli lì, tutti i santi» disse padre Pius, con un po' di di-sperazione nella voce. «Questo posto è pieno di santi, ma non c'è compassione». Non si stava lamentando; pensava ad alta voce, tutto qui.

«Ma oggi ce n'è stata, di compassione» disse semplice-mente Connie. Il prete girò un po' la testa per guardarla. Lei continuava a sorridere.

«Lo sapeva che l'avrei fatto, vero Mrs Reddin?» le chiese a voce bassa.

«Sì, lo sapevo» rispose lei.

Lui girò la testa e disse con un filo di voce: «Dovevo farlo».

«È vero, padre, doveva farlo» confermò Connie.

Cadde di nuovo il silenzio. Poi Connie aprì la borsetta e tirò fuori dalla tasca interna una catenina d'oro con un cro-cifisso. La sollevò. Il sole entrava dalle finestre dipinte, e i colori delle finestre scintillavano sul crocifisso d'oro.

«Questa me l'ha data un ragazzo... è passato tanto tempo. Mi ha detto che se avevo bisogno di qualcosa non avevo che da chiederglielo».

Padre Pius guardò il crocifisso che le volteggiava fra le mani, come ipnotizzato. Constance si chinò verso il prete e gli prese la mano. Gliela girò, e gli appoggiò la catenina sul palmo. Poi si alzò e lo guardò dall'alto in basso, e gli fece un altro sorriso. Allungò una mano per fargli una carezza su una guancia.

«Hai pagato il debito, Michael. Hai pagato il debito» gli disse. Lui sorrise, e chiuse la mano a pugno intorno alla ca-tenina e al crocifisso che non vedeva da un sacco di tempo. Connie si avviò verso l'uscita.

Padre Pius si alzò e la chiamò a voce alta. «Mrs Reddin».

Constance si fermò e si girò verso il giovane.

«Non so spiegarlo, come ci si sente quando qualcuno ti salva la vita» disse lui.

Lei alzò una mano e gli sorrise, e sorrise anche ai suoi ri-cordi. «Non c'è bisogno che me lo spieghi, Michael. Ha sal-vato la vita anche a me».

No, non è roba da polvere di stelle, da testa fra le nuvole, da fate in fondo al giardino. Ma per Dio, sì! Nel Jarro ce n'è eccome, di magia.

Ringraziamenti

Vorrei dire un grazie e qualche parola a tutti quelli che mi hanno preparato per il decollo e continuano a farmi vo-lare.

A Billy Flood, perché ha creduto in me. Sei stato più di un insegnante, sei un'ispirazione.

A Fiona O'Carroll, mia figlia. Quando ti ho preso in braccio per la prima volta, eri la bambina più bella che a-veSSI mai visto. Sono passati ventuno anni e niente mi ha fatto cambiare idea. Papà ti ama, principessa.

A Danny O'Carroll, il mio figlio grande. Se potessi dare qualcosa di bello alle persone a cui voglio bene darei loro un figlio come te.

A Eric O'Carroll, il mio figlio piccolo. Mi fai ridere, e mi riempi la vita con le meraviglie della tua fantastica im-maginazione. Ti voglio un bene da scoppiare.

A Jenny Gibney, mia moglie e compagna di vita. La cas-saforte sicura nella quale è conservato il mio fragile cuore.

A Rory Cowan, a cui ho dedicato il mio ultimo libro. Scusa se ti ho fatto star male. Grazie per avermi perdonato.

A Fiona Gowland, mia sorella. Non hai idea di quanto sono fiero di dire a quelli che conosco che *quella lì* è mia sorella.

A Mike Nolan, amico, alleato, fratello.

Al mio amico Martin Delany. La vita è proprio come una scatola di cioccolatini, Martin. Non metterti a dieta!

A Paddy Houlihan. Tutto a posto, cavallo? Se Dio mi a-vesse concesso la grazia di un altro figlio, vorrei che fosse co-me te.

Alla mia amica Annette Dolan. La mia vita sarebbe stata molto più povera, negli ultimi dieci anni, se Dio non ti a-vesse mandata da me.

Al mio amico Clyde Carroll. Il tuo futuro è nelle tue ma-ni. È un piacere essere il veicolo, se guidi con prudenza.

Al mio amico Conor Brett. Hai un talento unico: ce la fai tutte le volte che te lo chiedono. Grazie.

Alla mia amica Fiona Gibney. Che ha perso sabati, dome-niche e

sonno per salvarmi in corner.

A John Bond, che mi ha raddrizzato la vita e mi ha insegnato che due più due fa quattro.

A Evelyn Conway. Ancora oggi non lo so. Ma non dimenticherò mai il contributo che la tua presenza nella mia vita ha dato al mio successo. Mai.

Alla mia amica Rosemary Ahern. Mi dispiace che tu non sia riuscita a finire quello che hai cominciato, ma mi hai lasciato in buone mani. Ottime.

A Clare Ferraro. Il capo. Tu, solo tu, specie di concentrato di energia positiva, sei l'epitome di tutto ciò che ha di grande New York. La forza, le braccia aperte per tutto e tutti, la fiducia nel domani e in me.

E infine...

A Karen Murphy. Senza dubbio, la migliore editor che abbia mai avuto. Mi hai tirato fuori questo libro con dolcezza, mi hai convinto che avevo una voce mia, e mi hai dato dei calcetti per farmi saltare gli ostacoli. Spero di non averti delusa.

Che Dio vi benedica

Brendan